

Alessandro Brückner
Pietro Il Grande
Lo zar illuminato e brutale
che fece della Russia una grande potenza europea
© 1985

CAPITOLO I
1682

Non era contrario alle tradizioni, in Russia, il fatto che uno zar facesse in una casa privata e in certo qual modo come uomo privato la conoscenza della sua sposa. Lo zar Alessio Michailovic, vedovo e quarantenne, conobbe la bella Natalia Kirillovna Naryschkin in casa di Aartamon Ssergejevic Matwejeff, nel sobborgo tedesco che si trovava alle porte di Mosca e che rappresentava una sorta di campionario dell'intelligenza, dell'industriosità, dell'attività, del coraggio e dell'erudizione dell'Europa occidentale. Il padre di Matwejeff era stato ambasciatore a Costantinopoli e in Persia. Egli stesso aveva reso allo zar grandi servigi come diplomatico a Parigi ed a Vienna, all'Aja ed a Londra e si era distinto soprattutto nell'acquisto della Piccola Russia. Molte trattative con gli ambasciatori stranieri erano state condotte in casa di Matwejeff, ed egli, che era stato particolarmente vicino allo zar all'epoca dell'insurrezione dei Cosacchi sotto la guida di Stenca Razin, ne godeva appieno la fiducia. Sarebbe stato presso la culla del futuro Pietro il Grande e avrebbe regalato al piccolo zarevic i più bei giocattoli: fra le altre cose una volta persino una carrozza con piccoli cavalli. La sua personalità sarebbe appartenuta ai più vivi ricordi che Pietro avrebbe serbato della sua gioventù.

Quando lo zar voleva prender moglie, cento delle più belle fanciulle del paese venivano radunate nel suo palazzo lì egli faceva la sua scelta. Era sempre un colpo di fortuna per i parenti e per gli amici della preferita; piovevano per loro onori, ricchezze ed influenze; era per l'intera parentela della sposa un trionfo su tutte le famiglie le cui rappresentanti non avevano avuto successo nel concorso. Perciò le varie famiglie si lasciavano trascinare in simili occasioni ad intrighi e delitti. Alcune delle spose scelte dallo zar Michele e da Alessio erano cadute ammalate per i cibi e le bevande procurate loro dalle rivali: si impedivano le nozze, si bandivano le

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

famiglie delle spose prescelte; e si attaccavano queste con le accuse più indegne. Progetti di questo genere furono messi in opera quando lo zar Alessio, la cui scelta era già fatta, nel 1669-1670, per pura formalità e per non derogare dai costumi del paese, fece radunare le solite cento vergini. Fra queste si trovava Natalia Kirillowna, e giunsero due lettere anonime che denunciavano Matwejeff come stregone, ecc. Venne ordinata una severa inchiesta e messo alla tortura lo zio di una delle rivali della Naryschkin, senza che si avesse potuto provare che lui fosse stato l'autore di tali denunce. Tuttavia questo fatto ci fa conoscere quanto malumore contro Matwejeff abbia prodotto la scelta fatta dallo zar.

Il matrimonio dello zar con Natalia Kirillowna Naryschkin fu celebrato il 22 gennaio 1671; Pietro nacque il 30 maggio 1672.

Da questo matrimonio sorse una rivalità tra i parenti della prima moglie di Alessio, i Miloslawskij e i loro partigiani da una parte, e di Naryschkin e Matwejeff dall'altra. Ben inteso, in questa rivalità non si trattava di partiti politici; non era se non il conflitto di interessi personali rappresentati da individui, da famiglie potenti; era una lotta che non poteva finire se non con la caduta dell'una o dell'altra delle due parti, e finì appunto colla catastrofe dei Matwejeff.

Pare infondato il racconto sulle pretese macchinazioni di Matwejeff per assicurare il trono sin dalla morte di Alessio a Pietro, nè si conosce il dettaglio delle disposizioni date da Alessio per la successione. È certo però che suo figlio Feodoro salì al trono senza che gli fosse opposta la benché minima resistenza e che questo fatto fece cessare l'influenza fino allora esercitata da Matwejeff e da Natalia, vedova del defunto imperatore. Matwejeff fu presto accusato di aver voluto avvelenare lo zar Feodoro. Non fu necessaria un'accusa formale, nè un procedimento giudiziario regolare. Feodoro tolse a Matwejeff tutte le sue cariche e ne confiscò le sostanze, poi lo mandò in esilio. Matwejeff visse per parecchi anni a Werchoturje, sul confine della Siberia, in prigionia come malfattore politico, sempre in pericolo di soccombere al freddo in locali male riscaldati, o alla fame, giacché il trasporto dei viveri in quel paese offriva molte difficoltà. Furono arrestati pure ed interrogati i parenti prossimi dell'imperatrice vedova Natalia, suo padre e i suoi fratelli. Si aspettava perfino che Natalia stessa venisse rinchiusa in un monastero; ma durante il regno dello stesso zar Feodoro avvenne un cambiamento in favore dei banditi.

Sin dall'inizio del 1657 si andava raccontando che il vecchio generale Dolgorukij, il quale comandava le truppe russe contro i Turchi, nelle campagne di *Tschigirin*, avesse cercato di persuadere lo zar della necessità di richiamare dall'esilio Matwejeff, giacché in una situazione così pericolosa non potevano tornare che utili i consigli ed i suggerimenti d'un uomo, il quale possedeva un'esperienza così ricca. Tuttavia trascorsero due o tre anni prima che la sorte di Matwejeff e dei Naryschkin venisse sensibilmente mitigata. Morta la prima moglie, lo zar Feodoro (nel febbraio del 1682) sposò Marfa Apraxin, figlia di battesimo di Matwejeff, la quale quando appena era fidanzata dello zar, pregò lo sposo di richiamare dall'esilio Matwejeff; questi fu autorizzato non a tornare nella residenza, ma almeno in un podere presso Luch (nel distretto di Kostroma a settanta miglia di distanza da Mosca), che gli era stato restituito. Nella primavera egli ricevette notizie quotidiane dagli amici della capitale, ove lo zar malaticcio andava rapidamente incontro all'ultima sua ora.

Il 27 aprile 1682 lo zar Feodoro rese l'ultimo sospiro, ed un corriere partì in fretta per Luch, per indurre il Matwejeff a recarsi senza indugio a Mosca, ove la Corte ed i circoli politici s'eran divisi in due campi. Da una parte stavano schierati i figli del primo letto di Alessio coi loro parenti, i Miloslawskij; dall'altra stavano Pietro, Naryschkin e quel gruppo di uomini i quali, come Tasykoff e Lichatscheff, avevano esercitato una grandissima influenza sullo zar Feodoro.

Tali erano le circostanze e furono gli avvenimenti durante i primi dieci anni della vita di Pietro. In quell'epoca il suo destino personale ebbe a subire non poche vicende. Durante i primi quattro anni della sua vita, quand'ancora viveva lo zar Alessio, tanto Pietro quanto Natalia Kirillowna avevano occupato un posto importante a Corte. La situazione cambiò però di molto quando Matwejeff cadde. Madre e figlio, da quel momento in poi, abitarono nella villa Preobrashensk, costruita da Alessio a tre miglia da Mosca; e, a quanto si può concludere da alcuni aneddoti tramandatici, essi venivano osteggiati dal partito che dominava a Corte e che favoriva i figli di primo letto.

La madre forse soffriva di questo rovescio di fortuna, mentre la vita libera dall'etichetta d'una Corte orientale era forse un vantaggio per lo sviluppo più libero, più spontaneo, più sano e più naturale del giovane principe. Quell'etichetta rendeva in certo qual modo prigionieri nel loro palazzo i principi russi, fino al tredicesimo o quindicesimo anno di vita. A

Preobrashenskoje il giovane Pietro riceveva impressioni più ricche e più svariate di quelle che poteva offrire l'atmosfera pesante del Kremlino. Sappiamo, a ogni buon conto, che il giovane Pietro era circondato da nani e da nane, che il suo primo maestro, Sotoff, scrivano d'una cancelleria, faceva comporre per lui ogni sorta di libri con immagini e con le lettere dell'alfabeto; sappiamo pure quali fossero i suoi giocattoli e quanto venissero a costare; fra questi giocattoli occupano un posto importante le armi: archi e frecce, sciabole e cannoni; in occasione della nascita e durante la fanciullezza di Pietro vennero pure dipinte alcune immagini di santi. Sappiamo che l'insegnamento impartito da Sotoff consisteva principalmente nella spiegazione delle immagini e degli oggetti costruiti per l'istruzione del principino. Offre un interesse maggiore il fatto che al giovane zar, quando ebbe dodici anni, furono forniti ogni sorta di strumenti ad uso dei muratori, dei tipografi, dei legatori di libri, ecc. Nel 1697 la principessa Sofia Carlotta dei Brandeburgo si meravigliò che Pietro fosse versato in non meno di quattordici mestieri, e nel 1698 il vescovo inglese Burnet ne biasimava la mente diretta esclusivamente alle arti tecniche. Questi fatti provano come Pietro, il quale in seguito fu un politecnico in tutta l'estensione della parola, si applicasse sin dalla gioventù con preferenza alle occupazioni pratiche e ricevesse un'educazione assolutamente tecnica, mentre suo fratello Feodoro era indirizzato agli studi teologici.

Non si rileva però che abbia ricevuto un'educazione veramente militare, come vorrebbero sostenere quelli che danno troppa importanza ai suoi giochi militari. È certo che l'insegnamento elementare ricevuto da Pietro il Grande fu poco importante e non regolato da alcun sistema fisso e ponderato. Non imparò i rudimenti dell'aritmetica se non quando era già adulto, e l'ortografia di mille lettere, di progetti e di dissertazioni scritti da Pietro stesso prova che l'istruzione elementare della quale egli godette dev'essere stata molto difettosa. Pietro aveva appena quattro anni quando perdette l'amico paterno, che meglio d'ogni altro sarebbe stato in grado di dirigere la sua educazione: Matwejeff dovette partire per l'esilio. Ora che il principe stava per celebrare il decimo anniversario della sua nascita; ora che la morte di Feodoro gli aveva aperta la via del trono, si poteva sperare che quell'uomo di Stato coltissimo sarebbe diventato il maestro del principe ed il consigliere dello zar.

Ma le cose presero una piega ben diversa. I giorni di Matwejeff erano

contati. Scoppiarono gli avvenimenti terribili della primavera del 1682.

Era perfettamente conforme alla mancanza assoluta di norme legali politiche in Russia se non esistevano disposizioni precise quanto alla successione al trono. Così quando il trono si rendeva vacante, la decisione dipendeva sempre dall'esito di una lotta d'interessi personali, o dagli accordi avvenuti tra i vari gruppi delle famiglie rivali. Gli attori principali in questa lotta erano i partigiani dei diversi partiti, i parenti ed i servitori dei vari rami della dinastia. I contrasti nati quando Alessio aveva sposato la Naryschkin, durante il regno degli zar Alessio e Feodoro erano stati frenati, per degli anni interi, dall'autorità suprema che li dominava. Morto Feodoro rimase sciolto il freno ad ognuno dei partiti interessati.

Due circostanze concorsero a provocare gli avvenimenti del 1682: la rivalità delle famiglie e la rivolta degli Strelzy, sono due fatti che, come i nodi d'un vasto tessuto, provocarono la crisi in seguito alla quale Pietro, sebbene zar di nome, non poté occupare liberamente il posto che gli spettava.

Non senza ragione si osservò che sotto il regno di Feodoro parve che la villa di Preobrashensk potesse diventare per Pietro e per sua madre un Uglitsch ove, circa un secolo prima, era stato assassinato il figlio minore dello zar Ivano Wassiljevic, il piccolo Demetrio, la cui madre, dopo il fatto, fu rinchiusa in un monastero.

Nei primi momenti che seguirono la morte del fratello Feodoro tutto parve prendere una piega favorevole a Pietro.

Feodoro non aveva lasciato alcuna disposizione riguardante la persona del suo successore. Forse aveva sempre nutrito la speranza di avere un altro figlio. Dopo la sua morte si trattava di decidere, se dovesse succedergli Pietro, di soli dieci anni, oppure Ivano, di quindici, ma ebe e quasi cieco.

La Corte s'era divisa in due partiti. Si trovarono a contrasto i rappresentanti principali degli ultimi anni del regno di Feodoro, cioè gli Jasykoff, i Lichatscheff, gli Apraxin disposti a decidere in favore di Pietro, ed i Miloslawskij che naturalmente si davano da fare per procurare i primi posti del regno ai loro parenti, cioè ai figli di primo letto di Alessio.

La situazione era molto tesa e i partigiani di Pietro temevano qualche atto di violenza da parte dei loro avversari; e perciò mostrandosi a Corte il 27 aprile 1682, immediatamente dopo la morte di Feodoro, si erano messe

delle corazze sotto i vestiti, e s'aspettavano il peggio.

Non solo era conforme ad un decreto della Costituzione, ma corrispondeva anche ad un uso naturale e facile a capirsi, se vacante il trono, il primo posto del regno veniva temporaneamente occupato dal capo spirituale, cioè dal patriarca. Ora, nel 1682, fu pure il patriarca Gioachino che condusse le trattative per la successione. Tutto fu deciso in modo molto sommario. Il patriarca indirizzò un discorso solenne ai magnati ed ai dignitari, che per caso si trovavano riuniti nel Kremlino, ed avendoli poi interrogati, chi ora dovesse regnare, essi subito, scartando Ivano, decisero in favore di Pietro. Così dunque Pietro era solo zar, e non pare si sia parlato di Ivano, il quale tacitamente era stato scartato. Non si fece parola d'una reggenza della madre di Pietro. Questo punto fu abbandonato allo sviluppo naturale delle cose.

Il nuovo governo senza alcuna difficoltà si fece riconoscere. Tutti quanti resero omaggio allo zar Pietro. Un solo reggimento degli Strelzy, in principio, rifiutò di piegarsi, ma alcuni dignitari lo persuasero subito di prestare il giuramento voluto.

Intanto, mentre il nuovo governo cercava a poco a poco di rinsaldare la sua posizione; mentre la madre di Pietro trasmetteva al boiario Matwejeff, insieme con la relazione di quanto era avvenuto il 27 aprile, l'ordine di recarsi quanto prima a Mosca; mentre suo fratello, Ivano Naryschkin, riceveva il titolo di boiario e di ispettore delle armi (7 maggio); cominciava l'agitazione, la quale appena due settimane dopo che Pietro era salito al trono, condusse alle terribili giornate del 15, 16 e 17 maggio e pose termine alla sua monarchia, durata circa un mese.

Qui entra in scena Sofia, sorella maggiore di Pietro, nata nel 1657. Chi tien conto della vita monotona delle principesse russe, le quali, condannate al celibato, crescevano tra le mura del palazzo, sotto disciplina claustrale, quasi abbandonate a se stesse moralmente ed intellettualmente; chi pensa alla parte assolutamente passiva di altre parenti degli zar Michele, Alessio, Feodoro, deve riconoscere che la principessa Sofia diede prova di energia straordinaria fin dalla sua prima comparsa sulla scena politica sotto circostanze così difficili. Ed anche ciò che fece dal 1682 al 1689, soprattutto il modo in cui troncò la rivolta degli Strelzy, a quanto si dice provocata da lei stessa; il modo in cui si aggiustò con le forze sfrenate della rivoluzione; la prudenza ed il coraggio mostrati in momenti di estremo pericolo, provano che lei aveva avuto dalla natura brillanti doti

intellettuali. Parlano della sua bellezza soltanto quegli autori di Memorie che visitarono la Russia quando Sofia ebbe già da molto tempo terminata la sua parte politica; ma questi scrittori vengono contraddetti da contemporanei che ebbero l'occasione di vederla. Gli stessi suoi avversari non hanno potuto negarle l'ingegno e l'eloquenza. Nessuno mai dubiterà del desiderio sfrenato di dominare dal quale essa era tormentata.

Anche i prossimi parenti della principessa, i Miloslaswkij non mancavano di una certa capacità, e le relazioni con essi potevano essere per Sofia istruttive sotto molti punti di vista. La sua educazione era stata in gran parte diretta da Simone Polozkij, teologo della Piccola Russia, molto istruito per quei tempi. Uno dei suoi partigiani più fedeli, il monaco Silvestro Medwedjeff, era uomo dottissimo e passava per uno dei primi bibliografi della Russia. Quelli che la lodavano, la paragonavano a Semiramide e ad Elisabetta d'Inghilterra. Fu certamente un caso straordinario che una donna potesse emergere dal buio e dal mistero delle abitazioni femminili e comparire in pubblico, che potesse assumere una grande importanza politica in Russia, ove le principesse non passavano per strada se non in carrozze ermeticamente chiuse, ove non potevano assistere alle funzioni religiose se non coperte di veli fittissimi, ed ove perfino il medico non le poteva vedere quando erano ammalate.

Si crede dover riconoscere nei procedimenti e nel contegno di Sofia un calcolo continuo ed intenzioni sempre astute, mai sincere. Così si legge in un autore polacco, forse testimone oculare del fatto, che, contrariamente all'uso invalso ed al consiglio di molti altri, essa volle prendere parte ai funerali dello zar Feodoro, con lo scopo di attirare l'attenzione del popolo coi lamenti e con le grida d'un dolore ostentato sulla via e nella chiesa; riuscì a provocare un «tumulto». Allorché la madre del giovine zar Pietro volle lasciare con questi la chiesa, dicendo che il figliolo non poteva sopportare la lunga durata della funzione, Sofia avrebbe fatto fare alla matrigna molti rimproveri. Raccontano perfino che Sofia avrebbe parlato al popolo, manifestando il timore che Feodoro fosse morto avvelenato e lamentando che nella successione al trono non si fosse tenuto calcolo di Ivano, e così via. Comunque fosse, immediatamente dopo la morte di Feodoro e dopo la salita al potere di Pietro, si manifestò il contrasto tra Sofia ed il suo partito da una parte, e Natalia Kirillowna, Pietro ed i suoi partigiani dall'altra.

Non c'è dubbio che Sofia ed i suoi parenti e compagni si siano valse per

conquistare il potere, della rivolta scoppiata, sin dagli ultimi giorni del regno di Feodoro, nei reggimenti degli Strelzy. Non occorre scatenare nuove forze rivoluzionarie per far la guerra agli odiati avversari ed ai parenti della seconda moglie di Alessio. Bastava dare un indirizzo al malumore già vivo negli strati inferiori della popolazione, bastava mostrare agli istinti brutali vittime chiaramente definite.

Le insurrezioni degli Strelzy, casta privilegiata di guerrieri, erano iniziate già ai tempi dello zar Feodoro. I soldati erano stati truffati per una parte della loro paga, e lavori d'ogni sorta erano stati loro imposti dagli ufficiali contrariamente a quanto erano obbligati a fare. Ora essi chiedevano e ottenevano che i loro superiori venissero castigati.

La punizione degli ufficiali ebbe luogo nei primi giorni del regno di Pietro. Si erano abbandonate le briglie alla vendetta dei giannizzeri russi, - così li chiama un contemporaneo. Il furore del popolo era scatenato. In gran numero impiegati e ufficiali furono condotti sopra alte torri e precipitati nel vuoto. Il capo del reggimento degli Strelzy, principe Dolgorukij, non poté nulla per impedire questi fatti. Dominava la forza brutale della soldatesca alla quale per il momento non si aveva altre truppe da opporre. Poteva succedere molto facilmente che in quel momento il Governo vedesse dirigersi contro di sé le armi delle quali esso, in circostanze normali, disponeva da capo supremo. Era così del tutto in balia degli Strelzy insorti, quale Governo sarebbe stato da loro riconosciuto. Certamente non vi potevano essere migliori alleati di loro per dei pretendenti che volessero fare concorrenza al regno appena incominciato di Pietro.

Si formò dunque un'alleanza tra i Miloslawskij ed i ribelli; nacque il progetto di uccidere un gran numero dei partigiani di Pietro, e di portare sul trono Ivano, figlio di primo letto dello zar Alessio; fu steso un elenco dei proscritti. Una delle prime vittime doveva essere, appunto, il boiario Artamon Matwejeff, amico e consigliere di Natalia, madre dello zar; l'arrivo di questi a Mosca, invece di salvare il partito dei Naryschkin, doveva essere il punto di partenza della rivolta.

L'11 maggio Matwejeff fece la sua comparsa nella capitale, dopo un esilio di parecchi anni. Fu accolto con tutti gli onori. Perfino gli Strelzy di tutti i reggimenti, gli porsero il sale ed il pane, «dolce miele sulla punta acuta d'un coltello», come dice suo figlio nella descrizione di questi avvenimenti. Già nel suo viaggio verso la capitale, a quanto riferisce un

contemporaneo, egli sarebbe stato avvertito da alcuni Strelzy, che s'erano mossi ad incontrarlo, del pericolo dal quale lui ed i suoi compagni erano minacciati; ma non ci consta che dopo il suo arrivo a Mosca egli abbia preso alcuna disposizione per evitare questo pericolo. Gli avvenimenti che seguirono furono il risultato d'una congiura segreta, che scoppiò inaspettatamente. Il massacro cominciò la mattina del 15 maggio e durò tre giorni. Si procedette sistematicamente, cioè si andò in cerca di vittime già designate. Dicono che i nomi di quarantasei persone si trovassero sulla lista dei proscritti. Gli Strelzy si presentarono prima dinanzi al palazzo chiedendo l'extradizione dei Naryschkin, ed in particolare del fratello della zarina Natalia, cioè di Ivano, il quale aveva, così dicevano, aspirato alla corona.

Quando il vecchio Dolgorukij, capo degli Strelzy, si presentò riprendendo severamente il contegno degli insorti, fu preso e gettato dall'alto della scala sulle lance degli Strelzy che si trovavano ai piedi del palazzo. Immediatamente dopo, fu ucciso nello stesso modo Matwejeff, che aveva voluto calmare i soldati con buone parole. La madre dello zar - la quale pure, accompagnata da Pietro e da Ivano, s'era fatta innanzi -, si ritirò precipitosamente nelle stanze interne del palazzo. Un gran panico s'impadronì di tutti i rappresentanti del Governo; la macchina dello Stato cessò immediatamente di funzionare. Non vi fu nessuno che avesse il coraggio di prendere qualche disposizione energica contro gli insorti. In simili momenti era minacciata la vita d'ogni impiegato, di tutti gli ufficiali. Giudici e scrivani cercavano di nascondersi, e tutti gli uffici venivano abbandonati.

L'ira feroce degli Strelzy non trovò alcun ostacolo. Frugarono per tutto il palazzo, assassinarono parecchi impiegati superiori, dei quali avevano potuto impadronirsi, uccisero pure Afanassij Naryschkin, uno dei fratelli di Natalia. Altri parenti della madre dello zar riuscirono a nascondersi per qualche tempo in un solaio ed ebbero salva la vita. Anche fuori del Kremlino vennero assassinati alcuni dignitari, fra questi il vecchio generale Romodanowskij, Jasykoff ed altri.

Il giorno seguente le uccisioni continuarono. Si cercarono soprattutto Ivano Naryschkin e Gaden, medico ebreo accusato di avere avvelenato lo zar Feodoro. Entrambi non furono scoperti se non il terzo giorno ed uccisi con torture inenarrabili. Le circostanze sotto le quali il disgraziato fratello della madre dello zar venne consegnato ai suoi carnefici non

compromettono direttamente Sofia come autrice della catastrofe; sta di fatto, tuttavia, che il Governo effettivo di Sofia cominciò appunto in quel giorno.

Lo scopo immediato della principessa, di porre termine alla monarchia di Pietro, non fu raggiunto subito. Terminato il tumulto, Pietro rimase per alcuni giorni ancora solo zar, senza che si fosse fatto parola di Ivano.

La potenza effettiva però si trovava già nelle mani di Sofia. I Naryschkin erano allontanati; i fratelli della madre di Pietro, in parte erano stati uccisi, in parte travestiti da contadini avevano lasciata la capitale; il padre di Natalia aveva dovuto ritirarsi in un monastero. Adesso però si trattava di accordarsi con gli Strelzy. In questi giorni erano loro che avevano dominato; si aspettavano un compenso, e Sofia era disposta a soddisfare le loro pretese.

Il 19 maggio gli Strelzy presentarono una domanda nella quale chiedevano, oltre la paga arretrata, la somma di duecentoquarantamila rubli; chiesero pure che fossero confiscati e spartiti fra gli Strelzy i beni degli uccisi, in ultimo indicarono un certo numero d'impiegati, che, secondo essi, era indispensabile mandare in esilio. Una parte di queste richieste fu soddisfatta.

Pochi giorni dopo avvenne il cambiamento di Governo, ed ebbe termine la monarchia di Pietro. A quanto pare gli Strelzy ebbero l'iniziativa anche in questa cosa; nondimeno può darsi che anche questa volta abbiano agito dietro impulso ricevuto dagli incaricati del partito di Sofia. Gli Strelzy avevano dato inizio allo spargimento di sangue, perché avevano sentito dire che la vita di Ivano era in pericolo. Ora si fecero innanzi per difendere i diritti di Ivano al trono. Il 23 maggio comparvero nel palazzo e fecero sapere al Governo, per mezzo del principe Chawanskij, che desideravano vedere sul trono l'uno e l'altro dei fratelli, Ivano e Pietro, aggiungendo, che se non fosse stato soddisfatto questo desiderio, avrebbe ricominciato lo spargimento di sangue. Si radunarono nella sala principale del Kremlino le sorelle di Pietro - fra le quali Sofia era quella che decideva di tutto -, i boiari ed i grandi dignitari. Tutti approvarono la domanda degli Strelzy. Si mandò a cercare il patriarca e i rappresentanti dei vari Stati dell'impero. Come il 27 aprile, fu improvvisata un'adunanza generale. Come il 27 aprile si fece una elezione assolutamente irregolare. Sorse una discussione, vi fu chi fece qualche obiezione ad un governo di due sovrani, altri che rispose con paragoni tolti dalla storia, coll'esempio del Faraone e di Giuseppe, di

Arcadio e di Onorio, di Basilio e di Costantino; si accennò al vantaggio che, in tempo di guerra, l'uno degli zar avrebbe potuto accompagnare l'esercito, mentre l'altro avrebbe potuto dedicarsi agli affari del Governo. Presto la risoluzione fu presa. L'intera adunanza si trasferì nella cattedrale ove comparve pure la famiglia sovrana; ed i fratelli entrambi furono nominati zar.

Ma lo scopo intero non era ancora raggiunto. Due giorni dopo quella cerimonia, comparve un'altra delegazione degli Strelzy, con la domanda che Ivano venisse considerato come primo zar e Pietro come secondo. Nuova adunanza, la quale come la prima, si conformò alla richiesta dei «pretoriani», e prese una risoluzione che venne pubblicata con solennità; dopo di che gli Strelzy furono ricevuti nel palazzo ed alla mensa dei principi.

Un altro passo ci volle per assicurare anche formalmente alla principessa Sofia la reggenza, della quale finora non era stato parlato espressamente. Il 29 maggio di nuovo gli Strelzy si presentarono nel palazzo. Esposero ai boiari la necessità di scegliere come reggente la principessa Sofia, in considerazione della tenera età dei due zar. Il desiderio dei «pretoriani» faceva legge. Immediatamente gli zar, le zarine (Natalia e Maria), il patriarca ed i boiari, si recarono presso Sofia, implorandola di assumere la reggenza. Dopo essersi rifiutata per qualche tempo, com'era l'usanza, ella si dichiarò disposta ad accettare l'invito ricevuto. Da quel momento in poi il suo nome figurò accanto a quelli dei due fratelli, senza però che ufficialmente portasse il titolo di reggente.

La crisi terminò con una dichiarazione solenne ed onorifica in favore di quelli che avevano trucidato le vittime del mese di maggio. Gli Strelzy chiesero e ottennero dagli zar e dalla principessa l'erezione d'una colonna con un'iscrizione contenente la relazione completa dei fatti avvenuti in quei giorni sanguinosi. In onta alla verità, venne enumerata l'intera serie dei pretesi delitti puniti con l'uccisione delle vittime. Le gesta degli Strelzy furono rappresentate come avvenute in onore della madre di Dio e per il bene degli zar.

Passando per un lago di sangue ed in mezzo ai cadaveri, la principessa s'era aperta la via del trono. Senza il concorso degli Strelzy ella non avrebbe potuto raggiungere il suo intento, ed era quindi stata costretta a far loro delle concessioni. Ma ora i Naryschkin erano allontanati, e Pietro non occupava più il davanti della scena. Alcune settimane dopo, cioè dopo che

Sofia ebbe affermata la sua posizione di fronte ai suoi alleati, fu ordinata la distruzione della colonna.

La monarchia di Pietro era durata un mese appena. Il fanciullo decenne nel cui nome altri governarono, non aveva nè smessi, nè interrotti quei giochi militari cui abbiamo già accennato. Mentre fuori si preparava la catastrofe, lo zio Ivano Naryschkin gli aveva fatto fare delle lance di giunco. Il 12 maggio il ragazzo aveva ricevuto come giocattoli due archi ed altre armi da fuoco. Tre giorni dopo egli era stato testimone della catastrofe che aveva posto termine alla vita del boiario Matwejeff, suo amico paterno, giacché nel momento in cui era iniziata la strage, egli si trovava sullo scalone del palazzo con la madre e con Matwejeff.

Tutto quanto in seguito si è raccontato del contegno eroico del fanciullo in questi momenti di estremo pericolo pare sia leggenda. Per provare fino a qual punto le relazioni di questi fatti abbiano preso un carattere leggendario, esiste la storia assolutamente inventata di Staehlin, secondo la quale Pietro, durante l'insurrezione degli Strelzy, sarebbe fuggito con la madre nel monastero di Troiza (a dieci miglia dalla capitale).

Nella chiesa di questo monastero, egli sarebbe stato scovato dagli assassini e salvato dall'intervento inaspettato di cavalieri accorsi per proteggerlo. Steubens ha rappresentato questo momento in uno dei suoi quadri. È certo invece che gli Strelzy nel 1682 non ebbero alcuna intenzione di togliere la vita a Pietro, ed è certo inoltre che durante l'insurrezione egli non lasciò la capitale.

Sofia rimase al potere per sette anni. A detta degli storici, e a dispetto del modo con cui s'era insediata sul trono (i grandi zar, Ivano il terribile, lo stesso Pietro il Grande avevano parecchie centinaia di morti sulla coscienza), il bilancio del suo governo fu sostanzialmente positivo. Arrestò il terribile strapotere degli Strelzy e pose fine alle persecuzioni religiose contro i «setтари», i «vecchi credenti» che rifiutavano di accettare le riforme del patriarca, mostrando una tolleranza sconosciuta persino in Francia, dove allora gli Ugonotti venivano cacciati e costretti a vivere in esilio; regolamentò il commercio, il sistema tributario; istituì un corpo di polizia e combatté la piaga dell'alcolismo.

Dotata di una cultura eccezionale per una donna di quel tempo, per giunta vissuta a Corte, allieva di Simeone Polockij, era in grado di leggere Orazio e Molière. Ebbe una reputazione chiacchierata, avendo l'audacia di comparire in pubblico senza velo, vestirsi di colori sgargianti, e di non

nascondere il suo amore appassionato per il ministro Basilio Galitzin, uomo di idee grandiose che per molti versi anticiparono quelle di Pietro il Grande - voleva risanare il bilancio dello Stato, porre rimedio alla triste condizione dei contadini, mandare i rampolli della nobiltà a studiare all'estero; si impelagò tuttavia in una fallimentare guerra contro i Turchi in Crimea - e che lei, nelle sue lettere, chiamava «mia speranza, mio tutto, felicità degli occhi miei».

Un altro uomo amò, il suo intimo consigliere nonché capo della polizia Schaklowityj, che rifiutò di sposare perché di origini oscure.

La sua carriera e i suoi amori furono tuttavia troncati bruscamente dal fratellastro Pietro, che intanto era cresciuto negli anni, in statura e in potenza.

CAPITOLO II LA CADUTA DI SOFIA

Pietro sin da fanciullo aveva subito molte vicende della sorte e molti rovesci di fortuna. Fino al quarto anno di vita, lui e sua madre avevano occupato, nella Corte dello zar Alessio, i primi posti, dai quali erano decaduti durante il regno di Feodoro. Morto questi, Pietro era stato zar per un mese. Avvenne allora un nuovo cambiamento: i Miloslawskij vinsero i Naryschkin, ed Ivano, fratello imbecille di Pietro, fu primo zar, mentre a Pietro stesso venne assegnato il secondo posto. Sofia, che governava, forse era poco disposta a trasmettere le redini del Governo a Pietro, il quale a poco a poco si faceva grande.

Pietro non faceva la parte di zar se non quando vi era alla Corte qualche festa o qualche ricevimento solenne di diplomatici esteri. Si era fatto costruire per i due zar un trono doppio, e le loro funzioni consistevano nel ricevere gli ambasciatori e nel dare udienza, seduti sul loro trono. Il segretario dell'ambasciata, svedese, che, nel 1683, si era recato a Mosca, ci dipinge l'aspetto esteriore ed il contegno dei due zar. Pietro, quando sedeva sul trono, aveva lo sguardo vivo ed imperioso; era d'una bellezza meravigliosa, «tutti se ne sarebbero innamorati certamente, se non avessero saputo di aver a che fare con una persona di sangue imperiale e non con una donna ordinaria». Quando i due zar dovettero alzarsi per chiedere notizia della salute del re di Svezia, Ivano dovette essere sorretto

dal suo precettore, il quale pure lo aiutò a togliersi il berretto; Pietro invece, con vivacità era balzato in piedi, e gli dovettero dire che bisognava aspettare a fare la domanda prescritta dall'etichetta fino a che Ivano fosse pronto a parlare simultaneamente con lui.

Anche l'ambasciatore imperiale Hoevel, ricevuto dallo zar Ivano solo, nel 1684, sfoga l'impressione meschina che gli fece il fratello di Pietro. Sapeva appena parlare e reggersi in piedi. Hoevel credeva che il regno simultaneo dei due sovrani non potesse essere di lunga durata, appunto per le infermità di Ivano. Anche il medico Rinhuber, che fu ricevuto in udienza da Pietro, parla della freschezza e del contegno elegante del giovane; ne loda la bellezza e l'intelligenza, ed osserva che la natura gli aveva prodigato tutte le belle doti.

L'ambasciatore olandese Keller, ammiratore entusiasta di Pietro, scrive nel 1685: «Il giovane zar è entrato ormai nel tredicesimo anno di sua vita, tutto il suo corpo ed il suo intelletto prendono uno sviluppo felicissimo; la sua statura è alta, bello e nobile il suo contegno; a misura che crescono la sua prudenza e la sua intelligenza egli va sempre più acquistando la simpatia di tutti. Ha una preferenza per tutto quanto riguarda l'arte militare, ed è certo che il mondo dovrà aspettarsi da lui atti intrepidi e gesta eroiche quando avrà raggiunto l'età matura».

Abbiamo informazioni di valore molto diverso sui giochi militari di Pietro durante la reggenza di Sofia. Sappiamo che si continuò anche dopo il 1682 a fornire a Pietro le armi ed i giocattoli militari dei quali abbiamo già parlato. Ricevette bandiere, spade, cannoni di legno e tamburi, lance e archi. Nei documenti o nei giornali del palazzo si trovano menzionati i nomi di quelli che fornivano questi oggetti; sono i nomi di uomini che in seguito prenderanno i primi posti nello Stato: Streschneff, Golowkin, Scheremetjeff, Boris Galitzin, Leff Kirillovic Naryschkin. In questi documenti figura pure il nome di un ufficiale tedesco, Simone Sommer, venuto in Russia soltanto nel 1682, il quale il 30 maggio 1683, anniversario della nascita di Pietro, organizzò una specie di rivista.

I nomi di alcuni compagni di gioco di Pietro di quel tempo ci sono stati tramandati; uno solo di essi è diventato celebre, Mencikoff.

Pare che nel 1687 questi giochi militari avessero preso grandi proporzioni. Crebbe considerevolmente il numero dei giovani che vi presero parte. Furono fatte delle piccole riviste ora a Preobrashenskoje, ora a Ssmenowsk, ora a Worobjewo. Tale fu l'origine della guardia russa. -

Fino al giorno d'oggi si sono conservate le tracce d'una piccola fortezza, chiamata Pressburg e posta ai margini del piccolo bosco di Ssokolniki nei dintorni di Preobrashenskoje. Nel 1688 Pietro comincia a servirsi dell'esercito dello Stato per completare i suoi reggimenti «giocattolo». A richiesta dello zar, Gordon, un altro ufficiale di origine scozzese, si trova costretto a mettere a disposizione di questi, ora dei tamburini, ora dei pifferari del reggimento da lui comandato; ed a tale proposito egli nota un fatto molto caratteristico, che cioè il ministro Basilio Galitzin, si sia lamentato con lui in tono molto vivace, perché aveva fornito quei soldati al giovane zar senza prima avvertirne il boiario. Gordon sentiva benissimo che si era assunto una certa responsabilità, il che però non poté trattenerlo dal mandare il giorno seguente altri pifferi ed altri tamburini a Preobrashenskoje, «sebbene - così dice - con grandissima ripugnanza». Ancora il potere si trovava nelle mani di sofia e di Galitzin, e si sapeva che entrambi non andavano troppo d'accordo col giovane zar. Il 9 ottobre 1688 Gordon passò in rivista il suo reggimento e ne scelse venti pifferi e trenta tamburini, i quali evidentemente erano destinati ad essere istruiti per il servizio dello zar Pietro. Il 13 novembre tutti i tamburini del reggimento di Gordon furono richiesti per lo zar Pietro oltre dieci soldati. Da queste indicazioni si vede che i giochi militari del giovane Pietro avevano acquistato una certa importanza ed attirato l'attenzione pubblica. E non deve sfuggirci il fatto che, in questi giochi, egli aveva bisogno di essere aiutato e guidato da stranieri. Come colonnello del reggimento di Preobrashenskoje, viene nominato il signor di Mengden oriundo di Livonia. Il medico di Pietro a quell'epoca era il signor Van der Hulst, olandese.

Pietro stesso, nell'introduzione all'ordinamento della marina, da lui steso in seguito, racconta come nel solaio di Ismailowo, ove si trovavano alcuni oggetti appartenenti al boiario Nikita Romanoff, avesse trovato un'imbarcazione inglese, e come per mezzo dell'olandese Francesco Timmermann, avesse conosciuto l'antico costruttore di navi Karsten Brant, che ai tempi dello zar Alessio era stato chiamato dall'Olanda per collaborare ad una nave da guerra, destinata alla navigazione sul Volga, il quale in occasione di gite di piacere sulla Jausa, poi sopra un lago, d'estensione piuttosto grande, poi sul lago di Kubenski e infine su quello di Perejasslawl, gli insegnò i rudimenti delle scienze marittime.

L'episodio dell'astrolabio, raccontato da Pietro stesso, ci prova quanto

egli fosse desideroso d'istruirsi. Aveva sentito parlare di un tale strumento, e quando il principe Dolgorukij si recò all'estero, egli lo pregò di portargliene uno. Il principe tornò con vari strumenti, fra i quali un astuccio di compassi ed un astrolabio. Pietro però non sapeva come si dovesse maneggiare quest'ultimo oggetto, e fra le persone che lo circondavano non c'era chi potesse insegnarglielo. Allora il dottor Van der Hulst, gli fece fare la conoscenza di Francesco Timmermann, e questi gli insegnò a servirsi dell'astrolabio e divenne non solo suo professore in geometria e nella scienza delle fortificazioni, ma pure il suo compagno quotidiano. Erano quindi uomini di ceto medio, semplici artigiani con i quali Pietro spendeva gran parte del suo tempo, cercando di far proprie le loro cognizioni e le loro abilità. Doveva pensare egli stesso a trovarsi dei professori, l'insegnamento dei quali però era sempre difettoso e privo d'ogni sistema.

Ma l'ardore e l'intelligenza dello studioso in questo caso compensavano la mancanza di cognizioni profonde e di tatto pedagogico nei maestri - lo dimostrano, per esempio, i fascicoli in cui Pietro raccoglieva le cognizioni acquistate e nei quali si trovano le soluzioni di molti problemi d'aritmetica e di geometria. Vi sono aggiunte le spiegazioni del metodo seguito nel calcolo o nel disegno, e queste spiegazioni sono scritte con ortografia orribile. I fascicoli trattano di cose molto semplici. Pietro aveva già 16 anni quando imparò le quattro operazioni fondamentali del calcolo aritmetico. L'insegnamento ch'egli ebbe dev'essere stato molto superficiale. Spesso l'alunno riproduce gli errori commessi dal professore; e qui comincia pure quella serie di parole straniere che bene o male devono adattarsi alla lingua russa e formano una parte così importante del linguaggio di Pietro. Presto questi passa dall'aritmetica e dalla geometria alla balistica. Se teniamo calcolo delle qualità dei professori di Pietro, dobbiamo ammettere che fino ad un certo punto egli dovette a sé solo tutta la sua istruzione. Il principe Boris Galitzin, cugino del ministro della reggente, occupava presso il giovane zar, in qualche modo, il posto di precettore, ed il barone Keller, nel 1686, lo chiamò «amico e consigliere intimo di Pietro». Egli era uno dei pochi Russi che si trovassero in relazioni frequenti con gli stranieri: era uno di quei pochi che spesso si vedevano nel sobborgo tedesco ed erano forniti di cognizioni linguistiche. Keller, Gordon e Lefort danno di lui un giudizio favorevole. Teneva in casa musicisti polacchi ed a lui venne dedicata una grammatica della

lingua russa, pubblicata nel 1696 a Oxford, l'autore della quale rappresenta il principe come conoscitore profondo della lingua latina. Sappiamo pure che nelle lettere dirette a Pietro il Grande, Boris Galitzin inseriva non di rado qualche frase o parola latina. Non c'è dubbio ch'egli amasse nello stesso tempo i conviti e le orge. È importante però che egli si trovava in grado di servire da intermediario tra il giovine zar e gli stranieri destinati ad essere i veri maestri di Pietro.

Della madre di Pietro, in quest'epoca, non sappiamo altro se non che vedeva poco volentieri le gite che suo figlio faceva sull'acqua, e si esprimeva con un certo risentimento quando le capitava di parlare di quanto faceva la principessa Sofia.

Pietro non aveva ancora diciassette anni quando sposò Jewdokia Lopuchin. Le nozze furono celebrate il 27 gennaio 1689. Fu un matrimonio di convenienza, che non fu felice.

Intanto la principessa Sofia vedeva crescere il fratello Pietro, che presto doveva trovarsi in grado di prendere le redini del governo, mentre Ivano, che nel frattempo aveva pure preso moglie, in certo qual modo rimaneva sempre minorenne. Sofia si lambiccava il cervello per trovare il mezzo di trasformare il governo dei due in un governo di tre, cioè di diventare imperatrice ella stessa.

Si era attribuito il titolo di sovrana, e tutti i documenti del Governo da quel momento in poi davano alla principessa questo titolo. Era un colpo di Stato, una diminuzione dei diritti dei fratelli, che non mancò di destare perplessità. Il barone Keller ne informa il suo Governo ed osserva: «Si dubita assai che il più giovane dei due zar, quando avrà raggiunto l'età matura e si troverà in grado di regnare, possa accogliere favorevolmente questa azione della principessa». Sofia poi si spinse più in là. Contrariamente ad ogni costume ed ai suoi diritti di reggente, il 19 maggio 1686, in occasione d'una festa ecclesiastica, comparve in pubblico accanto ai propri fratelli e ripeté poi quest'azione in molte occasioni. I rapporti sempre più s'inasprivano; persone che passavano per partigiani di Pietro, segretamente furono sottoposte alla tortura e mutilate. Furono ripresi i rapporti tra la principessa e gli Strelzy; nulla si tralasciò per suscitare l'odio contro Natalia Kirillowna, che, più di Pietro, urtava Sofia ed il suo partito. Dicono anche che, nel 1688, abbiano preso forma pure dei progetti contro la vita di Pietro.

Non vi può essere dubbio sui progetti ambiziosi nutriti dalla reggente.

Ella fece incidere il suo ritratto con una iscrizione nella quale si dava il titolo di sovrana. L'autore di questi versi che cantavano le lodi di Sofia fu il monaco Medwedjeff; alcune copie di questo ritratto, eseguite su stoffa di seta e su carta, furono distribuite a diverse persone ed una fu mandata in Olanda a Nicola Witsen, sindaco di Amsterdam, colla preghiera di farne tirare altre copie con l'iscrizione tradotta nelle lingue latina e tedesca. Il Witsen ne fece fare oltre cento copie.

Probabilmente pochi sapevano nel 1688 di questi progetti di attentati. Gordon però c'informa della situazione tesa creata dai due «partiti». Egli racconta che Pietro fece venire uno scrivano interrogandolo su molte «piccolezze, il che non fu ben accolto dal partito avverso». È molto caratteristico un altro fatto: il 23 novembre del 1688 Pietro fece un viaggio per recarsi in un monastero, dal quale egli tornò il 27; tre giorni dopo Sofia e Ivano si misero in viaggio per lo stesso monastero. Non avevano voluto fare la gita in sua compagnia. Gli stranieri si aspettavano che Pietro presto avrebbe preso parte attiva al governo. Il 13 luglio 1688 il barone Keller scrisse: «Il giovane zar cominciava ad attirare a sé la massima attenzione, sviluppandosi egualmente le sue qualità fisiche, la sua intelligenza e le sue cognizioni militari. In quanto alla statura, egli ha superato tutti i signori della Corte. Si assicura che presto questo giovane principe sarà ammesso all'esercizio del potere sovrano. Se questo cambiamento nello Stato avesse a realizzarsi, si vedranno molte cose prendere una piega nuova». Fino a quel momento Pietro non aveva preso quasi nessuna parte negli affari di Stato. È vero che sin dal 1° gennaio del 1688 egli assistette ad una seduta del Consiglio di Stato; tuttavia non si deve attribuire nessuna particolare importanza a questo avvenimento. In prima linea Pietro metteva i suoi divertimenti militari e le sue gite sull'acqua. Tuttavia egli avrà visto con dispiacere il contegno invadente, l'usurpazione della sorellastra. In un avvenire più o meno lontano doveva necessariamente scoppiare il conflitto, giacché coll'andar del tempo era impossibile che durasse il governo dei tre.

Il giorno 8 luglio 1689, nel quale ricorreva la festa solenne della madonna di Kasan, doveva aver luogo una processione. Pietro esigeva che la principessa non v'intervenisse, ma Sofia afferrando l'immagine d'un santo, entrò nella processione; Pietro adirato immediatamente se ne separò e si trasferì a Preobraschenskoje. Tale avvenimento non prometteva nulla di buono. Quando alcune settimane dopo, nella capitale, ove si doveva

festeggiare l'onomastico di sua zia Anna Micailowna, si aspettò la visita del giovane zar, Sofia fece venire cinquanta armati per essere protetta contro eventuali attentati da parte di Pietro.

Immediatamente dopo, questi ebbe l'occasione di manifestare, quale zar, la sua volontà. Il generale capo Galitzin e gli altri ufficiali tornati dalla guerra contro la Crimea dovevano essere ricompensati. Pietro non volle acconsentirvi. Ciò nonostante, delle ricompense considerevoli furono distribuite. Ma quando i generali e gli ufficiali si recarono a Preobrashenskoje, per esprimere allo zar la loro gratitudine, non furono ricevuti. Gordon, che si trovava fra questi ufficiali, scrive che tutti sapevano essersi ottenuto il consenso dello zar soltanto con forti pressioni; aggiunge che questo fatto avrebbe accresciuta l'ira che Pietro nutriva contro il ministro Galitzin e gli altri consiglieri del partito nemico. Gordon scrive: «Ora si prevedeva chiaramente un conflitto pubblico che probabilmente doveva manifestarsi con il massimo risentimento da ambe le parti. Tutto fu tenuto segreto il più possibile; e ciò nonostante quasi tutti sapevano ciò che avveniva». Il 31 luglio Gordon scrive che l'odio cresceva sempre più e che, a quanto pareva, doveva presto condurre ad una crisi; il 6 agosto dice che correivano voci che non si potevano ripetere senza pericolo. Immediatamente dopo avvenne la catastrofe.

Vi erano due Corti, due campi: Mosca e Preobrashenskoje, che si osservavano con occhio nemico; l'uno e l'altro partito ad ogni momento si aspettavano d'essere assaliti dagli avversari; l'uno e l'altro si aspettavano reciprocamente i peggiori trattamenti; l'uno e l'altro a vicenda si accusavano dei peggiori attentati e delle trame più nere.

Il partito di Pietro rimase vittorioso. Quelli che soggiacquero ebbero a portare l'intera responsabilità. Il modo in cui, soprattutto quando si trattava di giudicare reati politici, si praticava la giustizia, dovrebbe escludere ogni benché minima possibilità di considerare come completamente conformi al vero le disposizioni dei torturati. Quindi non siamo disposti a dar molta importanza al ricco materiale fornito esclusivamente dagli atti del processo che seguì. Da questi atti si è creduto poter ricostruire tutto l'edificio degli attentati progettati contro Pietro, contro i suoi parenti e contro i suoi partigiani.

I due partiti in realtà osservavano un contegno indeciso di aspettativa. Si sorvegliavano l'un l'altro, si calunniavano e si temevano reciprocamente; l'odio ed i rancori crebbero. Da un momento all'altro poteva avvenire lo

scoppio e cominciare lo spargimento di sangue. La principessa disponeva degli Strelzy, il giovane zar dei suoi reggimenti «giocattolo». Il partito di Pietro non poteva accettare una lotta regolare, e quando questa minacciò di scoppiare, cominciò col ritirarsi dal campo di battaglia. Il 7 agosto gli Strelzy, in grosse schiere, furono radunati dinanzi al Kremlino. Non siamo in grado di dire se ciò si facesse allo scopo di dare l'assalto a Preobrashenskoje, giacché non è esclusa la possibilità che Sofia abbia creduto necessario premunirsi contro l'assalto eventuale dei reggimenti di Pietro. Due giorni dopo, il giovane zar fece domandare perché la principessa avesse radunate tante truppe; si rispose che Sofia aveva voluto andare in pellegrinaggio ad un monastero, ed aveva desiderato di essere accompagnata dagli Strelzy.

È certo che questo concentramento di truppe, avvenuto il 7 agosto, fu causa della rottura definitiva.

Nella notte si presentarono a Preobrashenskoje alcuni Strelzy ed altre persone, fautori di Pietro, recando la notizia che si preparava un attentato contro lo zar o almeno contro i suoi parenti, i Naryschkin. Corsero a svegliare Pietro, il quale, spaventato, balzò in piedi. Gordon, che è assolutamente imparziale e ben informato, e merita di essere creduto, racconta: «Appena sentita la notizia, lo zar balzò dal letto; non si diede neppure il tempo di mettersi gli stivali e corse alle scuderie. Si fece preparare un cavallo e fuggì in fretta sino alla foresta vicina, ove gli furono portati i suoi vestiti. Se li mise in gran fretta e partì, con quanti erano pronti, per il monastero di Troizki, ove giunse alle sei del mattino del giorno 8, esausto dalla stanchezza. Dopo che lo ebbero condotto in una stanza, si gettò sul letto, scoppiò in pianto diretto, raccontò all'abate quanto era avvenuto e chiese protezione e soccorso. La guardia del corpo ed altri che facevano parte della sua Corte, arrivarono nel corso di quello stesso giorno, e nella notte seguente giunsero notizie contraddittorie da Mosca, ove il viaggio inaspettato dello zar aveva causato molta confusione e molta discordia, sebbene si cercasse di nascondere la cosa, di scusarla o piuttosto di rappresentarla come insignificante».

Il contegno di Pietro fu tutt'altro che eroico. Sappiamo che egli pensava a salvare sé, senza curarsi per il momento della salvezza dei suoi parenti. Era al sicuro e questo bastava: il monastero di Troiza poteva essere difeso con facilità.

Ormai dunque vi erano due centri di governo, due autorità. Presto

doveva essere deciso se sarebbe stato riconosciuto come possessore del potere Pietro a Troiza, oppure se l'autorità sarebbe stata attribuita alla reggente, che con lo zar Ivano stava a Mosca. Questa situazione incerta durò parecchie settimane, dal principio di agosto sino alla metà di settembre. Però Pietro era comparso da poco tempo a Troiza, quando già l'ago della bilancia cominciò a pendere dalla sua parte. Il suo consigliere principale in questi giorni fu il principe Boris Galitzin. Parecchi uomini riconobbero subito che a Pietro doveva appartenere l'avvenire; lo si desume dal fatto che uno degli ufficiali più importanti degli Strelzy, che spesso si era fatto strumento dei progetti di Sofia, Zickler, seppe destreggiarsi in modo tale che Pietro spedì a Mosca l'ordine di mandargli a Troiza lo Zickler con cinquanta Strelzy.

A Mosca si fingeva di non attribuire alla fuga di Pietro a Troiza alcuna importanza. In tono sprezzante il capo della polizia Schaklowityj, ultimo amante di Sofia e uomo particolarmente disposto agli intrighi, alle prepotenze ed ai delitti, l'autore principale degli attentati, che, in luogo di estendere la potenza della principessa, prepararono alla sua reggenza una fine repentina e violenta, avrebbe detto: «Che egli fugga pure come fanno i pazzi!» La reggente però credette opportuno arrivare ad una spiegazione col fratello. Mandò a Troiza, l'una dopo l'altra, parecchie persone per entrare in trattative col partito avverso; mandò primo il boiario Trojekuroff, poi il principe Prosorowskij e finalmente il patriarca.

Intanto a Troiza si erano diffuse altre cose, false o vere, riguardanti le intenzioni del partito di Sofia; e da Troiza vennero degli ordini che ingiungevano di mandare allo zar Pietro degli Strelzy ed altre truppe. Sofia fece chiamare i colonnelli dei reggimenti e vietò loro espressamente di recarsi a Troiza e «d'immischiarsi nelle questioni insorte tra lei ed il fratello Pietro». Gli ufficiali si trovavano in una brutta situazione. A chi dovevano ubbidire? Pietro forse non era zar al pari di Ivano, e si poteva negare di eseguire i suoi ordini? Quando i colonnelli fecero queste osservazioni, la principessa Sofia comparve in persona e parlò agli ufficiali «in modo assai energico»; minacciò di morte tutti quelli che si fossero recati a Troiza. Anche Gordon, il più stimato dei generali esteri, ricevette dal principe Basilio Galitzin l'ordine preciso «di non muoversi da Mosca per alcun ordine nè per alcun motivo».

Pietro ripeté l'ordine di spedirgli le truppe senz'altro indugio, mentre a Mosca si sparse - evidentemente con lo scopo di acquietare la coscienza

dei militari - la voce che questi pretesi ordini venivano spiccati senza che il giovane zar ne sapesse nulla.

Sebbene sino alla fine d'agosto, a dispetto degli ordini dello zar, nessun corpo considerevole di soldati fosse partito per Troiza, a Mosca si aveva le sensazione di trovarsi sopra una nave che affonda. Il patriarca Gioachino, il quale con una missione conciliativa era stato mandato dalla reggente a Troiza, credette bene di fermarsi là. L'alleato era importante; simili diserzioni dal campo di Sofia dovevano necessariamente impressionare l'opinione pubblica.

Il 27 agosto parecchi ufficiali degli Strelzy e centinaia dei loro soldati credettero bene di piegarsi agli ordini di Pietro, e di recarsi al monastero.

Sofia, visto che la sua situazione peggiorava, stabilì di recarsi ella stessa a Troiza per spiegarsi personalmente con Pietro e per ristabilire in questo modo la pace ed il buon accordo. Ma neppure questo mezzo ebbe il risultato voluto; giacché, strada facendo, la principessa incontrò un messo che le partecipò l'ordine di tornare a Mosca: ordine accompagnato dalla minaccia ch'ella avrebbe potuto esporsi ad un cattivo trattamento se avesse persistito nel suo intento.

Immediatamente dopo che la principessa fu rientrata nella capitale, giunse da parte di Pietro un altro messo che chiedeva l'estradizione di alcune persone appartenenti alla cerchia di Sofia.

Vi fu chi fuggì dalla capitale e cercò di raggiungere il confine della Polonia. Altri si nascosero a Mosca; Schaklowityj, la cui testa Pietro voleva, si preparò alla fuga: ad una porta posteriore del palazzo era pronto un cavallo, e presso il monastero delle vergini, distante da Mosca un miglio, lo aspettava una carrozza. Però egli non poté decidersi a fuggire, temendo di essere preso dagli Strelzy, che sempre più inclinavano verso Pietro. Galitzin, del quale non si era chiesta l'estradizione, si perse d'animo e si ritirò in uno dei suoi poderi nei dintorni della capitale. Nella Corte si sparsero una confusione ed un timore che subito si comunicarono alla popolazione della capitale. Gli Strelzy parevano disposti a mettersi al servizio del giovane zar. Gordon li vide schierati presso le porte della città, ove badavano che non fuggissero gli uomini che Pietro indicava come accusati. Nessuno intanto nella capitale osava mettersi apertamente dalla parte di Pietro contro Sofia. Tutti stavano osservando quale piega la cosa avrebbe presa.

Sofia sola agiva. Ora faceva chiamare gli Strelzy, ora i rappresentanti

della cittadinanza, ora quelli del popolo minuto, ricevendoli con lunghi discorsi e spiegazioni.

I due partiti si rivolsero al popolo. Schaklowityj stese un proclama nel quale la reggente esponeva i fatti, accusando i Naryschkin di intrighi contro la vita dello zar Ivano; ma questo manifesto non venne pubblicato e rimase allo stato di progetto. D'altra parte Pietro, senza far parola del suo conflitto con Sofia, si rivolse a tutte le città e distretti, ordinando loro di mandare a Troiza denari e viveri. Da Mosca fu spiccato immediatamente il contrordine.

Ogni momento poteva nascere un conflitto aperto. Gli Strelzy che si trovavano a Troiza si offrirono di andare a cercare nella capitale i nemici di Pietro. Ma i suoi consiglieri vollero evitare ogni spargimento di sangue, e lo scontro militare non ebbe luogo.

Nel frattempo Boris Galitzin, da Troiza, cercò con alcune lettere di influire sul cugino Basilio. Ma questi tentennò: Sofia aveva sempre a sua disposizione molte forze. Gli stranieri che si trovavano a Mosca e formavano un contingente considerevole dell'esercito, erano ancora a Mosca. Alcuni abitanti del sobborgo tedesco si recarono a Troiza, e Gordon approfittò di questa occasione per far sapere allo zar che egli ed altri non si erano recati a Troiza perché ignoravano quale accoglienza avrebbero trovata presso il giovane zar. A Troiza intanto si era già pensato agli stranieri, che ora ricevertero l'invito di recarsi al monastero. Vi ottemperarono al 5 settembre.

Intanto gli Strelzy, credendo di dover eseguire gli ordini di Pietro, arrestarono e mandarono a Troiza un numero di persone che erano state accusate di essere coinvolte negli attentati progettati contro Pietro. Chiesero pure con insistenza l'estradizione di Schaklowityj. Sofia dapprima non volle arrendersi, ma si vide poi costretta a cedere al contegno minaccioso della soldatesca, e ad abbandonare il suo consigliere e amante alla terribile sorte che lo aspettava a Troiza. Schaklowityj fu trasportato a Troiza, ove venne interrogato, torturato ed ucciso il 10 settembre.

Basilio Galitzin, impaurito ed incerto sul da farsi, che aveva passato i primi giorni di settembre in parte sul suo podere di Medwedkowo, in parte nella capitale, decise di andare spontaneamente a Troiza il 7 settembre. Dapprima non vollero ammettere nel monastero nè lui nè i suoi compagni; e quando fu entrato, gli assegnarono una stanza col divieto di

abbandonarla. Furono mandati in esilio, all'estremo settentrione della Russia, lui e la sua famiglia; le sue sostanze confiscate. Trascinò un'esistenza meschina sino al 1734, prima a Jarensk, poi a Pinega. Questa straordinaria indulgenza suscitò il massimo scontento presso gli avversari dell'ex ministro della reggente. Il diario di Gordon ci fa conoscere assai bene le tendenze e le condizioni di tutto quel mondo che si agitava alla Corte di Pietro. Egli osserva: «Tutti sapevano che Galitzin era stato l'appoggio principale del partito di Sofia; tutti lo prendevano se non per autore, almeno per consapevole di tutti gli attentati diretti contro Pietro, e rimasero quindi assai meravigliati della mitezza del suo castigo». Gordon attribuisce questo avvenimento espressamente all'influenza del principe Boris Galitzin, il quale aveva voluto risparmiare alla propria famiglia la vergogna di veder torturato ed ucciso dalle mani del carnefice uno dei suoi membri. Per questo fatto, così racconta Gordon, Boris Galitzin si attirò l'odio del popolo ed il risentimento degli amici e parenti di Pietro, la cui madre, più d'ogni altro, gli fu nemica. Cercarono di calunniarlo presso lo zar e raccontarono perfino che dalla deposizione scritta di Schaklowityj che passò per le sue mani, egli aveva tolto alcuni fatti compromettenti per suo cugino. A dispetto di tutto ciò Boris Galitzin non perse il suo posto come amico e consigliere del giovane zar.

Doveva ora essere decisa anche la sorte di Sofia.

Da Troiza Pietro diresse una lettera a suo fratello Ivano: «A noi spetta regnare, così dice; l'usurpazione di Sofia preparò all'impero ed al popolo null'altro che disgrazie; insidiarono la mia vita e quella di mia madre; a partire da questo momento non deve più regnare la sorella che ha usurpato un titolo equivalente al nostro; sarebbe questa una vergogna per due fratelli ormai giunti alla maggiore età». La lettera terminava con parole affettuose e cordiali, e Pietro assicurava di essere disposto ad andar d'accordo col fratello, «che egli ama con affetto paterno».

In questa lettera, che dev'essere stata scritta tra l'8 ed il 12 settembre, non una parola era detta intorno alla sorte da prepararsi alla sorella. Poco dopo Pietro mandò a Mosca un boiario, chiedendo che Sofia abbandonasse la capitale e si ritirasse nel monastero delle Vergini. Sofia stentò a piegarsi a quest'ordine e non lasciò il Kremlino se non negli ultimi giorni di settembre. Nel monastero ella visse circondata da numerosi servitori. Parecchie camere erano a sua disposizione ed ella non fu privata di nulla. Soltanto non le era permesso di lasciare il monastero; in occasione di

grandi feste le donne della parentela però potevano recarsi a visitarla.

Si può datare dal 12 settembre l'inizio del regno di Pietro, giacché quel giorno furono nominati nuovi funzionari e nuovi giudici. Considerando che Sofia lasciò il palazzo soltanto due settimane dopo e che Pietro non fece l'ingresso nella capitale che nei primi di ottobre, la crisi, cominciando nel mese di agosto, era durata parecchie settimane.

CAPITOLO III

L'APPRENDISTATO

Fino al 1689 Pietro non aveva preso alcuna parte negli affari dello Stato. Aveva dato udienze ed aveva assistito ad una riunione del Consiglio di Stato, ma nè l'interesse di Sofia ammetteva che egli si occupasse delle faccende politiche, nè pare che per queste il giovane zar abbia allora manifestato molto interesse. Era troppo occupato con i suoi soldati e con le sue gite sull'acqua.

Anche dopo che Sofia fu allontanata, Pietro per parecchi anni rinunciò ad assumere il timone degli affari, abbandonandosi alle sue inclinazioni personali ed ai suoi passatempi prediletti.

Abbiamo perfino testimonianze dalle quali risulta che anche dopo la caduta di Sofia, per qualche tempo Pietro non ebbe quell'influenza che come zar avrebbe potuto e dovuto possedere. Basti un esempio.

Dopo la rivoluzione del 1689, Pietro entrò in rapporti più intimi col generale Gordon, la cui educazione militare, le cui conoscenze tecniche e la cui cultura svariata, dovevano essere per il giovane zar della più grande importanza. Quasi ogni giorno egli s'incontrava con il generale che gli diventò indispensabile. Ma il patriarca Gioachino, il quale era presso la Corte un personaggio importante ed influente, da tempo già aveva visto di malocchio che agli stranieri venissero conferiti incarichi importanti, che con il loro aiuto si facesse la guerra e li si favorisse anche a corte.

Ora pochi mesi dopo la crisi dell'autunno 1689 avvenne che Gordon, senza dubbio invitato dallo zar, doveva pranzare a Corte; ma il patriarca non volle ammettere che uno straniero venisse accolto alla mensa imperiale. Il giorno seguente Pietro che, a quanto sembra, aveva sopportato tranquillamente questa offesa recata al suo amico paterno, invitò Gordon a visitarlo in una delle sue case di campagna, pranzò con lui

alla stessa tavola, e tornando in città, si trattenne con lui in una conversazione vivace e prolungata.

Il patriarca Gioachino morì il 17 marzo 1690, pochi mesi dopo il cambiamento del Governo, lasciando una specie di testamento politico che possiede un interesse particolare non solo perché coincide cogli anni di studio di Pietro, cioè con l'epoca in cui questi si educava sotto la guida degli stranieri, ma pure perché precede immediatamente gli anni di viaggio che Pietro passò nell'Occidente.

Spinto dal fanatismo, il monaco esorta fra l'altro i suoi connazionali a non adottare il modo di vestirsi degli stranieri: la salute, la prosperità dello Stato, così dice, dipendono dall'esclusione di ogni elemento estraneo, ecc.

Anche la madre di Pietro pare abbia condiviso questi atteggiamenti. Si racconta di un incidente nel quale Natalia preparò con intenzione agli stranieri un'offesa. Il 27 agosto 1690 si festeggiava alla Corte l'onomastico della madre di Pietro, ed i negozianti russi furono ricevuti in udienza prima degli ufficiali esteri; i primi furono accolti con ospitalità nell'appartamento di Natalia, mentre agli altri nulla fu offerto. Gordon dice che questo fatto fu avvertito come una grave mortificazione, tanto più che Pietro a quell'epoca, quotidianamente mangiava e beveva, lavorava e si divertiva con quelli che nel testamento di Gioachino venivano definiti «maledetti eretici». Una lettera di Gordon, diretta ad un negoziante di Londra, ci fa vedere nettamente la posizione del giovane sovrano, il quale, anche dopo la morte del patriarca Gioachino, non disponeva di molta influenza. Il 29 luglio del 1690 Gordon scrive: «Sono sempre a Corte, il che mi causa molte spese e molto disturbo. Mi sono state promesse grandi ricompense, ma finora ne ho visto ben poco. Se lo zar Pietro prenderà le redini del governo, non dubito che sarò soddisfatto».

La potenza del partito contrario, che per il momento non voleva concedere a Pietro alcuna influenza, risulta anche da un altro fatto che ci viene da fonte sicura. Allorché nel novembre 1692 Pietro fu colto da grave malattia, i suoi amici - vengono nominati Lefort, Boris Galitzin, Apraxin, Pleschtschejeff - avrebbero tenuto pronti dei cavalli per sottrarsi immediatamente, nel caso Pietro fosse rimasto vittima del suo male, alle persecuzioni degli avversari.

Ad ogni modo lo zar era libero di darsi a quelle occupazioni verso le quali lo spingevano le sue inclinazioni personali. Egli non si preoccupò se, circondandosi soprattutto di stranieri, offendeva le tradizioni dell'antica

Russia ed il patriottismo del partito nazionale, e andava esponendosi al biasimo del popolo, non badando alle esortazioni ed alla protesta solenne del patriarca. Era troppo convinto della necessità di farsi istruire dagli stranieri, per schivarne la compagnia e rendersi accetto al partito conservatore.

Fino al 1689, salvo alcuni rapporti coll'uno o coll'altro medico, pare che, di stranieri, Pietro non abbia frequentato se non uomini del genere di Van der Hulst, artigiani come il Timmermann o come Karsten Brant, oppure soldati come il livonese Mengden, i quali gli erano d'aiuto nei suoi esercizi militari e nautici. Soltanto dopo il cambiamento di Governo entrò in rapporti con due forestieri, l'influenza istruttiva dei quali doveva essere per lui di valore incalcolabile; Pietro entrò prima in rapporti con Gordon e poi con Lefort.

Patrick Gordon era nato in Scozia, nel 1635, da famiglia di tendenza cattolica e monarchica. Presto egli aveva abbandonato la patria ed aveva preso servizio, prima nell'esercito svedese, poi in quello polacco, e sin dal 1660 in quello della Russia. La sua esperienza militare e la sua cultura, la puntualità nell'adempimento de' suoi doveri ed un'attività non comune, già sotto gli zar Alessio e Feodoro, gli avevano assicurato in Russia un posto onorevole ed una vasta cerchia d'azione; non poté però mai affezionarsi al paese che per lui era diventata una seconda patria.

Per anni ed anni era stato comandante di Kiew, nella Piccola Russia, ed aveva poi preso parte alle spedizioni contro la Crimea. Era stato intimo del principe Galitzin, e godeva di grandissima considerazione nel sobborgo tedesco, non solo come capo di una numerosa famiglia, e rappresentante effettivo della colonia anglo-scozzese ma pure come uomo agiato e coltissimo che si trovava in buoni rapporti con tutti, Russi e stranieri. Sebbene malaticcio, era sempre attivo, ed anche quando si trovava in viaggio o in guerra, non interrompeva la vasta corrispondenza che teneva con un gran numero di persone. Era versato nell'ingegneria e veniva consultato spessissimo quando si trattava di costruire una nuova fortezza; era inventore di vari strumenti di uso militare ed aveva perfezionato non pochi di quelli già esistenti. Un male cronico allo stomaco, che doveva toglierlo alla vita nel 1699, gli impediva soltanto di rado di essere un allegro compagno, quando si trattava di bere, di distinguersi con la sua conversazione spiritosa. Dominava perfettamente la lingua russa, e pare che egli abbia goduto anche nei circoli della società russa d'una certa

popolarità, lasciando da parte, ben inteso, ignoranti fanatici quali il patriarca Gioachino. Allorché nel 1689 avvenne il cambiamento di Governo, egli per qualche tempo aveva osservato il contegno d'uno spettatore imparziale, fino a che si decise di recarsi a Troiza presso Pietro. Da questo momento cominciarono i rapporti personali tra Gordon e lo zar.

Presto Pietro si spinse più avanti nei suoi rapporti coll'«eretico». Col suo seguito comparve nel sobborgo tedesco ed entrò come ospite nella casa di Gordon. Queste visite dello zar presso Gordon e poi anche presso Lefort si fanno frequenti soprattutto nella seconda metà del 1690. Pietro entrava in casa di Gordon a tutte le ore del giorno e talvolta solo, come un privato. I rapporti tra lui e Gordon erano assolutamente privi di soggezione. Non di rado lo zar andava a prendere Gordon quando si recava da qualche conoscente; così fece una volta recandosi dall'ambasciatore della Persia, per vedere una coppia di leoni che il rappresentante dello scià aveva portati con sé. Insieme a Pietro egli andava ad esaminare nuovi cannoni, nuove bombe, nuovi tipi di mortaretti; Gordon dava in prestito allo zar libri sull'artiglieria, gli faceva vedere armi nuove ricevute dall'estero, una nuova specie di canna da fucile, un quadrante per l'artiglieria, un apparecchio per la preparazione delle granate. Gordon tante volte prese parte alle gite sull'acqua intraprese da Pietro, il quale s'era fatto preparare una dimora stabile sul lago di Perejasslawl, dove spesso soggiornava. Spessissimo troviamo lo zar presente a nozze o a funerali del sobborgo tedesco, soprattutto quando vi prendeva parte la famiglia di Gordon. Quanto erano cambiati i tempi! Prima, chi aveva assistito ad un funerale, per quattro giorni non poteva comparire dinanzi allo zar; ora lo zar stesso seguiva non di rado la bara di ufficiali stranieri, provvedendo ai bisogni dei figli e delle vedove. Il patriarca Gioachino aveva creduto che l'esistenza di chiese straniere mettesse in pericolo i dogmi della fede ortodossa; ora lo zar si recava al servizio cattolico nella chiesa di Gordon e dei suoi correligionari. Il popolo, non senza motivo e con spavento crescente, s'accorse che lo zar «amava i tedeschi». Questo fatto sembrava equivalente ad un tradimento della fede degli antenati.

Verso quest'epoca cominciarono i rapporti di Pietro con Lefort. Sul loro inizio si sa molto meno di quelli dello zar con Gordon. È da supporre che Lefort si trovasse fra quegli stranieri che nell'agosto e nel settembre 1689 si recarono da Pietro a Troiza, ma non abbiamo a questo proposito nessuna

notizia.

Lefort, nato nel 1653, quindi più giovane di Gordon di diciott'anni, aveva anche lui viaggiato molto, senza però che, prendendo parte ad importanti avvenimenti politici, avesse potuto raccogliere un corredo di esperienze e di cognizioni, uguale a quello di Gordon. Disponeva tuttavia d'un carattere vivace e simpatico, sincero e disinteressato; aveva molta disposizione per la vita sociale, una capacità di godere di molto superiore alla media e queste qualità avevano fatto di lui, nel sobborgo tedesco, una delle persone più amate e stimate. Godeva della benevolenza di ricchi commercianti e di importanti agenti diplomatici stranieri. Anche il principe Basilio Galitzin si trovava fra i suoi fautori. Fu fatto colonnello, divenne proprietario di una casa nel sobborgo tedesco e prese moglie.

Non sappiamo nulla intorno a particolari capacità militari che avrebbe dimostrato nelle campagne alle quali prese parte. Nonostante tutto questo, il suo cuore affettuoso, la sua abnegazione e la sua prontezza ad ogni sacrificio, il suo carattere sempre brioso ed uguale, la sua salute che resisteva a tutti i pericoli d'una vita sregolata, facevano di Lefort una persona più adatta di Gordon ad essere compagno ed amico di Pietro. D'altra parte Gordon, per il suo partito politico, per la sua cultura, per la continua frequenza che aveva con uomini di Stato dell'Europa occidentale, per la sua conoscenza profonda della situazione degli Stati europei, molto meglio di Lefort poteva farsi intermediario tra Pietro e l'Europa occidentale, molto meglio poteva istruire lo zar sulla situazione politica del mondo e sulle condizioni sociali dei vari paesi; ed anche in materia d'ingegneria e di tecnica militare, egli era più adatto ad essere il maestro di Pietro. Il sentimento nazionale, la confessione religiosa, le condizioni politiche - risultati, non solo delle vicende della sua vita, ma pure del modo severo in cui egli stesso s'era educato - non permisero mai a Gordon di sentirsi perfettamente bene in Russia o di darsi corpo ed anima allo zar; Lefort, invece, con la sua capacità di uniformarsi a tutte le condizioni, fece prestissimo propri i costumi russi e non avrebbe mai voluto scambiare la seconda sua patria con un'altra.

Sebbene l'abilità e l'istruzione di Pietro, soprattutto negli anni che tennero dietro immediatamente alla rivoluzione del 1689, subissero sostanzialmente l'influenza di Gordon, tuttavia le sue azioni, soprattutto più tardi, ai tempi delle spedizioni contro Azoff, dipendevano piuttosto dall'influenza di Lefort. In Russia fu considerato autore delle campagne del

1695 e del 1696; all'estero si credette di dover attribuire a lui l'idea del famoso viaggio di Pietro in Occidente, dal 1697 al 1698. Nessuno, eccettuato Caterina, ebbe sull'umore di Pietro un'influenza così rallegrante e talvolta anche tranquillizzante come Lefort che sapeva mitigarne l'ira e la passione indomabili.

È difficile precisare la misura dell'influenza che le singole persone ebbero sullo zar, sull'estensione del suo orizzonte intellettuale, sulla prontezza delle sue risoluzioni; è certo però che le comparse quasi quotidiane di Pietro nel sobborgo tedesco dovevano schiudere al giovane zar un mondo nuovo, il mondo della civiltà europea, quel mondo del quale d'ora innanzi Pietro ed il suo Stato dovevano far parte. In questo sobborgo abitavano gli ambasciatori esteri; gli industriali ed i mercanti da lì spesso si recavano all'estero; la maggior parte dei suoi abitanti si trovava in corrispondenza vivace coll'Occidente e riceveva dall'estero giornali, libri ed opuscoli, e perciò nel sobborgo tedesco si era molto più vicini alla civiltà europea che non nella capitale. La tolleranza ed il cosmopolitismo che vi regnavano, formavano un contrasto felice con la monotonia, i pregiudizi religiosi e nazionali che a Mosca, nei circoli prettamente russi, erano all'ordine del giorno. Il fatto che Pietro abbia avuto l'occasione di studiare le basi di questa civiltà dell'Europa occidentale e di questo microcosmo, il fatto che egli osservando questo modello d'una cultura più raffinata e del progresso di cui aveva bisogno la Russia, fu d'importanza incalcolabile per il destino dell'Europa orientale. Molte informazioni sull'Europa occidentale egli raccolse anche dalla bocca di Andrea Winius, figlio d'un commerciante olandese, che già ai tempi dello zar Michele si era occupato delle miniere russe. Spessissimo si trovava in compagnia dello zar, il quale si valse delle vaste cognizioni tecniche da lui possedute sull'arte marittima e delle miniere, per far venire modelli, strumenti, artigiani e libri dall'estero, per far tradurre in lingua russa opere olandesi, per fabbricare polvere e cannoni, e per fondare stabilimenti per la fabbricazione delle armi.

Un altro passo sulla strada verso l'Europa costituirono i viaggi di Pietro ad Arcangelo nel 1693 e nel 1694.

Ad Arcangelo, Pietro si trovava in quella parte della Russia che è più vicina all'Europa. Per Arcangelo passavano le carovane di merci e di viaggiatori che venivano dall'Europa occidentale o che vi andavano. Qui il giovane zar vide per la prima volta il mare e si fece dagli stranieri

insegnare molte cose delle scienze marittime, che sino allora per lui erano stati dei misteri. Un marinaio di Zaandam, del quale lo zar fece la conoscenza, gl'insegnò a salire sugli alberi dei bastimenti ed a maneggiare le vele ed i cordami. Ad Arcangelo il giovane vide pure un numero considerevole di navi estere cariche di merce provenienti dall'Europa occidentale; vide una vasta dogana, gli uffici dei rappresentanti di ditte estere e moscovite, olandesi ed inglesi. Ad Arcangelo pure Pietro fece costruire un bastimento, lo caricò di merci russe e lo mandò nell'Europa occidentale. Da qui egli mandò a Nicola Witsen l'incarico di comperare una nave in Olanda. Le impressioni ricevute dalla vita nei sobborghi tedeschi di Mosca e di Arcangelo, alcuni anni dopo lo guidarono nella fondazione di Pietroburgo.

Pietro aveva bisogno degli stranieri tanto per le sue manovre militari, quanto per i suoi studi nautici che furono l'origine della sua armata.

Immediatamente dopo la rivoluzione del 1689, Pietro assistette il più spesso possibile alle esercitazioni che il generale Gordon soleva fare con le truppe. Questi giochi militari furono il preludio di manovre più vaste che ebbero luogo negli anni seguenti fino all'epoca delle campagne di Azoff. Nell'estate del 1690 hanno luogo le prime esercitazioni di questo genere, esercitazioni non assolutamente prive di pericolo, giacché le bombe a mano ed altri oggetti spesso furono causa di disgrazie. Il 2 giugno 1690, per esempio, lo zar stesso fu ferito al viso in seguito all'esplosione di un proiettile scoppiato vicino a lui; anche Gordon ed altre persone riportarono delle ferite. Il 4 settembre dello stesso anno, in un'altra di queste finte battaglie, molti soldati rimasero feriti, e Gordon riportò alla gamba e nel viso delle ferite tanto gravi che per otto giorni egli dovette stare in casa e affidarsi alle cure di un chirurgo.

I reggimenti «giocattolo» di Pietro, i cosiddetti *Potjieschnije*, ordinariamente lottavano contro gli Strelzy in queste manovre: era il contrasto del sistema antico contro il sistema nuovo, che già prendeva corpo anche nell'esercito.

Nel 1691 queste esercitazioni furono continuate, e terminarono questa volta con una grande «campagna», che consistette nell'assalto e nella presa di una fortezza «Pressburg», difesa del «generalissimo Romodanowskij», azione nella quale le truppe di Pietro si comportarono assai bene; fu un combattimento accanito: «Parve venuto il giorno del supremo giudizio», disse un testimone. Il principe Dolgorukij morì per le ferite, ed anche non

pochi altri ne riportarono. Pietro, Lefort e Gordon avevano preso parte vivissima nella lotta.

Gli stranieri erano non meno indispensabili a Pietro nelle sue gite sull'acqua, le quali pure assumevano proporzioni uguali agli esercizi militari, e per le quali lo zar aveva una predilezione ancor più accentuata, che col tempo si trasformò in passione; nell'introduzione al regolamento della marina, Pietro parla con piacere evidente dei primordi e dello sviluppo della marina russa. Già prima della caduta di Sofia, egli aveva dato una certa estensione a questi divertimenti ed esercizi; ora che disponeva di mezzi maggiori, egli poteva dare alle manovre marittime quelle stesse proporzioni che avevano già prese le manovre terrestri.

Sul lago di Perejasslawl (al nord e distante circa venti miglia da Mosca), sin dal 1689 era sorto un cantiere. Sotto la guida di Karsten Brant e di Kordt, furono costruiti tre bastimenti. Nell'estate del 1689, Pietro lavorò in questo cantiere da semplice stipettaio maneggiando la scure come fosse il più comune dei mortali. Nell'inverno del 1691-92 egli vi tornò per occuparsi ancora della costruzione di un bastimento da guerra di proporzioni maggiori. Lavorò con tanta passione e con tanto impegno che non fu facile interromperlo quando l'arrivo dell'ambasciatore di Persia, per breve tempo almeno, rese necessaria la presenza dello zar nella capitale. Il primo maggio del 1692 il nuovo bastimento fu varato; avvenimento che diede luogo ad una serie di feste e di divertimenti.

Non si può non ammirare il giovane zar, il quale sapeva dare un certo che di serio ai suoi divertimenti, e sapeva interrompere il lavoro più faticoso con le ricreazioni e le orge più sfrenate. Senz'ordine e nel modo più svariato e bizzarro si seguono il giuoco alle bocce e i lavori nei cantieri, le orge e gli esperimenti scientifici nel laboratorio, scene burlesche e conversazioni serie su argomenti tecnici. Ora Pietro, secondo l'insegnamento di un marinaio, sale sulla punta degli alberi di bastimenti, ora canta in chiesa con un basso profondo nelle file dei cantori professionali; oggi passa la notte a mangiare ed a bere con tutto il suo seguito, in compagnia di cento o duecento persone, e domani egli afferra di nuovo l'ascia per lavorare nel cantiere da semplice stipettaio alla costruzione di un nuovo bastimento. Uno straniero parla di uno *yacht* costruito intieramente da Pietro. I «lunghi colloqui» con lo zar dei quali parla Gordon, avranno avuto per soggetto gravi questi di politica e di scienze tecniche. Ma essi non impediscono a Pietro d'invitarsi ad un tratto

con tutta la sua combriccola in casa di uno straniero avvertendo che vi si sarebbe fermato tutta la notte; e sappiamo dalle osservazioni del signor di Kochen, di Keller, di Gordon e di altri, che queste riunioni così numerose e così chiassose procuravano a quelli che si trovavano costretti ad accordargli ospitalità, non poche noie. A tali divertimenti e riunioni era destinato il palazzo che nel 1692 e nel 1693 Pietro fece costruire per Lefort e fornire di mobilia preziosa. Quivi ebbe luogo, prima che Pietro partisse per Arcangelo, una festa alla quale presero parte parecchie centinaia di persone e che durò quattro giorni interi. Nelle cantine di Lefort si trovavano vini per parecchie migliaia di scudi. Queste riunioni prendevano di tratto in tratto un carattere alquanto serio quando, come qualche volta avvenne, si beveva alla salute di re Guglielmo III od alla prosperità della repubblica di Ginevra o degli Stati generali, e quando si discorreva delle condizioni degli Stati europei.

Era naturale, tuttavia, che un carattere sensuale come quello di Pietro, sorretto da una posizione che tutto gli permetteva, tutto gli rendeva possibile, desse spesso in escandescenze ed eccessi.

È facile capire poi che dopo una giornata di lavoro duro e continuato, al pari dei marinai ed artigiani, egli cercasse la sua ricreazione in divertimenti disordinati ed in simili eccessi. La corrispondenza familiare, scherzosa, qua e là un po' triviale, spesso spiritosa e sempre disinvolta che egli manteneva con un gran numero dei suoi collaboratori ed amici di tavola, aveva qualcosa di estremamente amabile, ma nulla, assolutamente nulla di distinto. Dinanzi all'alternativa se conforme all'esempio dei suoi antenati, fare sul trono la parte dell'idolo, o essere il primo lavorante del suo popolo, la scelta per lui era facile, e la sua forza per il lavoro era proporzionata al suo desiderio di godere. Lavorava almeno tanto quanto si divertiva.

La disposizione sempre viva di Pietro ad ogni specie di scherzi burleschi, ricorda alcuni tratti della vita d'un suo predecessore: Ivano il Terribile. Alla Corte di Pietro vi era sempre un gran numero di nani, ed anche qualche buffone.

Una volta egli comparve in casa di Lefort accompagnato da ventiquattro nani. Sin da quell'epoca si fecero ogni sorta di scherzi col «patriarca dei bevitori», Sotoff, già precettore di Pietro. Questi scherzi destano non di rado il nostro disgusto. Sul principio del 1695 Pietro celebrò le nozze di Turgenjeff, uno dei suoi buffoni. Il corteo dei invitati era salito in veicoli trascinati dagli animali più strani, da caproni, da porci, da cani; il vestiario

degli ospiti consisteva in sacchi di tessuto grossolano, in abiti di tela ruvida, larghi ed ornati con zampe di gatto, di stivali tessuti di paglia, di guanti fatti con pelle di topo, ecc. È da supporre che simili scherzi, avvenuti pure in un'epoca più avanzata, ebbero per autore o per organizzatore lo zar stesso. Ma anche allora, già accanto a questi divertimenti rozzi, troviamo dei tratti di sentimento estetico che fanno riconoscere l'influenza dell'Europa occidentale. In occasione dei fuochi artificiali che Pietro amava in particolar modo, qualche volta si videro scene mitologiche; per esempio, Ercole che apre la bocca al leone; in una lettera diretta a Winius da Arcangelo, Pietro, parlando di un incendio, scherza sull'audacia di Vulcano, ed osserva, raccontando una burrasca tremenda avvenuta sul mare, che anche la potenza di Nettuno non era da disprezzarsi.

Anche di quell'epoca ci vengono raccontati non pochi tratti che fanno fede del carattere appassionato di Pietro. In occasione di una festa egli maltrattò, con mano propria, suo cognato Lopuchin, perché questi aveva offeso Lefort. Spesso egli scoppiava in ira, ed era difficile allora mitigarlo.

Siamo autorizzati a supporre che sin da quell'epoca esistevano rapporti intimi fra lui e la bella figlia di Mons, orefice, negoziante di vino e bottaio; egli ne aveva fatto la conoscenza per mezzo di Lefort, ed i suoi rapporti con lei destarono molto dispiacere nel 1698, dopo che egli fu tornato dal suo viaggio all'estero.

Gli anni di studio dello zar ci offrono quindi un quadro assai svariato, nel quale contempliamo l'urto di mille contrasti, di luce abbagliante, di ombra profonda. Che l'indole di Pietro riposasse su basi grandiose, risulta dal fatto che non vi fu mai il pericolo che egli si perdesse nell'ebbrezza dei godimenti; egli gioiva colla medesima intensità di sentimento tanto dei piaceri, quanto del lavoro e delle soddisfazioni intellettuali.

Rimase estraneo durante quest'epoca agli affari di Stato propriamente detti. Pietro per il momento si limitava a preparare i mezzi necessari per ottenere, in seguito, grandi successi nella politica estera, cercava di crearsi un esercito ed un'armata.

Frutto immediato di quegli anni di studio, furono le spedizioni di Azoff, seguite da un secondo avvenimento, in quanto alle sue conseguenze più importante ancora: dal viaggio all'estero.

CAPITOLO IV

LA PROVA

Non è possibile ristabilire la genesi delle campagne di Azoff. Si diceva dei Turchi che si trovavano ad Azoff, che stavano preparando un'invasione in Russia.

È da supporre che questa guerra, lo scopo della quale doveva essere il possesso di Azoff, fosse decisa negli ultimi giorni del 1694. Se in qualche modo si voleva proteggere la frontiera meridionale della Russia contro le invasioni dei Tartari; se si voleva porre al sicuro le città russe sul confine, Bjelgorod, Tamboff, Kosloff, Woronesh, Charkoff, Waluiki; se si voleva dare spazio allo sviluppo industriale e commerciale in una regione che finora non aveva avuto che il carattere di un confine militare; se si voleva porsi saldamente sulla sponda del mare, verso il quale Pietro si sentiva tanto attratto dalla sua inclinazione per l'arte marinara, bisognava cercare d'impossessarsi da una parte di Azoff, dall'altra di Kasikerman, di Arslan-Ordek, di Tagan, ecc., fortezze turche che si trovavano nelle vallate del Dnieper. Dopo tale conquista si poteva prendere la penisola Taurica, minacciandola anche dalla parte del mare.

È notevole il modo in cui vennero distribuite le truppe: Scheremetjeff con 120.000 uomini organizzati secondo il sistema antico, fu mandato al Dnieper con i cosacchi della Piccola Russia, contro le fortezze minori dei Turchi. Il compito più difficile, l'assedio di Azoff, fu riservato alle truppe formate con le tecniche dell'estero, comandate in maggior parte da ufficiali stranieri, ed agli antichi reggimenti «giocattolo» di Preobashenskoje e di Ssemenowsk. Pietro, seguito dai soliti suoi compagni, si era unito a quest'ultimo corpo, forte di 31.000 uomini, che - caso strano - non avevano capo supremo. Il comando superiore era stato affidato ad un consiglio composto di tre persone, Golowin, Lefort e Gordon, le decisioni dei quali però avevano sempre bisogno di essere sanzionate da Pietro Alexejeff, «cannoniere nel reggimento di Preobrashenskoje».

Pare che Pietro si fosse riservata la direzione dell'artiglieria. Il frazionamento del comando supremo poteva facilmente avere conseguenze negative, e infatti troviamo durante questa spedizione, molte volte delle piccole rivalità, soprattutto tra Gordon e Lefort. Mancava l'unità del criterio militare, ed a Pietro, che in tali questioni possedeva pochissima esperienza, non era facile prendere una buona decisione, quando, come

spesso accadeva, Gordon e Lefort erano di opinioni contrarie.

Si ottenne un successo impossessandosi di due torri (*kalantschi*) che si trovavano poco distanti dalla fortezza. Fu un colpo di mano eseguito da un numero ristretto di cosacchi, ai quali si era promessa una ricompensa in denaro. Ma questi successi furono immediatamente seguiti da parecchi scontri, dai quali i Turchi uscirono completamente vittoriosi. Il campo di Lefort sembra essere stato esposto più di ogni altro agli assalti del nemico, che in una delle sue sortite tolse anche a Gordon parecchi cannoni.

Nel campo russo si cominciò a discorrere della necessità di dare l'assalto alla fortezza. Gordon, consapevole delle difficoltà di tale impresa, cercò di distogliere lo zar e gli altri membri del consiglio da questa impresa, ma furono vani i suoi sforzi: il 5 agosto l'assalto fu tentato e fallì completamente. Si era sacrificato gran numero di soldati inutilmente. Fu presto chiaro che per questa volta ci si doveva ritirare senza avere conseguito alcun risultato; la ritirata fu decisa il 27 settembre, e fu giocoforza accontentarsi di avere almeno preso le due *kalantschi*.

Era spiacevole il fatto che l'insuccesso poteva facilmente aumentare l'odio universale nei Russi per gli stranieri. Inoltre i grandi ostacoli incontrati nella ritirata certo non contribuirono a rialzare il morale delle truppe. Molti uomini annegarono per una burrasca scoppiata sul Mar d'Azoff, e la retroguardia, guidata con molta prudenza ed abilità da Gordon, ebbe a soffrire moltissimo dai Tartari che alla spicciolata la molestarono. Un reggimento rimase distrutto, quasi interamente, ed il suo colonnello cadde nelle mani dei nemici.

Poteva sembrar grave che fosse in tal modo fallita la prima impresa nella quale il giovane zar aveva diviso la responsabilità con gli odiati stranieri. Ma in ciò sta appunto una parte della grandezza di Pietro, che, dopo ogni insuccesso, egli rinnova con forza raddoppiata il tentativo fallito, spiegando un'attività instancabile, e perseverando nel progetto primitivo a dispetto d'ogni sconfitta.

Il popolo mormorava sulla perdita di tante vite; ricordava il defunto patriarca, il quale diceva che la partecipazione dei forestieri a tali imprese escludeva la possibilità del successo. Pietro non si lasciò confondere da tutte queste dicerie: intendeva avvalersi dell'aiuto degli stranieri in misura ancora più larga ed appoggiare le operazioni delle truppe di terra con una flotta e prepararsi a una nuova impresa.

Prima di tutto occorre una flotta di galere per chiudere, nel secondo

assedio, la città anche dalla parte del mare, affinché non potesse più ricevere nè rinforzi, nè vettovagliamenti. Pietro chiamò tutti i costruttori olandesi ed inglesi da Arcangelo a Woronesh, dove sin dai tempi dello zar Michele fioriva il commercio e la costruzione delle navi, favoriti dai grandi boschi di querce, di faggi, di tigli e di pini che vi si trovavano.

Durante l'inverno furono intrapresi grandi lavori nei quali vennero occupati ventiseimila uomini. Migliaia di veicoli conducevano a Woronesh il materiale occorrente per le costruzioni in corso. Delle fabbriche di ferro furono costrette a fornire subito le loro merci, che non vennero pagate che molto più tardi. Tutti dovettero sentire che la volontà inflessibile del giovane sovrano, pieno dell'idea di riportare un successo sui Turchi, faceva tacere ogni altro interesse.

Come modello per le navi da costruirsi, serviva una galera già da tempo ordinata in Olanda, che fu trasportata a Mosca per la via di Arcangelo, e fu posta a Preobrashenskoje in un mulino. Conforme al modello dei singoli pezzi di questo bastimento, furono costruite nel corso dell'inverno le parti necessarie per comporre un gran numero di galere. E non solo a Woronesh, ma anche nei vicini villaggi di Kosloff, di Dobroje, di Ssokolsk alacremenente si lavorava, perché, oltre le galere da combattimento, occorreivano navi di trasporto. Verso la fine di febbraio Pietro stesso comparve a Woronesh, ove gli era stata preparata una casetta con due stanze. Sin dal giorno 2 aprile fu varata la prima galera. Era il principio, e perciò Pietro pose alla nave il nome di *Principium*. Nello stesso mese di aprile venne ultimata anche una nave di proporzioni più grandi, con trentasei cannoni. Pietro stesso assunse come capitano il comando della galera *Principium*.

Pietro stesso partecipava ai lavori. Al boiario Strescneff egli scrive: «Conforme all'ordine impartito da Dio a nostro padre Adamo, mangiamo il nostro pane col sudore della fronte». Non c'è da meravigliarsi se, ora che lo zar stesso se ne occupava, i lavori procedevano con rapidità maggiore che non ai tempi dello zar Alessio, quando si stava lavorando alla costruzione della nave da guerra *Orel*.

Una questione importante era quella del comandante in capo. Non c'era più da pensare di affidare il conio supremo ad un Consiglio come nel 1795. Sin dal 14 dicembre di quell'anno la questione fu decisa. Pietro andò a cercare Gordon per assistere ad un Consiglio che ebbe luogo in casa di Lefort, ed al quale anche altre persone presero parte. «La cosa era già

decisa prima», osserva Gordon, raccontando come qui fosse eletto, a comandante in capo il principe Tscherkaskij, il quale, ammalato, fu sostituito dal boiario Schein. È da supporre che anche sin d'allora avvenne la nomina di Lefort ad ammiraglio della nuova armata.

Sullo scorcio del mese di gennaio del 1696 morì il fratello di Pietro, lo zar Ivano, avvenimento che produsse poca impressione. Non ci vien detto neppure una parola di funerali straordinariamente solenni. Gli avvenimenti seguirono il loro corso senza interruzione, giacché anche prima che morisse il fratello, Pietro era di fatto sovrano unico.

Le operazioni militari poterono essere iniziate sin dal mese di maggio. Con grande curiosità certamente si stette a vedere se la flotta costruita entro uno spazio di tempo incredibilmente breve, di legno umido, e manovrata da marinai inesperti, sarebbe stata in grado di affrontare i Turchi sul mare.

Pare che questo pensiero abbia molto preoccupato lo zar. Il 21 maggio Pietro, dopo una ricognizione fatta alla foce del Don ed avendo scoperta una grossa armata turca, si recò da Gordon e gli raccontò che egli non aveva creduto opportuno di arrischiare un colpo contro le navi del nemico. Tuttavia ciò che non osò fare la flotta dello zar, lo fecero i cosacchi pirati, pratici del fiume in quelle regioni. Assalirono la flotta turca, la dispersero, distrussero parecchie navi, e tornarono a casa carichi di ricchissimo bottino. Era un buon inizio e venne festeggiato.

Ma se anche la nuova flotta non aveva partecipato a questo combattimento, essa nondimeno era di grandissima utilità perché, avendo preso posizione sotto Azoff, impediva ogni approvvigionamento della fortezza da parte dei Turchi e rendeva in tal modo completo il blocco della piazza. nè i Turchi vollero arrischiare un combattimento con la flotta russa.

Il fuoco contro la fortezza venne aperto il 16 giugno; fino a quel giorno non erano avvenuti se non alcuni scontri insignificanti con i Tartari, che, venuti dalla steppa, avevano assalito i Russi. Durante il bombardamento Pietro rimase quasi sempre sulla sua galera *Principium*, e di quando in quando soltanto comparve nel campo per consigliarsi con i generali.

Fu allora che si fece strada nelle file dei soldati l'opinione di erigere, in prossimità della fortezza, un bastione di terra, una sorta di terrapieno: protetti da questo e rialzandolo continuamente, a poco a poco avrebbe potuto giungere sino alla fortezza ed assalire i Turchi sui propri bastioni. Nella notte del 23 giugno questo lavoro, il cui piano pare sia stato

sviluppato soprattutto da Gordon, venne iniziato, e quindicimila uomini occupati giorno e notte lo fecero progredire rapidamente.

Il 25 giugno giunsero finalmente nel campo russo gli ingegneri stranieri che Pietro aveva chiesti precedentemente al principe elettore di Brandeburgo. Sotto la loro direzione uno dei bastioni angolari della fortezza fu distrutto con colpi ben diretti, e certo nella fortezza non mancarono di accorgersi che i Russi ormai disponevano di una scienza tecnica superiore.

I cosacchi Saporogi, i quali il 17 luglio, valendosi del nuovo bastione, diedero l'assalto alla fortezza, non conseguirono successo, perché non vennero sufficientemente sostenuti dalle altre parti dell'esercito. Si pensava già a rinnovare l'assalto, quando i Turchi si dichiararono disposti a trattare per la resa della fortezza.

Il presidio ebbe facoltà di ritirarsi liberamente. Azoff non era stato preso d'assalto; tuttavia se essa si arrendeva, ciò era un risultato dell'arte militare di Pietro e del suo esercito. Il successo era dovuto non solo all'audacia dei cosacchi, ma anche all'intraprendenza dei soldati, al contegno minaccioso della nuova flotta, all'esperienza degli stranieri. La vergogna della prima spedizione era cancellata. Russi e forestieri avevano ugualmente concorso a conquistare questa vittoria che recò a tutti una soddisfazione indescrivibile.

Dopo avere ordinato la ricostruzione delle fortificazioni di Azoff, in gran parte distrutte, e dopo avere - in seguito a un minuzioso esame della costa - fondato il porto di Taganrog, lo zar si accinse a tornare nella capitale dove, secondo le sue disposizioni, si preparava alle truppe vittoriose un ingresso solenne, che ebbe luogo il 30 settembre.

Anche in questi festeggiamenti si manifestò l'influenza degli stranieri. Furono fatti erigere archi di trionfo secondo modelli classici, con emblemi, attributi, allori e rami di mirto che, tolti dalla mitologia greca, recavano iscrizioni che ricordavano Ercole e Marte, e la vittoria riportata su Massenzio da Costantino il Grande. Figure colossali rappresentavano i Turchi sconfitti; su enormi quadri si vedevano i combattimenti di mare e di terra. Nel lungo corteo spiccavano i generali in carrozza o a cavallo; Lefort era nella slitta dello zar, mentre questi, modestamente vestito da capitano di marina, con la partigiana in mano, seguiva il veicolo dell'ammiraglio, trascinato da sei cavalli. Al popolo, tuttavia, dispiacque che lo zar tanto si abbassasse.

L'impressione prodotta sui contemporanei dalla presa di Azoff fu fortissima. Dei decenni erano trascorsi dalle ultime vittorie riportate sotto Alessio contro la Polonia e la Svezia, e il ricordo di queste vittorie era stato cancellato da sconfitte che vi tennero immediatamente dietro. Doveva aumentare la gloria dello zar il fatto che qui si trattava di una vittoria riportata sul nemico tradizionale del mondo cristiano.

Non dappertutto, comunque, questo avvenimento destò la medesima gioia frenetica. Un aumento troppo rapido della potenza della Russia, poteva essere pericoloso per non pochi Stati limitrofi. In Polonia la notizia della conquista di Azoff seminò addirittura lo spavento. Altri Stati, invece, potevano contemplare con calma maggiore lo sviluppo della potenza russa: fra questi Stati si trovava soprattutto quello prussiano. Quando Pietro, nel 1697, comparve a Koenigsberg, furono sparati in suo onore fuochi artificiali. Steitner di Sternfeld, professore di Pietro, compose in quell'occasione un quadro speciale, che mostrava in un mare di fuoco la flotta russa dinanzi ad Azoff.

Lo Stato continentale russo aveva ormai preso piede sulla sponda del mare, ed aveva gettato le basi per la costruzione di una flotta. E c'erano da aspettarsi anche altre cose da un principe il quale, come Pietro, aveva ottenuto un tale successo in pochi anni passati non solo fra i conviti ed i divertimenti, ma anche fra gli studi ed i preparativi.

Con la presa di Azoff egli non aveva raggiunto il suo scopo. Più che mai sentiva il bisogno di istruirsi. Andò in viaggio, e con la famosa gita da lui intrapresa nel 1697, comincia quell'epoca di riforme che dovevano creare una nuova Russia.

CAPITOLO V

IL VIAGGIO

L'Occidente fu quello che in prima linea causò questo viaggio, risultato degli impulsi ricevuti da Pietro dagli stranieri che vivevano in Russia. Agli studi che Pietro aveva fatto nel sobborgo tedesco, doveva necessariamente tener dietro anche un viaggio di studi.

I particolari della genesi di questo viaggio non ci è dato conoscerli, mentre la leggenda intorno ad esso molte cose ci racconta. Un documento del 1698, conservato nell'Archivio viennese, racconta che Pietro, tornato

da Arcangelo, nel 1694, durante un banchetto, ed in presenza dei boiari, avrebbe detto a Scheremetjeff che, trovandosi in grave pericolo sul Mar Bianco, aveva promesso di visitare a Roma la tomba di San Pietro. Ma non corrisponde affatto al carattere di Pietro, che il suo viaggio abbia avuto come punto di partenza l'idea di un pellegrinaggio religioso.

È altrettanto falsa l'opinione espressa dall'agente diplomatico dell'Austria, Ottone Pleyer, il quale in una lettera all'imperatore Leopoldo, dice che il viaggio «più che altro era un pretesto dello zar per prendersi la libertà di allontanarsi dal suo paese e per girare un po' il mondo; che certamente non aveva scopo serio ed importante». L'impresa di Pietro non sarà mai un giro da *touriste*, un passatempo, una specie di viaggio di vacanze.

Lo scopo del viaggio consisté principalmente nel trovare tecnici e nell'acquisto di tela da vela, di cordami, ancore, sughero, seghe, ecc., per la nuova flotta.

È notevole il sigillo del quale Pietro in questo viaggio si servì. Questo sigillo rappresentava il giovane zar circondato da ogni sorta di strumenti, da compassi, scuri, martelli, ecc., coll'iscrizione: «Sono nella condizione di chi impara ed ho bisogno di chi m'istruisca».

In seguito fu detto spessissimo che Pietro si mise in viaggio per studiare le istituzioni dell'Europa, «*pour mieux règner*» come si esprime Voltaire. Tuttavia non si può credere che Pietro, partendo, sia stato dominato da questa idea. Nel 1697 era ancora troppo interessato al campo delle scienze marinare, e troppo dilettante in politica, nell'amministrazione e nella legislazione, perché un interesse speciale per le istituzioni dell'Europa, avesse potuto essere il motivo di questo viaggio. Naturalmente Pietro doveva far la parte di studente non soltanto per quanto riguardava la navigazione, ma anche in molte altre materie; il frutto di questo viaggio, anche se non il suo motivo, fu un interesse universale per le varie questioni della politica interna che divenne il punto di partenza delle riforme.

Il viaggio fu deciso non prima degli ultimi mesi del 1696.

Il 6 dicembre 1696 lo zar fece comunicare formalmente all'ufficio delle ambasciate di Mosca, che egli aveva l'intenzione di mandare un'ambasciata all'imperatore di Germania, ai re d'Inghilterra e di Danimarca, al papa, agli Stati generali, al principe elettore di Brandeburgo ed alla Repubblica di Venezia, trattandosi di cementare con quelle potenze l'amicizia già esistente, e di promuovere tutto quanto poteva riguardare una lotta felice

del mondo cristiano contro il sultano.

Si vede che lo scopo di quest'ambasciata era di carattere molto generale, senza mire ben precise. La compagnia di viaggio si componeva di oltre duecento persone, fra cui circa trenta «volontari» desiderosi di studiare nautica; la truppa era divisa in tre gruppi comandati ciascuno da un capo speciale.

Dapprima si trattava come segreto il fatto che anche Pietro viaggiasse. Un tale incognito offriva grandi vantaggi: permetteva allo zar di darsi ai suoi studi senza incontrare alcun intoppo, di frequentare i privati, di condursi da semplice *touriste*, senza perdere perciò l'occasione di entrare in rapporto diretto con i principi ed i potenti, e di discutere con loro le questioni della politica.

Per il tempo della sua assenza Pietro nominò una reggenza, una specie di triumvirato, composto da Naryschkin, Boris Galitzin e Prosorowskij. Al principe Romodanowskij affidò la sorveglianza della capitale, e siccome anche prima del 1697 Pietro non aveva preso nessuna parte importante agli affari di Stato, la sua assenza non produsse alcun cambiamento sostanziale in questo senso. Per allora si poteva ancora fare senza di lui; in seguito non fu più così.

L'intenzione di Pietro era stata di recarsi prima a Vienna, ma in seguito cambiò itinerario, e risolvette di visitare prima l'Olanda e l'Inghilterra. Lasciò Mosca il 10 marzo. Nel viaggio verso occidente bisognava evitare quanto più possibile il territorio polacco ove, in occasione dell'elezione del re, c'era da temere ogni specie di disordini. Quindi Pietro passò per il territorio svedese e giunse prima a Riga.

Lo scontento di Pietro per l'accoglienza che Eric Dalberg, governatore di quella città, fece all'ambasciata, diventò, tre anni dopo, un *casus belli* quando scoppiò la guerra nordica. In gran parte però le sue lagnanze erano infondate, ed il governatore è libero di ogni colpa. Regnava allora in Livonia una gran carestia, e le autorità dovettero penare molto per riunire il numero di carrozze e di cavalli necessari per una compagnia di duecento persone. Si avanzava lentamente, essendo le vie in primavera cattive. I Russi poi non si erano curati di avvertire in tempo della data del viaggio e del numero dei viaggiatori. A Riga l'accoglienza fu splendida e solenne, ma i viaggiatori dovettero pagare molto caro l'alloggio ed il vitto. Dalberg, che aveva motivo di rispettare l'incognito dello zar, non credette di entrare

in rapporti personali con gli ambasciatori russi, tanto più che questi non facevano che attraversare il territorio svedese, e non desideravano entrare in trattative col governo reale. Non fece nulla, nè con riviste militari, nè con fuochi artificiali, nè con altre cose per divertire i suoi ospiti, e regnava una certa freddezza tra l'autorità svedese e l'ambasciata russa. Forse si potrà rimproverare al governatore mancanza di affabilità, ma in fondo egli agì correttamente, mostrando di ignorare la presenza dello zar, della quale sotto pena di morte era proibito parlare, e regolando in modo conforme il suo contegno verso i viaggiatori.

Ci furono piccoli incidenti tra il seguito degli ambasciatori e le autorità della città.

Quando Pietro con altre persone si recò sulla riva della Dwina per esaminare delle navi olandesi all'ancora, fu fermato per istrada da militari che non vollero lasciarlo passare nelle vicinanze delle fortificazioni. Inoltre alcune persone del seguito degli ambasciatori - non sappiamo se fra esse si trovasse anche lo zar - tentarono di esaminare le fortificazioni e di misurare perfino la profondità delle fosse. Dalberg poteva nè doveva tollerare cose di questo genere. Le sentinelle svedesi protestarono, e Dalberg e Lefort si scambiarono delle spiegazioni. Il primo mandò da Lefort il capitano Liljenstjerna, per spiegare l'atteggiamento delle sentinelle e per giustificare dal punto di vista svedese quello che esse avevano fatto. Che egli non avesse torto risulta dalla prontezza con la quale Lefort corrispose ai desideri di Dalberg, e proibì alla sua gente di darsi ad altre esplorazioni di questo genere.

Pietro passò a Riga una settimana, cioè vi si trattenne sino a che la Dwina, liberata dal ghiaccio, consentì la continuazione del viaggio. Il 10 aprile egli giunse a Mittau, ove venne accolto in modo non solo splendido, ma anche cordiale.

A Mittau Pietro uscì in parte dal suo incognito, andò a visitare il duca Federico Casimiro di Curlandia e la duchessa, amici di Lefort, e conversò liberamente con privati sulle condizioni della Russia.

Durante le due settimane del suo soggiorno a Mittau, Pietro trovò il tempo di darsi alle sue occupazioni predilette e lavorò a un'architave lunga circa ventitré metri, che per molti anni sarebbe stata mostrata al pubblico.

A Libau Pietro vide per la prima volta il Mar Baltico, e, certamente, egli allora non pensò che dopo pochi anni la flotta russa si sarebbe fatta

rispettare e temere su quelle acque, e che gran parte di quelle spiagge sarebbe diventata russa.

Causa il tempo cattivo, Pietro dovette fermarsi alcuni giorni a Libau, ed ingannò il tempo e la noia frequentando dei marinai, presso i quali si fece passare come capitano d'una nave corsara russa, e coi quali si riunì, bevendo, in un'osteria.

Visitò anche la farmacia, ove una salamandra conservata nello spirito attirò in particolar modo la sua attenzione.

Mentre Pietro stesso, sempre per evitare il territorio polacco, con pochi compagni si recava per mare a Pillau, l'ambasciata continuò il viaggio per terra, passando per Memel e diretta a Koenigsberg.

L'incontro fra Pietro ed il principe di Brandeburgo ebbe luogo alla vigilia della trasformazione di quest'ultimo in re di Prussia. La medesima metamorfosi doveva poco dopo verificarsi nel regno degli zar, che divenne l'impero russo. E presto la Prussia e la Russia dovevano combattere insieme contro la Svezia ed occupare simultaneamente la posizione di grandi potenze.

Il principe elettore aveva fatto grandi preparativi per accogliere gli ospiti venuti dalla Russia. Da agenti speciali, da lui spediti, era stato informato del loro avvicinarsi. Egli stesso si trovava a Koenigsberg.

Giungendo a Pillau, Pietro rifiutò ogni distinzione personale per sé. A Koenigsberg fu salutato dal cerimoniere Besser nell'abitazione che era stata preparata per lui. Andò a visitare il principe elettore, e bevette con lui del vino d'Ungheria, conversando in lingua olandese. Non volle che il principe elettore gli restituisse la visita, affinché non fosse svelato il suo incognito.

Intanto giunsero pure gli ambasciatori russi, che avevano proseguito il viaggio per terra. Quando si seppe che venivano non solo di passaggio per continuare il viaggio per Vienna, ma pure per entrare in trattative con il principe stesso, fu deciso di riceverli e mantenerli a spese dello Stato prussiano. Fu fatto un grandissimo dispendio, e si racconta che questa visita sia costata al principe elettore oltre 150.000 scudi.

A Koenigsberg Pietro cominciò a fare studi più seri facendosi iniziare dall'ingegner Streitner di Sternfed nelle scienze che riguardano l'artiglieria, e ricevette un certificato che diceva che «Pietro Michailow» aveva imparato a fondo l'uso delle armi da fuoco e tutto quanto si riferiva

all'artiglieria. Si sono conservati i fascicoli di studio di Pietro, che fanno prova della sua diligenza e perseveranza; contengono una quantità di precetti sulla miscela della polvere, sul calibro dei cannoni e sulla balistica.

Questi studi venivano di quando in quando interrotti da ogni specie di feste e di ricevimenti in onore degli ambasciatori; si andò a caccia, il principe elettore non lesinò i cavalli, le carrozze, la servitù, la musica, le salve dei cannoni, sontuosi servizi da tavola e conviti. Ambe le parti davano molta importanza ai dettagli del cerimoniale nell'udienza, alla quale Lefort ed i suoi colleghi si presentarono in costume orientale, cioè in una specie di lunga veste tartara con ricami d'oro e sovraccarica di gioielli. Gli ambasciatori porsero ringraziamenti per gli ingegneri mandati in Russia in occasione dell'assedio di Azoff. Quando cominciarono le vere trattative, e desiderando il principe elettore stringere un patto per poter affrontare eventuali pretese della Svezia e della Polonia su parte del territorio di Brandeburgo, i Russi cercarono di schivare ogni impegno. Per ora non si pensava a muovere contro la Svezia, bisognava prima continuare la guerra contro i Turchi. Anche le conferenze personali tra il principe elettore e lo zar non ebbero alcun risultato concreto; non fu stretta alleanza difensiva: dall'una e dall'altra parte in questo senso ci si accontentò di promesse verbali.

Pietro si accinse alla partenza, ma le cose in Polonia lo costrinsero a fermarsi tre settimane ancora a Pillau. Era di grande importanza per la Russia sapere chi sarebbe salito sul trono polacco resosi vacante per la morte di Sobieski: se questo trono sarebbe stato occupato da Conti o da Augusto di Sassonia. Soltanto dopo che giunsero notizie rassicuranti e che l'elezione di Augusto parve certa, Pietro poté continuare il suo viaggio.

A Pillau, ove lo zar aveva ripreso i suoi studi sull'artiglieria, avvenne una scena spiacevole in occasione della quale scoppiò il temperamento selvaggio del giovane sovrano russo. Il 29 giugno ricorreva il suo onomastico, ed aspettando la visita del principe elettore, Pietro aveva fatto preparare dalla sua gente un magnifico fuoco artificiale. Federico non comparve, scusandosi con il pretesto di doversi recare a Memel per incontrare il duca di Curlandia. Invece di lui comparvero presso lo zar il conte di Kreyzen e l'intendente di Schacken che a nome del principe si felicitarono con lui e furono invitati a pranzo, dopo il quale entrambi si ritirarono un quarto d'ora per rinfrescarsi, suscitando in tal guisa il

dispiacere dello zar. «Il principe elettore è buono, ma i suoi consiglieri sono diavoli», disse egli nell'impeto dell'ira con uno sguardo poco benevolo verso il conte di Kreyzen. I rappresentanti del principe elettore allora si allontanarono e partirono immediatamente da Pillau.

Questo incidente produsse qualche sensazione, giacché la voce se ne divulgò. Il nunzio del papa a Danzica ne scrisse al Vaticano, osservando che Pietro si era indispettito perché il principe elettore non era venuto di persona, e perché non si erano sufficientemente apprezzati i preparativi della sua festa; si era adirato perché aveva creduto scorgere sul viso del conte un sorriso ironico. Lo zar, così scrisse il nunzio, avrebbe messo mano alle armi, se non lo avessero trattenuto quelli che lo circondavano.

Passato in tal modo, non senza qualche stonatura, l'incontro con il principe elettore, Pietro continuò il suo viaggio per l'Olanda. Andò per mare fino a Colberg; non pare si sia fermato a Berlino. Visitò le fabbriche di ferro presso Ilsenburg, salì sul cosiddetto Blocksberg e si incontrò a Koppenbrügge con le principesse elettrici di Annover e di Brandeburgo.

Sofia Carlotta e sua madre hanno lasciato una descrizione particolareggiata del loro convegno con Pietro. Il giovane zar passò la sera in loro compagnia; dopo il pranzo ballò e conversò con vivacità e scioltezza, dando prova di brio inesauribile. Dapprima la sua soggezione, il suo modo poco elegante di mangiare, il suo contegno tutt'altro che grazioso destarono un po' di disgusto, ma la sua sincerità cordiale, la sua allegria ingenua e naturale, il modo con il quale discorse sugli affari d'Oriente e su tanti mestieri che conosceva, produssero un effetto favorevole. La principessa Sofia in una lettera su questo incontro osserva che Pietro, se avesse ricevuto una migliore educazione, sarebbe stato un uomo perfetto, essendo dotato delle migliori qualità e di molta intelligenza.

Pietro giunse ad Amsterdam il giorno 7 agosto.

Con l'Olanda la Russia aveva sempre avuto rapporti frequenti. Erano negozianti olandesi che dominavano il commercio della Russia con l'estero; erano stati falegnami olandesi che con il loro lavoro avevano aiutato Pietro a Woronesh nella costruzione della flotta; erano navi olandesi quelle con cui al solito i diplomatici russi solevano recarsi all'estero; ed erano stati navigatori olandesi che Pietro aveva frequentato ad Arcangelo.

Uomini quali Nicola Witsen, sindaco di Amsterdam, che Pietro conobbe in Olanda, erano in grado di provvedere perché egli ricevesse istruzione

per quanto riguardava la costruzione delle navi e ricevesse impulsi adatti a portarlo più in là nelle scienze nautiche. I Paesi Bassi erano allora il centro non solo della navigazione, ma anche dello sviluppo industriale e commerciale di quell'epoca; le scienze naturali ed altre avevano preso in quel paese uno slancio speciale. Un negoziante qual era Witsen, all'infuori degli interessi commerciali, ne aveva degli altri più elevati e più universali; organizzava spedizioni scientifiche, faceva fare telescopi, possedeva raccolte d'ogni sorta. In Olanda Pietro doveva essere iniziato ai misteri della fisica, dell'anatomia, dello zoologia, della botanica. I canali dell'Olanda divennero i modelli per costruzioni simili ch'egli fece in seguito eseguire in Russia. Nella fondazione di Pietroburgo lo zar fu dominato dall'architettura olandese e dai criteri secondo i quali si facevano le città nei Paesi Bassi. In Olanda c'era da imparare più che nelle feste sontuose del principe elettore di Brandeburgo. La vita tranquilla d'una borghesia agiata ed attiva doveva esercitare su Pietro un'attrazione maggiore che la vita di Corte di Koenigsberg, di Dresda o di Vienna.

A Zaandam, dove si fermò otto giorni, Pietro comparve per la prima volta come falegname.

La specialità di Zaandam stava nella costruzione di navi commerciali, ed essa disponeva di un gran numero di cantieri e di altri stabilimenti. Non a torto, quindi, molti operai di Zaandam, dei quali Pietro aveva fatta la conoscenza a Woronesh, a Mosca e ad Arcangelo, avevano vantata la loro città natale.

Senza fermarsi ad Amsterdam, Pietro subito si recò a Zaandam, ove prese alloggio in casa d'un vecchio conoscente, del fabbro Gerrit Kist, con il quale egli s'era incontrato a Mosca. Questa casa divenne celebre sullo scorcio del secolo XVIII; la visitarono Giuseppe II, Gustavo III, il granduca Paolo, Napoleone e Maria Luigia, ed Alessandro I.

A Zaandam Pietro lavorò nel cantiere del costruttore Lynst Treuwizsoon Rogge; nello stesso tempo visitò i parenti di molti artigiani che si erano recati a Mosca, si fece mostrare molte fabbriche e fucine, studiandovi la parte tecnica di vari mestieri e di diverse industrie; esaminò le presse per fare l'olio, i filatoi, le fabbriche di panno, i mulini da segare alberi, gli stabilimenti in cui si facevano le corde, le officine dei fabbri ferrai; e sin dal primo giorno comperò un'imbarcazione, con la quale fece delle gite sul fiume Zaan, sui canali dei dintorni e sul Y.

La comparsa dei Russi aveva destato nel paese molta attenzione, che

crebbe immensamente quando si seppe che fra essi si trovava lo zar stesso. Un falegname di Zaandam, stabilito a Mosca, aveva scritto ai suoi parenti che lo zar si sarebbe recato nella cittadina, e che facilmente lo si sarebbe potuto riconoscere dall'alta statura e dai movimenti convulsi della testa e del braccio destro. Quindi lo zar si trovò sempre e dovunque circondato da una caterva di curiosi. Allorché, il 14 agosto, volle assistere al varo di una nave, il popolo, desideroso di vederlo, si riunì in numero così grande, che egli dovette nascondersi. Sin dal giorno seguente si trasferì ad Amsterdam.

In questa città ebbe luogo il 16/26 agosto l'ingresso solenne degli ambasciatori russi, e gli Stati generali non risparmiarono alcuna spesa per accoglierli nel modo più splendido. Lo zar in questa occasione salì in una delle ultime carrozze.

Il giorno seguente Pietro, accompagnato dal sindaco di Amsterdam, andò a visitare il palazzo municipale e, la sera, il teatro; poi l'ammiragliato, i cantieri ed i magazzini; si alternarono un banchetto, un fuoco artificiale ed una finta battaglia navale, che Pietro, salito sopra un bastimento da guerra, poté osservare da vicino.

L'interessamento di Witsen fece ottenere a Pietro la facoltà di lavorare tranquillamente ed anche di abitare nei cantieri della Compagnia delle Indie orientali. Con i suoi compagni entrò come apprendista presso il maestro Gerrit Klaas Pool e lavorarono qui, con poche interruzioni, per cinque mesi e mezzo alla costruzione di una fregata, che ricevette il nome *Pietro e Paolo*. Il piacere che Pietro trovava nel lavoro s'associava all'idea della guerra orientale. Egli scrisse al patriarca Adriano: «Eseguiamo l'ordine da Dio impartito ad Adamo e lavoriamo; non lo facciamo perché vi siamo costretti, ma per poter uscire vittoriosi dalla lotta contro i nemici di Cristo. Tale sarà il mio desiderio finché avrò vita e fiato».

Di quest'epoca ci sono stati tramandati alcuni fascicoli di studio dello zar, ed essi ci mostrano come egli cercasse di spiegarsi con chiarezza i principi dell'arte delle costruzioni nautiche e le proporzioni delle varie parti di una nave.

Un certificato di Klaas Pool testimonia che «Pietro Michailow», dal 30 agosto 1697 al 5 gennaio 1698, lavorò come falegname sotto la sua guida; che imparò a tagliare, a segare, a limare, ecc., ecc., tutti i pezzi occorrenti per una nave; che egli si era comportato da bravo e buon falegname, ed aveva pure studiato a fondo la costruzione delle navi ed il disegno delle piante.

All'infuori delle cognizioni e dell'esperienza che acquistò nel campo delle costruzioni navali, Pietro raccolse anche altre impressioni, altri impulsi, che ebbero pure conseguenze importantissime. Non si può dire che in prima linea egli abbia sentito un interesse speciale per le istituzioni politiche e sociali; più delle questioni politiche costituzionali lo interessavano la vita dei navigatori e dei pescatori, l'industria ed il commercio; lo studio dell'anatomia, dell'ottica, della chimica, delle scienze naturali, gli esperimenti di fisica esercitavano su di lui un fascino maggiore che i particolari dell'amministrazione e della polizia; Witsen, geografo ed etnografo, gli sembrava più importante di Witsen sindaco.

Dedicò un'attenzione speciale allo studio delle raccolte naturalistiche, scientifiche, ai musei ed ai laboratori di fisica e chimica. Visitò il museo di Giacomo de Wilde, contenente una raccolta di gemme, di idoli, di opere di scultura, di monete, ecc. Sotto la guida di Schonebeck, che aveva fatto un catalogo illustrato di questa raccolta, Pietro imparò l'arte dell'incisore in rame.

Spessissimo visitò il teatro anatomico ed i corsi del professore Ruysch, dal quale si faceva accompagnare all'ospedale. Anche dopo il suo ritorno in patria rimase in corrispondenza con questo professore, gli mandò lucertole ed altri animali, ricevendo da lui farfalle e buoni consigli sul modo di conservare raccolte scientifiche di questo genere e di proteggerle dai parassiti.

A Leyden Pietro conobbe Boerhave, un celebre professore di anatomia, a Delft il naturalista Leeuwenhoek. Il primo schiuse allo zar le meraviglie del microscopio. Passò molte ore nei laboratori di van der Heyden, meccanico, ove le pompe per incendi, più delle altre cose, destarono il suo interesse e la sua curiosità. Fece pure la conoscenza del «Vauban olandese», cioè del barone di Coehorn, ingegnere ed autore di opere militari; si fece da lui raccomandare ingegneri per l'esercito russo e lo indusse più tardi ad istruire alcuni giovani russi nell'arte della guerra.

Il 17/27 settembre gli ambasciatori russi fecero il loro ingresso solenne all'Aja; si erano provvisti per quell'occasione di nuove e splendide carrozze e livree. Fecero visita i rappresentanti di tutte le potenze, eccettuato quello della Francia; e queste visite vennero restituite con molto splendore. L'ambasciatore spagnolo, per esempio, comparve con venti carrozze, ciascuna trascinata da sei cavalli. Furono scambiate feste ed onori, ed ebbero luogo nel teatro spettacoli di gala e banchetti pubblici.

Pietro si teneva nascosto il più che poteva. Allorché, viaggiando alla volta dell'Aja, dovette passare Haarlem in compagnia di Witsen, avvolse il capo nel mantello per non essere veduto. I padroni di una bella casa che lo zar desiderava vedere dovettero allontanarsi prima che Pietro vi entrasse. All'Aja dormì prima nella stanza di uno dei suoi servi, sdraiato sulla sua pelliccia stesa al suolo. In un'udienza degli ambasciatori, vestito da semplice gentiluomo, si teneva in una stanza attigua alla sala d'udienza, e cercava il più possibile di sottrarsi agli sguardi della folla dei curiosi. Andò, tuttavia, a visitare i membri principali del Governo olandese; ed ebbe alcuni colloqui col re Guglielmo, che a quell'epoca si trovava all'Aja. Assistette pure ad un banchetto dato agli ambasciatori russi; e, sedendo fra il sindaco Witsen ed il segretario di Stato Fagel, nel corso della conversazione, pregò quest'ultimo di indicargli del personale cui si potesse affidare la formazione e la direzione d'una cancelleria di Stato. Pare sia stato allora che abbia pensato che per la legislazione e l'amministrazione, per la polizia e la politica si potessero far venire dall'estero dei tecnici, come per i suoi cannoni e per la costruzione delle sue navi chiamava cannonieri e falegnami stranieri.

Pietro si fermò all'Aja non più di una settimana; un mondo di occupazioni lo chiamava ai cantieri di Amsterdam. Gli ambasciatori ebbero con i rappresentanti degli Stati Uniti parecchi incontri, cercando di indurre i Paesi Bassi a prendere parte in una guerra contro il sultano. Ma gli Olandesi risposero se non in modo assolutamente negativo, almeno evasivamente.

Intanto Pietro continuava a vivere da privato ad Amsterdam, allargando sempre più la cerchia delle sue cognizioni e delle sue esperienze. Se in futuro dedicò un'attenzione speciale al commercio, all'esportazione ed all'importazione in Russia; se cercò di regolare questa sui principi del sistema mercantile; se riguardo al commercio presentava sempre di nuovo ai suoi sudditi l'esempio degli europei occidentali è certo che egli dové in gran parte l'intelligenza e l'interesse vivace per questo lato della vita economica al suo soggiorno in Olanda.

I maestri olandesi, per quanto riguardava la costruzione delle navi, non soddisfacevano tuttavia lo zar, ed egli si espresse su questo punto alcuni anni dopo nel regolamento della marina. Egli aveva, così racconta, pregato il suo maestro Pool di iniziarlo alla teoria delle proporzioni delle varie parti d'una nave, e Pool lo fece «ma - così continua Pietro - in Olanda non

sapevano dimostrare geometricamente i fatti di questo ramo d'industria, e si regolavano unicamente sui principi forniti dall'esperienza e da una lunga pratica... Avvenne in quei giorni che Sua Maestà si trovò ospite in una casa di campagna del negoziante Giovanni Tessing; il motivo accennato lo aveva reso molto melanconico, e quando nel corso della conversazione gli chiesero la ragione della sua melanconia, egli la disse. Un inglese presente osservò che nell'arte delle costruzioni navali si aveva raggiunto la perfezione in Inghilterra, e che questa perfezione si poteva acquistare con uno studio di non lunga durata.

«Questa osservazione piacque molto allo zar, il quale immediatamente si recò in Inghilterra, ove in quattro mesi terminò i suoi studi». Il 6 gennaio 1698 fu tenuta una festa in casa di Lefort, ed il giorno seguente Pietro partì per l'Inghilterra.

Tre giorni dopo l'arrivo, Pietro ricevette la visita del re. L'aria della piccola stanza ove Pietro usava dormire con alcune persone era talmente pesante, che, quando vi entrò il re, fu necessario aprire una finestra malgrado il freddo che faceva. Il giorno seguente lo zar si recò dal re. Era vestito secondo i costumi di Mosca, e parlava l'olandese in modo che l'interprete non riuscì praticamente a tradurre una sola parola.

Il gelo fortissimo, del quale gli Inglesi scherzando dissero che era stato portato dai Russi, ritardò la mostra dell'armata navale. Intanto Pietro visitò il teatro ove, seduto dietro i propri compagni, cercò di schivare gli sguardi dei curiosi; visitò una mascherata, il museo della «Società reale», la Torre di Londra, la zecca e l'osservatorio astronomico. Più volte fu a pranzo presso Caermarthen ed altri Inglesi, oppure organizzò feste in casa propria. In quell'epoca fu fatto pure dal celebre pittore Kneller, discepolo di Rembrandt, il suo ritratto.

Nel mese di aprile Pietro assistette ad una seduta del Parlamento: egli era salito fin sul granaio della casa, da dove osservò per una finestrina quanto avveniva nella sala. Raccontano che egli abbia biasimato il fatto che la potenza reale fosse tanto ristretta per causa del Parlamento.

Venne anche a contatto con i rappresentanti della Chiesa anglicana. Parecchi vescovi si presentarono a lui ed egli si recò a fare visita all'arcivescovo di Canterbury; andò all'ufficio sacro in una chiesa anglicana ed assistette pure ad una riunione di quaccheri. L'arcivescovo Burnet visitò ripetutamente lo zar per incarico ricevuto dal clero: il suo giudizio su Pietro fu tutt'altro che favorevole. Biasimò il suo carattere

appassionato e la brutalità, aumentata dall'acquavite che distillava personalmente; il vescovo non nega che lo zar fosse dotato di capacità e di cognizioni, ma crede che mancasse di giudizio; secondo lui il giovane sovrano era molto più adatto ad essere un falegname che ad essere un principe potente. Burnet dubitava che Pietro avesse la capacità di condurre la guerra contro i Turchi, nè avesse seriamente intenzione d'introdurre delle riforme nel suo regno. Vedendolo, il vescovo inglese trovò assolutamente enigmatici i progetti della Provvidenza. Non poté concepire come Iddio avesse potuto dare ad un uomo tanto «furioso» la potenza sopra tanti sudditi. Egli termina con queste parole: «Iddio solo saprà per quanto tempo Pietro rimarrà il flagello del suo popolo e dei suoi vicini».

Vi era chi tuttavia aveva dello zar un'idea più elevata di quella di Burnet, che lo credeva qualcosa di più di un artigiano, provvisto di una corona per opera del caso.

D'altra parte si capisce facilmente come le tendenze di Pietro dovessero fare su re Guglielmo e sul vescovo Burnet una cattiva impressione. Anche in Inghilterra, infatti, la sua attenzione fu diretta precipuamente alle cose marittime ed alle abilità tecniche con esse collegate.

Poco tempo dopo il suo arrivo in Inghilterra, lasciò la sua abitazione a Londra per stabilirsi a Deptford, in prossimità dei cantieri, in modo che uscendo da una porta posteriore del suo alloggio poteva recarsi al luogo del lavoro. Qui egli completò le cognizioni già acquistate in Olanda, ed imparò a conoscere la parte teorica delle costruzioni navali. Da Deptford faceva escursioni a Woolwich, ove l'attiravano i grandi arsenali e dove assistette ad ogni sorta di esercizi e di esperimenti con le bombe e con nuovi cannoni, e dove esaminò i lavori che si facevano nel laboratorio.

Lo zar trovò un piacere speciale nelle manovre navali che per decreto del re furono eseguite in sua presenza a Portsmouth, ove egli si era recato il 20 marzo. Tali manovre gli diedero soddisfazione maggiore di quella provata quando avete assistito alle finte battaglie in Olanda. Tornando da Portsmouth visitò i castelli di Southampton, Windsor e Hamptoncourt.

È certo che Pietro abbandonò l'Inghilterra pienamente soddisfatto, e più di un contemporaneo conferma che egli portò con sé un'alta opinione di quel paese e dei suoi abitanti.

Il 18/28 aprile andò a licenziarsi dal re. Il 21 aprile riprese la via dell'Olanda. Alcune burrasche ritardarono il suo sbarco in questo paese, dove si fermò per tre settimane ancora prima di muoversi per Vienna.

Dall'Olanda parte del seguito precedette il corpo dell'ambasciata a Vienna, facendo annunciare tanto a Vienna che a Dresda il suo arrivo per mezzo di agenti diplomatici. Pietro passò per Cleve, ove visitò il bel parco creato dal governatore brandeburghese del ducato, e intagliò il suo nome in una betulla; passò anche per Bielefeld, ove il suo interesse fu destato dalle manifatture di tela; toccò poi Minden, Hildesheim, Halberstadt e Halle.

A Lipsia Pietro si fermò un giorno. Faceva osservare rigorosamente il suo incognito. Anche al suo arrivo a Dresda egli aveva pregato che gli fosse risparmiata un'accoglienza solenne. Entrando nella capitale sassone il primo giugno, alle undici di sera, si sistemò nella quarta carrozza; era vestito alla spagnola; per una scala segreta lo condussero nelle stanze che erano state preparate per lui e si mostrò assai adirato perché in quell'occasione alcune persone l'avevano veduto. Voleva subito continuare il suo viaggio: solo dopo che si riuscì a persuaderlo a cenare, si fece più calmo. Immediatamente dopo la cena si fece condurre dal governatore principe Egon di Fürstenberg nel museo artistico, ove si fermò sino allo spuntare del giorno seguente, esaminando soprattutto gli utensili dei vari mestieri e gli strumenti matematici.

Il giorno seguente, dopo aver pranzato in compagnia di alcuni cavalieri sassoni, si recò nell'arsenale ove suscitò la meraviglia di tutti con osservazioni assai precise sui difetti dei singoli cannoni. Più tardi assistette ad una cena con musica in casa del principe di Fürstenberg. Fu «di tanto buon umore che in presenza delle signore egli prese un tamburino e lo batté con perfezione tale da sorpassare in abilità tutti gli altri suonatori di tamburo». Il 3 giugno, Pietro assistette agli esercizi degli allievi della scuola militare, poi partì per Koenigstein. Esaminò questa fortezza con grande attenzione e fece lanciare dall'alto di essa alcune granate.

Passò per Praga senza fermarsi, e giunse l'11 giugno a Stockerau, ove dovette trattenersi alcuni giorni perché si potessero terminare i preparativi per l'ingresso degli ambasciatori russi a Vienna, ingresso che doveva avere un carattere di solennità particolare.

A Vienna, senza dubbio, lo aspettavano con grande curiosità. L'ingresso degli ambasciatori ebbe luogo la sera del 16 giugno. L'udienza solenne per gli ambasciatori dovette tuttavia essere alquanto differita, perchè i regali destinati all'imperatore non erano ancora giunti; intanto Pietro e Leopoldo s'incontrarono in una galleria del castello chiamato «Favorita». Questo

convegno ebbe un carattere assolutamente privato. Avevano stabilito che non vi si sarebbe parlato di affari; però nei circoli diplomatici si sparse la voce che i due sovrani avessero toccata la questione orientale.

All'incontro di Pietro con Leopoldo tenne dietro uno spettacolo drammatico nel teatro della «Favorita», al quale Pietro fu presente. Visitò l'arsenale, la biblioteca, il museo artistico, l'imperatrice ed il re romano, Giuseppe. I suoi rapporti colla Corte avevano un carattere amichevole.

Sul campo politico però non si andava d'accordo. Pietro desiderava vivamente proseguire con energia la guerra contro i Turchi, mentre l'imperatore era piuttosto disposto a concludere la pace.

Furono organizzati molti divertimenti. Il 29 giugno, giorno in cui ricorreva l'onomastico di Pietro, furono spiccati circa mille inviti. Lo zar diede una splendida festa con musica, ballo e fuochi artificiali. L'11 luglio ebbe poi luogo un'altra festa a Corte, ove Pietro comparve vestito da contadino della Frisia. Nei costumi portati in quell'occasione erano rappresentate tutte le nazioni.

Tre giorni dopo, sempre osservando rigorosamente l'incognito, l'imperatore andò a rendere visita allo zar. Il 18 luglio finalmente gli ambasciatori furono ricevuti in udienza solenne. Lo zar si trovava nel loro seguito. Allorché l'imperatore pose la domanda di prammatica, informandosi della salute dello zar, gli ambasciatori risposero che lo zar si era trovato in buona salute quando essi avevano abbandonato Mosca. Al pranzo di gala Pietro stava dietro la sedia di Lefort; e quando a questi furono presentate sei qualità di vino, egli, dopo che le ebbe gustate, chiese il permesso di darne pure «all'amico» che si teneva dietro la sua sedia.

Le feste terminarono con una breve visita del re romano allo zar. Immediatamente dopo, Pietro, accompagnato da un piccolo seguito, lasciò Vienna; il suo viaggio doveva terminare presto: la notizia dell'insurrezione degli Strelzy lo richiamava a Mosca.

Nei circoli cattolici, ove, con soddisfazione, si parlava del rispetto manifestato dallo zar per Leopoldo come capo del mondo cristiano, si provò certamente una spiacevole delusione quando lo zar rinunciò a recarsi in Italia, e in particolare a Venezia, che egli aveva considerata la meta principale del suo viaggio, non solo perché questa repubblica aveva mostrato molto zelo ed entusiasmo nella lotta contro i Turchi, ma anche perché lo studio della marina veneziana aveva per lui molte attrattive.

Era naturale che l'inquietudine per l'insurrezione degli Strelzy, inducesse

Pietro a viaggiare giorno e notte con la massima rapidità. Non si fermò neppure a Cracovia, ove era stato preparato per lui un pranzo di gala. Intanto gli giunsero notizie tranquillizzanti, e la calma che egli riacquistò gli permise di visitare le celebri saline di Wieliczka.

Nel piccolo villaggio di Rawa ebbe poi luogo, dal 31 luglio al 3 agosto, il memorabile convegno con il re di Polonia, convegno nel quale fu decisa l'azione comune della Russia e della Polonia contro la Svezia. La politica estera di Pietro aveva quindi subito un cambiamento abbastanza rapido: se finora egli aveva concentrato tutte le sue forze e tutte le sue mire contro la Turchia, a partire da questo punto egli fu dominato dalla questione baltica.

Quei tre giorni passarono fra colloqui segreti e divertimenti splendidi, interrotti da riviste delle truppe e da evoluzioni militari. I due principi piacquero l'uno all'altro, si scambiarono armi e vestiti, e si fecero l'uno dell'altro un'idea molto favorevole.

Il 25 agosto Pietro e i suoi compagni di viaggio erano di nuovo a Mosca. Come avesse voluto rimanere fedele alla sua parte di semplice membro dell'ambasciata, egli non si recò al suo palazzo di Preobraskenskoje se non dopo avere accompagnato Lefort e Golowin fino alle loro rispettive abitazioni.

L'impressione generale che Pietro ricavò dall'Europa occidentale nel suo paese era infinitamente più importante di tutti gli altri risultati del viaggio, di tutte le cognizioni particolari e di tutte le abilità tecniche acquistate. Prima del 1697, nel sobborgo tedesco, in Gordon e Lefort egli non aveva mai conosciuto che dei tipi isolati della vita europea. Ora gli si era schiuso tutto un mondo svariato con un alto livello di cultura, che in mille cose si trovava in opposizione diretta con i costumi e con i concetti russi. Chi aveva toccato tanto da vicino la vita europea, non poteva assolutamente più tornare ad essere asiatico.

Ma Pietro non era andato in viaggio solo, e solo non era tornato. Costrinse i Russi, a dozzine, a centinaia, a passare per la stessa scuola, nella quale egli aveva tanto imparato. Fece venire in Russia centinaia di stranieri. Se anche prima del viaggio di Pietro si era già osservato che i grandi signori russi avevano incominciato a seguire nella costruzione delle loro case e delle loro carrozze, e nel loro modo di vivere, l'esempio degli stranieri, tuttavia in seguito al viaggio di molti Russi all'estero, in seguito all'immigrazione di molti forestieri in Russia quell'influenza dell'Europa occidentale dovette farsi e più estesa e più intensa. Prima era stato proibito

in Russia lodare ciò che si era visto all'estero; ora almeno nei circoli del Governo prevaleva un concetto ben diverso.

Il popolo, naturalmente, restava conservatore, non voleva saper nulla di tale progresso, disapprovava il viaggio di Pietro e si spingeva sino ad accogliere la voce, che al posto dello zar russo, morto all'estero, era venuto un altro, un Tedesco, che si faceva passare per lo zar. Era un errore. Il viaggio di Pietro era un fatto storico, conseguenza inevitabile degli studi fatti tra il 1689 ed il 1697, il risultato sviluppo della Russia sino all'epoca di Pietro il Grande.

Pietro era partito per studiare la costruzione delle navi; tornò per prendere il suo posto da quel momento in poi in mezzo agli affari di Stato. Un'epoca nuova era incominciata.

CAPITOLO VI

IL SUSSULTO

Fino all'epoca delle spedizioni contro Azoff, Pietro, come abbiamo visto, non si era occupato nè della politica estera, nè della legislazione, nè dell'amministrazione; poi era sembrato che egli fosse esclusivamente preoccupato dalla questione orientale che poteva essere considerata come il motivo principale del suo viaggio all'estero. Col suo ritorno incomincia un'epoca nuova; in tutto lo zar prende l'iniziativa; si fa l'anima di ogni impresa in politica estera, di tutte le riforme interne. Comincia la metamorfosi della Russia, quello stato di transizione che promette all'impero un avvenire brillante, ma richiede per il momento grandi sforzi e sacrifici, che offendono una quantità di diritti e di interessi, turbando la tranquillità generale.

Non si può dare un'analisi precisa del modo in cui il viaggio di Pietro sia diventato il punto di partenza delle riforme dalle quali esso fu immediatamente seguito. In complesso però non si può dubitare del rapporto intimo esistente tra queste innovazioni ed il soggiorno di Pietro nell'Europa occidentale. Molti che osservarono il viaggio dello zar, ritennero per certo che da allora in poi la legislazione e l'amministrazione di Pietro avrebbero prodotto cose nuove, le quali per la Russia dovevano essere il principio di un'epoca nuova. Pietro, diverso dai suoi predecessori, i quali avevano considerato l'ignoranza dei loro sudditi come colonna

principale della loro potenza assoluta, voleva istruire il suo popolo, per cui gli uomini intelligenti e perspicaci credevano che il viaggio dello zar all'estero avesse a produrre grandi effetti.

Non abbiamo motivo di dubitare dell'asserzione di Francis Lee, sacerdote anglicano, che un suo vasto progetto per le riforme da introdursi in Russia sia stato elaborato «su istigazione di Pietro». Questo progetto è assai vasto e, qua e là, molto interessante.

Dopo il ritorno di Pietro nel suo paese, dovevano essere fondati sette collegi per le riforme. Uno di questi doveva essere composto di cinque o sette membri ed occuparsi dell'insegnamento pubblico. Secondo Lee non si doveva introdurre che un insegnamento solido ed utile: egli raccomanda soprattutto le matematiche applicate a scopi pratici, indirizzo che corrispondeva perfettamente alle cognizioni ed alle inclinazioni di Pietro. Un secondo collegio doveva rivolgere la sua attenzione al «perfezionamento della natura» ad esempio della *Royal Society* d'Inghilterra e di un'altra società esistente in Francia. Questo collegio doveva curare la costruzione di canali, il miglioramento del suolo, il prosciugamento di paludi e tutte le disposizioni e provvedimenti riguardanti l'amministrazione rurale del paese. I progressi fatti, i risultati ottenuti, dovevano essere pubblicati per mezzo della stampa ufficiale. Il «*college for the encouragement of arts*» doveva esaminare le nuove invenzioni e concedere privilegi e premi. Il «*college for the increase of merchandise*», organizzato come le Compagnie olandesi ed inglesi, doveva prendere le misure convenienti per dare impulso al commercio. Il «*college for the reformation of manners*» doveva agire sulla morale pubblica e privata, perseguire e punire i vizi, premiare le virtù e l'onestà. Doveva essere composto di non meno di ventiquattro membri, quarantenni, due dei quali, sempre in viaggio, dovevano recare informazioni sullo stato della morale nel paese. Al «*college for the compilation of laws*» era riservato il compito difficile di raccogliere ed ordinare in codici le leggi nuove ed antiche, prendendo per modello i lavori di Teodosio e di Giustiniano. - Il «*college for the propagation of the Christian religion*», secondo Lee il più importante, doveva studiare i mezzi di diffondere il cristianesimo nel paese e pubblicare la Bibbia in lingua slava. - In un «*college of languages*», da fondarsi ad Astrakan, si sarebbero potuti formare dei missionari ed insegnare le lingue ebraica, persiana, slava, tartara e cinese.

Tutti questi collegi, tranne quello per la codificazione delle leggi,

dovevano, secondo la proposta di Lee, avere uffici dipendenti ed analoghi in tutte le parti del regno. Si dovevano fondare in ogni provincia scuole superiori, e chi aspirava ad un ufficio pubblico, doveva avere frequentato per tre anni i corsi di una università nazionale od estera; quelli che aspirassero a diventare sacerdoti dovevano subire un esame rigoroso. Si raccomandava la registrazione dei decessi, dei matrimoni, delle nascite, le statistiche mensili; si rileva il vantaggio dell'esistenza di archivi per tutto quanto concerne il diritto civile, a migliore protezione della proprietà privata, e dei maggioraschi per la conservazione delle sostanze delle famiglie; si propugna l'utilità delle tasse sui generi di lusso, si discute la convenienza di nominare giudici conciliatori e si discorre della necessità di una giustizia criminale rigorosa e mite nello stesso tempo, dell'istituzione di orfanotrofi e di monti di pietà, ecc.

Si vede che questo progetto di riforme voleva introdurre in Russia in un colpo, ciò che l'Occidente civilizzato aveva acquistato per mezzo di un lavoro secolare.

Esso è penetrato d'un ottimismo che rasenta l'ingenuità e non contempla quasi le difficoltà che si sarebbero opposte alla sua attuazione. Non vi si riscontra la benché minima conoscenza delle condizioni della Russia.

Eppure sin dai tempi di Pietro fu tentato di attuare almeno alcune delle cose proposte nel progetto di Lee. Lo zar si adoperò con la massima diligenza, anche se con scarso successo, per la creazione di istituti tecnici ove s'insegnassero principalmente l'aritmetica e la matematica; l'accademia delle scienze da lui fondata forse corrispondeva alla *Royal Society*; creando una rete grandiosa di canali, cercò «di correggere la natura»; raccomandando ai suoi sudditi la formazione di compagnie commerciali, si preoccupò di dare nuovo impulso al commercio; sotto il suo regno furono pure fatti alcuni tentativi di codificazione legale, e per l'amministrazione locale venne introdotto il sistema dei collegi con le loro dipendenze; furono eseguite varie indagini statistiche, e per mezzo delle «revisioni» fu iniziato un censimento; una legge riguardante i maggioraschi doveva tutelare le sostanze delle varie famiglie, ecc.

Le riforme più radicali che toccavano al vivo l'amministrazione e la costituzione, non tennero immediatamente dietro al viaggio di Pietro, ma non potevano essere se non il risultato indiretto degli impulsi ricevuti all'estero in generale e da Lee in particolare. Sebbene si debba rimanere anche meravigliati dell'attenzione dedicata da Pietro agli affari dell'interno

mentre ancora ferveva la guerra nordica, bisogna riconoscere nondimeno che, solo quando la battaglia di Pultawa ebbe deciso le sorti della lotta in favore della Russia, egli trovò tempo e tranquillità per avviare le riforme più importanti nel campo della vita politica interna. Vi era troppe da fare perché si potesse procedere con quella rapidità che molti si aspettavano. Ad ogni momento le lotte esterne e le crisi interne interrompevano il lavoro lento e difficile delle riforme. Anche le impressioni del viaggio erano troppo disordinate perché le riforme non dovessero assumere sempre l'aspetto di esperimenti parziali e limitati invece di presentarsi come attuazione di un sistema finito, vasto e di armonica composizione. Il viaggio non era stato fatto nell'intenzione d'iniziare al ritorno una trasformazione completa della Russia; ed ecco perché le riforme che lo seguirono sembrarono frammentarie, capricciose, casuali e fra loro sconnesse, e fecero l'impressione di esperimenti mal sicuri. Però il carattere della maggior parte delle innovazioni indica indubbiamente che si trattava «di europeizzare» la Russia, sebbene in principio si cercasse soltanto di trasformare, conforme all'esempio recato dall'occidente incivilito, l'esteriore, il convenzionale, gli usi ed i vestiti...

In Russia il vestito orientale aveva conservato per molto tempo il taglio e la forma primitivi; non era nè bello, nè conveniente, nè igienico. Eppure i Russi vi erano attaccati e non volevano per nulla cambiarlo. Il vestito russo era asiatico ed aveva un certo che di femminile; non di rado avveniva che gli uomini facessero accomodare per sé i vestiti delle loro mogli. Spesso era molto costoso, richiedendo un'abbondanza inutile di stoffa. Soltanto nelle sfere più elevate della società talvolta, sotto il regno di Alessio e sotto quello di Feodoro, era stata introdotta la moda polacca; allora talvolta, secondo il costume straniero, i magnati si erano fatti tagliare la barba ed i capelli ed avevano coperto sé ed i loro famigliari con indumenti tagliati alla polacca.

La riforma dei vestiti, a ogni buon conto, era già stata preparata in più di un senso sin da Boris Godunoff; qualcuno aveva incominciato ad imitare i forestieri nel taglio della barba; e sotto Alessio Micailovic era avvenuto che un sacerdote conservatore, Arowakun, rifiutasse la benedizione al boiario Scheremetjeff perché questi si era presentato con la barba rasata a modo degli «eretici».

Era minacciato dalla maledizione della Chiesa chi portasse la barba rasa ed i capelli tagliati come gli stranieri; per questo motivo sotto il regno di

Alessio, il principe Kolzoff-Mossalskij era stato destituito dal suo ufficio. Tuttavia, se nel 1675 il vestito polacco era stato proibito con pene severe, nel 1688, invece, lo zar Feodoro aveva proibito a tutti gli impiegati della Corte e del Governo di comparire nel Kremlino esclusivamente in abito polacco. Nello stesso tempo il patriarca minacciava di anatema, non solo quelli che si fossero fatti radere la barba, ma anche coloro che frequentassero le persone che se la facevano radere.

Questo zelo dimostra precisamente che non erano pochi quelli che si facevano radere la barba, sebbene questo atto suscitasse ogni volta un'impressione penosa.

Sappiamo che Pietro all'estero vestì quasi sempre da marinaio, sebbene indossasse un vestito russo quando si recò a visitare il re Guglielmo. Lefort, che fece fare il suo ritratto in Olanda vestito all'europea, indossava il vestito orientale in udienze solenni, come, per esempio, all'Aja. Nella prima udienza a Koenigsberg i nani di Pietro indossavano il vestito russo, nella seconda comparvero vestiti alla tedesca, con indumenti gallonati di velluto rosso e con gilé di broccato. All'estero, durante il viaggio di Pietro, si ritenne che una riforma nei vestiti in Russia fosse imminente e che il decreto di radersi la barba fosse già cosa stabilita.

Difatti, appena tornato lo zar al proprio paese, questa riforma fu attuata.

I dignitari rimasti in Russia temevano il loro sovrano e aspettavano con apprensione il suo ritorno.

Pietro giunse nella capitale il 25 agosto e si recò immediatamente a Preobrashenskoje, ove all'indomani si recarono in tutta fretta coloro che volevano dimostrare la loro fedeltà ed il loro affetto, rallegrandosi con lui del felice suo ritorno. Lo zar fu assai gentile e cordiale, fece alzare quelli che, secondo il costume del paese, si erano prostrati dinanzi a lui, li baciò e s'intrattenne con loro. Ma nello stesso tempo afferrò un paio di forbici e tagliò ad alcuni dei presenti, primo al feldmaresciallo Schein, la lunga barba. Questo atto poteva sembrare il capriccio di un sultano; probabilmente era anche dovuto ad un impulso momentaneo. Nessuno dà una spiegazione di questo contegno che feriva i Russi in uno dei punti più delicati delle loro credenze; ma esso subito si mostrò come l'inizio di un assalto sistematico al vestito nazionale.

Non sappiamo il numero delle persone che il 26 agosto furono spogliate delle loro barbe; ci viene detto soltanto che il patriarca, il vecchio principe Tscherkasskij e Strescheff poterono conservarle.

L'assalto contro le barbe fu ripetuto pochi giorni dopo ed anzi sotto forma di uno scherzo frivolo. Il primo settembre, primo giorno dell'anno, una splendida festa fu data presso il bojaro Schein e vi si riunirono un gran numero di boiari, di militari e di impiegati, ed anche numerosi marinai. Pietro conversò nel modo più cordiale con questi ultimi, li chiamò «fratelli» e distribuì fra loro delle mele. Non furono risparmiate le bevande, ed ogni brindisi venne accompagnato da una salva di cannone. A un dato momento comparve il buffone di Pietro il quale, armato di forbici, tagliò con scherzi e motteggi la barba a molti dei presenti. Chi voleva opporsi rischiava di essere schiaffeggiato.

Questi fatti dovevano suscitare penosa impressione: non pare però che in quei giorni ci sia stata alcuna pubblica lamentela. Bisogna notare, tuttavia, che ci mancano indicazioni più precise non solo su questo fatto, ma anche sulle altre disposizioni prese negli anni seguenti riguardo alle barbe. Nel 1701 fu introdotta un'imposta sulle barbe; chi voleva conservare la sua doveva pagare una certa somma: i negozianti più ricchi, per acquistare il diritto di portare la barba, dovevano pagare 100 rubli, gli impiegati della corte, gli ufficiali e i negozianti minori 60, e gli impiegati e cittadini inferiori 30. I contadini che venivano in città con la barba non tagliata dovevano pagare ogni volta un kopeko.

È certo che nelle sfere più elevate della società russa, dopo il ritorno di Pietro dall'estero, sparirono le barbe, e comparvero le parrucche e i vestiti europei.

Manchiamo pure di informazioni precise intorno ai decreti spiccati da Pietro intorno ai vestiti. La genesi dei decreti emanati nel 1700 e nel 1701 è coperta dal mistero. Non vi sono che pochi indizi sul modo in cui Pietro pensava su questo punto, aneddoti come il seguente: re Guglielmo d'Inghilterra chiese allo zar che cosa a Londra gli fosse piaciuto maggiormente, a che il giovane sovrano russo rispose: «La gente ricca, che va attorno coperta di vestiti semplici ma puliti». Si racconta che Pietro nel febbraio 1699, incontrate in una festa alcune persone con maniche troppo lunghe, tagliò queste con mano propria, dicendo che non erano buone per lavorare e che potevano anche rimanere attaccate a qualche mobile o bagnate di minestra o di salsa.

Comunque fosse, il 4 gennaio del 1700 comparve un decreto dello zar, che ordinava di portare il vestito ungherese a tutte le persone della Corte ed a tutti gl'impiegati della capitale e della provincia. Quest'ordine fu

gridato per le strade ed affisso sulle porte della città. Fino alla cosiddetta settimana del burro, cioè fino al carnevale precedente il tempo del digiuno, alcune settimane prima di Pasqua, ciascuno doveva possedere un tal vestito. In estate si doveva portare vestiti tedeschi; anche le donne dovevano portare abbigliamenti alla straniera. Le stesse sorelle di Pietro diedero l'esempio. Nello stesso tempo si facevano appendere alle porte delle città modelli dei nuovi vestiti. Nel 1701 un ukase speciale recò la descrizione particolareggiata dei nuovi indumenti, vi erano contemplate persino le sottane e le scarpe da donna. Furono messi al bando gli stivali, e più ancora le selle russe; chi non si conformava a queste disposizioni veniva punito con multe ed anche con pene corporali. Ma quanti e quali fossero i decreti, le basse sfere del popolo in generale non ne furono colpite. Non era se non la facciata della società russa quella che prese un aspetto europeo. Quando nel mese di maggio del 1702 il nuovo ambasciatore «Tolstoi», partì per Costantinopoli, tanto lui quanto l'intero suo seguito erano vestiti secondo la moda tedesca. L'indossare questo nuovo vestito significava dichiararsi solidale coll'Europa e rinunciare all'Asia. Un'innovazione fu pure il liberalismo con il quale il Governo ammise l'uso del tabacco da naso e da fumo. In questo caso, comunque, l'inclinazione di una gran parte del popolo s'incontrava con le intenzioni del Governo. A Pietro avrà fatto una certa impressione il fatto che dappertutto nell'Europa occidentale il tabacco si vendeva e si godeva liberamente.

Così, anche in questo punto la Russia adottò il sistema dell'Europa occidentale. Sebbene l'uso del tabacco da molti venga tenuto per un abuso, nondimeno esso ha una grande influenza tanto sull'economia dello Stato, quanto sulle abitudini della vita privata. Ai tempi di Pietro cominciò dunque anche in Russia la coltivazione del tabacco, promossa e favorita, una volta tanto, dai Russi stessi.

I Russi avevano ricevuto la loro era dai Bizantini, e calcolavano gli anni dalla creazione del mondo. Si credeva che il mondo fosse nato 5508 anni prima di Cristo, il giorno primo settembre; per cui nel 1699 i Russi scrivevano l'anno 7207.

Ecco comparire il 20 dicembre un decreto annunciante che d'ora innanzi non si sarebbero più calcolati gli anni dalla creazione del mondo, bensì dalla nascita di Cristo; che quindi l'anno non cominciasse più il 16 settembre, ma il primo gennaio. Si racconta che i Russi, opponendosi alle

intenzioni dello zar, abbiano detto che Iddio non creò il mondo in inverno, ma in autunno, cioè quando erano maturi il grano e tutti i frutti; Pietro, non senza una punta di ironia, rispondendo a questa obiezione, avrebbe dimostrato con un mappamondo che la Russia non era l'universo, che vi erano delle contrade ove faceva caldo in gennaio; che inoltre, non tenendo conto degli anni bisestili, a poco a poco il principio dell'anno si era spostato. Lo zar avrebbe comunque tagliato corto dicendo che anche su questo punto era necessario mettersi d'accordo col resto dell'Europa.

Immediatamente dopo, doveva subire un cambiamento fondamentale anche il potere spirituale.

Il 16 ottobre del 1700 morì il patriarca Adriano. Pietro lasciò trascorrere alcune settimane, poi ordinò l'abolizione della dignità di patriarca e la spartizione delle incombenze di quella carica fra altri uffici.

Il potere laico aveva assunto la direzione degli affari della Chiesa; le immense ricchezze, le grandiose risorse delle chiese e dei monasteri furono sottoposte al controllo ed alla direzione di un impiegato dello Stato in tutto dipendente dallo zar, al quale doveva rendere conto del suo operato, e dal quale riceveva istruzioni riguardo agli affari del suo ufficio.

I contemporanei interpretarono questi avvenimenti nel senso che Pietro avesse voluto riservare a sé stesso la dignità di capo supremo della Chiesa. Si erano sparse delle voci su progetti vasti e radicali dello zar, il quale, così si diceva, intendeva confiscare i beni delle chiese e dei monasteri, e stipendiare i sacerdoti con il pubblico denaro. Ma se la suprema dignità ecclesiastica rimase abolita di fatto già sin dal 1700, ciò fu perfettamente conforme al carattere di quell'epoca di riforme ed alle tendenze autocratiche ed assolutiste di Pietro.

L'idea di un patriarca favorevole al progresso non era concepibile. Non era da supporre che i patriarchi sarebbero sempre stati sottomessi o flessibili come Gioachino e Adriano. Bisognava prevenire il pericolo di una lotta che avrebbe potuto essere suscitata da un patriarca dal carattere indipendente ed energico. Nell'opera incominciata per l'istruzione del popolo, Pietro non doveva nè poteva più esporsi all'opposizione del clero. Perciò la carica di patriarca rimase provvisoriamente vacante, e si guadagnò tempo per pensare alla soluzione di questo problema, infine si giunse all'abolizione. Il 27 gennaio 1689, Pietro, unendosi a Jewdokia Lopuchin, aveva concluso uno di quei matrimoni di convenienza tanto

frequenti nella storia delle Corti sovrane.

Il poco che si sa intorno a questa unione non è lieto. Jewdokia non passava per bella, bensì per intelligente.

Anche all'estero si sapeva della freddezza con la quale lo zar trattava la propria moglie. Anzi, si dice che a Vienna, al pranzo che seguì l'udienza solenne degli ambasciatori, non si fecero brindisi per la moglie dello zar, giacché si conosceva la natura dei rapporti esistenti tra i due coniugi.

Forse già prima del suo viaggio, Pietro nutriva l'intenzione di rinchiudere sua moglie in un monastero: modo in cui allora si solevano sciogliere i matrimoni.

Immediatamente dopo il suo ritorno, Pietro si recò a visitare Anna Mons. Il patriarca gli si presentò, scusandosi di non aver condotto a conclusione il divorzio; accusò alcuni boiari e sacerdoti di avere cercato di impedire che la cosa andasse in porto.

Trascorsero alcune settimane; poi, improvvisamente, la sovrana dovette cedere il figlio Alessio, che allora aveva otto anni e mezzo e venne affidato alle cure della principessa Natalia, sorella di Pietro. Immediatamente dopo questo fatto la disgraziata venne trasportata, senz'alcun seguito, ed in un veicolo assai semplice, nel monastero di Pokroff, ove dieci mesi dopo, dietro un ordine dello zar, dovette prendere il velo. nè lo zar assegnò alla disgraziata rinchiusa nulla per il suo mantenimento e la costrinse a farsi sovvenzionare dai propri parenti.

Il contrasto fra Pietro e sua moglie continuò pure negli anni seguenti. Sslowjeff racconta: «L'antica cronaca narra come il principe Vladimiro respingesse la propria moglie Rognjeda, come ella volesse ucciderlo e dovesse perciò essere abbandonata alle mani del carnefice. Nel momento però in cui il marito volle tradurre in atto la crudele sentenza, gli si parò dinanzi il piccolo figlio Jsjaslaff chiedendo: ma credi tu essere solo qui? E Rognjeda ebbe salva la vita. Pietro, respingendo la moglie, dimenticò che non era più solo, e che viveva un figlio suo e della consorte ripudiata».

I rapporti tra Pietro e Anna Mons durarono dieci anni. La favorita soleva prendere parte a tutte le grandi feste nelle quali comparivano pure gli ambasciatori stranieri. I suoi parenti ricevettero in regalo case e poderi; la sua amica Elena Fademrecht si trovava con lo zar in rapporti cordiali: ci sono state conservate brevi lettere indirizzategli da Elena, nelle quali egli viene chiamato con un mondo di nomi accarezzanti e scherzosi. Gordon loda la bellezza di Anna Mons, che sposò in seguito l'ambasciatore

prussiano Kayserlingk e morì presto.

Tutte le relazioni che all'estero, nei secoli XVI e XVII, si pubblicarono sulla Russia, parlano a lungo dell'infelice posizione delle donne in quel paese: erano schiave dei loro mariti, senza volontà e prive della benché minima libertà d'azione; non comparivano quasi mai in pubblico, non ricevevano alcuna istruzione né educazione, e rimanevano abbandonate alla corruzione morale ed intellettuale.

Bisognava prima di tutto cambiare il modo in cui si concludevano i matrimoni; bisognava educare le donne in modo che acquistassero una volontà propria ed indipendente, che per loro fosse accessibile la vita sociale più raffinata, più elevata.

La prima parte del regno di Pietro offre quindi una serie di disposizioni in questo senso. Prima non si badava mai ai desideri ed al consenso di quelli che concludevano il matrimonio; nel 1693, invece, il patriarca Adriano pubblica un decreto, che ingiunge ai sacerdoti di badare affinché nessuno venga costretto al matrimonio contro la propria volontà. Ed un decreto dello zar, dell'aprile 1702, ordina che i promessi sposi, almeno sei settimane prima di concludere il matrimonio, si conoscano e possano rifiutare il matrimonio, qualora non lo credano più opportuno.

Furono innovazioni pure, quando Pietro dispose che le donne russe intervenissero nelle nozze, nelle altre feste sociali, ecc.

Era comprensibile che le donne russe salutassero con trasporto quelle innovazioni, che indossassero volentieri l'abbigliamento tedesco. Si mostrarono capaci di partecipare alla vita sociale ed ebbero una gran parte nelle cosiddette «assemblee» introdotte sullo scorcio del regno di Pietro e che nella corte di questi e di Caterina formarono un elemento importantissimo. Allora non si sospettava che i decenni seguenti sarebbero stati per la Russia il periodo della ginecrazia, periodo preparato dalle riforme che immediatamente seguirono il viaggio di Pietro.

Pietro si fece pure promotore di una serie di disposizioni ispirate da vera filantropia.

Prima lo zar veniva adorato al pari di un semidio. Nessuno poteva avvicinarsi al suo palazzo senza scoprirsi il capo; chi compariva dinanzi ai suoi occhi doveva prostrarsi. Il 30 dicembre del 1701 comparve un decreto che vietava a tutti i sudditi russi di aggiungere nelle istanze un diminutivo al loro nome (Boriska per Boris, Iwaschka per Ivano, ecc.), di mettersi in ginocchio dinanzi al sovrano, di levarsi il berretto dinanzi al palazzo in

inverno. Il decreto dice: «Dov'è la differenza tra Dio e lo zar, se all'uno ed all'altro si devono rendere i medesimi onori? L'onore a me dovuto non si manifesta strisciando ai miei piedi, bensì manifestando zelo e fedeltà nel servizio mio ed in quello dello Stato».

Non poteva mancare che rimanessero impressionati profondamente i possessori di schiavi, che solevano circondarsi di parecchie centinaia di servitori, ogniquale volta vedevano Pietro circondato soltanto da un piccolo seguito; ma il decreto di licenziare tutti i servi inutili, che dovevano essere messi a disposizione dell'esercito, venne paralizzato dalla resistenza dei nobili e con il pagamento di una certa somma di denaro, altrimenti sarebbe avvenuta sin da allora un'emancipazione almeno degli schiavi addetti al servizio dei nobili.

In ogni punto, insomma, lo zar voleva romperla coi costumi orientali per educare il suo popolo agli usi della vita europea. Sin da quel momento cercò di porre argine agli abusi dei monaci questuanti e girovaghi, di spingere i suoi sudditi al lavoro e di allontanare dagli uffici pubblici tutti gli scrivani inutili, chiedendo però a quelli conservati maggiore puntualità e diligenza. Introdusse molte innovazioni nel sistema delle imposte, creò, verso il 1698, la carta bollata, esortò i negozianti a fondare delle compagnie commerciali. Vietò con pene severissime ai soldati di gridare ad alta voce nel combattimento, fondò il primo Ordine della Corona russa, l'Ordine di Sant'Andrea, fece fare da un forestiero degli estratti dai codici legali francesi, inglesi e scozzesi, e nominò, nel 1700, una Commissione speciale per il lavoro di codificazione. Tutti questi fatti denotavano che una forza nuova reggeva lo Stato.

Non era certo un fatto da nulla se in un paese ove, a quanto si diceva, non venti persone sapevano fare i calcoli, sorgevano ora scuole di aritmetica e di matematica, se vi funzionassero come professori uomini quale l'inglese Fergharson, se altri stranieri vi tenevano la direzione delle nuove scuole di marina, se Russi, come Kurbatoff, cominciavano ad interessarsi per la pubblicazione in lingua russa dei trattati di geometria e di aritmetica. Tutto questo era dovuto all'iniziativa personale dello zar; lo vediamo chiaramente dalla corrispondenza mantenuta con i suoi collaboratori russi, dal suo interesse sempre vivo per quelli chiamati dall'estero, da un suo colloquio lunghissimo con il patriarca Adriano, avvenuto nell'ottobre del 1698, nel corso del quale Pietro formulò il progetto di trasformare in università l'Accademia greco-slava di Mosca.

La Russia era giunta al momento di cambiare strada. In certo qual modo gli anni di studio e di viaggio di Pietro erano terminati; però vi furono dure lotte a combattere, prima che egli potesse dedicarsi interamente all'opera di rinnovamento. Bisognava prima acquistare il diritto di cittadinanza fra gli Stati europei con successi riportati in politica estera; bisognava inoltre affrontare le forze della reazione all'interno del paese.

CAPITOLO VII LA VENDETTA

Pochi, accogliendo con piacere le innovazioni, si schieravano dalla parte dello zar. La maggioranza mormorava. Tutti si trovavano scossi, turbati nella solita quiete. Tutti dovevano riconoscere che mai uno dei Governi precedenti aveva l'energia di intraprendere cose tanto importanti; tutti avevano la sensazione che si faceva gioco grosso, che il meccanismo del Governo, funzionando con forza terribile, avrebbe schiacciato molti sudditi dello zar.

Il popolo non aveva torto di essere scontento. Nessuno dei sovrani precedenti aveva, nella sua vita, urtato tanto profondamente gli usi tradizionali, le abitudini del paese; nè aveva imposto al suo popolo sacrifici così gravi come Pietro. Fra le altre cose sappiamo che le costose manovre, nelle quali vi era sempre un certo numero di vittime, di morti e di feriti, richiedevano migliaia di soldati, centinaia di veicoli, che il popolo doveva fornire con mezzi propri, senza che molti vi vedessero altro che giochi inutili. Persino nei circoli stranieri questi giochi militari vennero talvolta biasimati energicamente.

L'esuberanza giovanile con la quale lo zar si abbandonava ai piaceri sociali dei forestieri contrastava sin troppo con la rigida grandezza dei sovrani precedenti, i quali lasciavano di rado soltanto il loro palazzo e non scendevano mai fino a mescolarsi coi loro sudditi.

Al popolo non potevano rimanere nascosti nè la durezza e la crudeltà, nè il carattere appassionato e tenace di Pietro. Sappiamo pure che era giusto il rimprovero mosso a Pietro di non occuparsi abbastanza delle questioni di politica interna. Un'innovazione importantissima si trovava nel fatto che lo zar conquistava ogni grado nell'esercito e nella marina come qualsiasi altro mortale. Appunto questa modestia non piacque al popolo, il quale trovava

che, allontanandosi in quel modo dalla tradizione, egli offendesse la dignità del sovrano. Si era stati abituati ad adorare gli zar come semidei, e si rimase scossi quando al posto del sovrano imponente, coperto d'oro e di velluto, di perle e di gemme, si vide un semplice ufficiale, e per giunta, un capitano di marina. La moltitudine non capiva che cosa Pietro volesse con una flotta e che cosa significassero i suoi progetti riguardo al mare. Per i Russi, popolo sostanzialmente continentale, i progetti dello zar dovevano avere l'aspetto di un capriccio, di un gioco.

Il popolo, certamente, si era immaginato in modo ben diverso l'era nuova iniziata da Pietro. Aveva creduto che Pietro immediatamente avrebbe eliminato tutti i mali del regno ed avrebbe reso felici i suoi sudditi. La folla non sapeva concepire che il sovrano stesso avesse bisogno di passare per una scuola fondamentale, e di prepararsi, durante degli anni, al compito della sua vita. Il primo tempo del regno di Pietro, quindi, fu pieno di delusioni e di problemi. Il più incalzante, comunque, fu quello della rivolta degli Strelzy.

Anche per gli Strelzy i bei giorni di prerogative erano passati. L'organizzazione militare, come la voleva Pietro, chiedeva inesorabilmente che essi si trasformassero in veri soldati e diventassero uno strumento flessibile ed ubbidiente nella mano del Governo. La posizione eccezionale della quale sinora avevano goduto non poteva più sussistere; prima ancora che avvenisse la catastrofe che doveva distruggerli, si sapeva che gli Strelzy avevano un passato, ma non un avvenire.

È difficile farsi un'idea precisa dei motivi che spinsero gli Strelzy alla rivolta. Si sa che nel marzo del 1698 comparvero a Mosca 175 Strelzy che avevano abbandonato i loro reggimenti mentre questi si recavano da Azoff al confine della Lituania. Il Governo non prese alcuna misura energica contro questi disertori, ma credette anzi fosse necessario entrare con loro in trattative. Essi si presentarono dinanzi al comandante di Mosca, cioè dinanzi al boiario Romodanowskij, al quale Pietro dava scherzosamente il titolo di re, e lagnandosi di avere subito un cattivo trattamento e di ricevere una paga insufficiente. Quelli che avevano parlato furono arrestati; ma mentre si conducevano in prigione, accorsero i loro compagni che li strapparono con la violenza ai loro custodi. «I grandi signori», così racconta il Gordon, si spaventarono e mandarono a chiamare il generale scozzese che, in simili casi, era il consigliere indispensabile. Gordon non

attribuì alcuna importanza all'incidente, ma prese tuttavia alcune misure precauzionali. Si indussero i rivoltosi a tornare ai loro reggimenti. Si sapeva, tuttavia, che la mancanza di notizie dallo zar allora in Europa poteva fornire un mezzo per accrescere l'agitazione generale.

Trascorsero alcune settimane prima che scoppiasse la vera rivolta. Romodanowskij, che aveva lasciato partire i disertori, tornò a chiederne l'estradizione, quando già essi si erano riuniti ai loro reggimenti di stanza presso Toropetz; in pari tempo veniva pubblicato l'ordine che i reggimenti rimanessero nelle città del confine. Vennero arrestate alcune dozzine di Strelzy, i quali non avevano voluto piegarsi, ma i loro compagni non tardarono a liberarli di nuovo. I reggimenti rifiutarono di consegnare al Governo i disertori. Il giovine Romodanowskij, che era accorso con la milizia territoriale per ristabilire l'ordine e la disciplina, non poté far nulla; fece consegnare agli Strelzy la paga arretrata, ma l'agitazione andò ugualmente crescendo. I disertori, per mettersi al riparo da ogni punizione, non tralasciarono nulla per aizzare alla rivolta i loro compagni, e venne letta una lettera, vera o fabbricata, dell'ex reggente Sofia, nella quale la principessa li esortava a impadronirsi del potere. Gli insorti decisero dunque di marciare alla volta della capitale, di incendiare il sobborgo tedesco, di trucidare tutti gli stranieri «i quali mettevano in pericolo la fede ortodossa», di fare strage dei boiari, di spingere alla rivolta altri reggimenti ed i cosacchi del Don, e di porre sul trono la principessa Sofia. Se questa avesse rifiutato di accettare il Governo, si voleva offrire la corona al principe Basilio Galitzin, che viveva esiliato nell'estremo settentrione dell'impero e si era sempre mostrato benevolo verso gli Strelzy. Era certo, dicevano gl'insorti, che lo zar, finché fosse vissuto mai avrebbe autorizzato gli Strelzy a tornare nella capitale, perciò era necessario ucciderlo e non permettergli di tornare a Mosca giacché «credeva ai Tedeschi, e coi Tedeschi faceva causa comune».

Il corpo degli insorti, dunque, a poco a poco si avvicinava alla capitale. Era un momento di pericolo supremo. Dovunque regnava lo spavento. I benestanti di Mosca, raccogliendo quanto possedevano, si davano alla fuga. I Grandi, come dice Gordon, si trovavano nuovamente «costernati», e fecero chiamare un'altra volta il vecchio ed sperimentato generale, che subito si mosse con le nuove truppe sotto il comando nominale del boiario Schein, per combattere i rivoltosi.

Strada facendo, Gordon fu informato che gli insorti intendevano

occupare il monastero di Woskressensk, poco distante da Mosca. Egli riuscì a prevenirli, a chiudere loro la via del monastero, che facilmente avrebbe potuto essere trasformato in una fortezza quasi inespugnabile, ed a decidere in tal modo le sorti della campagna.

È notevole che, immediatamente prima dello scontro, furono aperte delle trattative cogli'insorti. Più volte Gordon osò recarsi nel loro campo per dimostrare la stoltezza del loro comportamento e per esortarli a tornare all'ubbidienza.

Quanto fosse ignorante ed ingenua questa soldatesca, lo si rileva dal fatto che non seppe formarsi un'idea dei pericoli che sul suo capo si andavano addensando; non si accorsero neppure come le trattative non servissero che a lasciare agli avversari il tempo di prendere, - sotto la guida dei loro abili comandanti, il generale Gordon e l'ufficiale austriaco Krahe, - una posizione talmente adatta alla topografia del luogo, da renderli sicuri della vittoria prima di aver dato battaglia.

La decisione era imminente il mattino di giugno. Un'ultima volta Gordon salì a cavallo e si recò nel campo degli Strelzy, ove, con tutta l'eloquenza di cui disponeva, cercò di dissuaderli dalla loro marcia verso la capitale; ma fu invano. Concesse a loro quindici minuti di tempo per decidersi e tornò in mezzo alle sue truppe. Un'ultima volta ancora, in qualità di mediatore, si recò dagli Strelzy il principe Kolzoff-Massalskij; ma anche questi non poté ottenere nulla. Allora Gordon fece sparare da venticinque cannoni una salva in aria. Poi cominciò il fuoco sul serio. Il combattimento durò appena un'ora; rimase uccisa una parte relativamente piccola degli Strelzy. I superstiti, fuggendo, si sparsero nel paese; ma quasi tutti furono presi. Alcuni furono immediatamente sottoposti alla tortura ed uccisi. Gli altri andarono incontro ad un giudizio più severo da parte dello zar stesso, che giunse nella capitale sulla fine del mese di agosto. Verso la metà di settembre cominciò il processo, diretto da lui stesso. Egli aveva stabilito di essere più severo di quanto era stato in cause precedenti, e lo fu.

I procedimenti giudiziari erano regolati da usi antichi, e Pietro, nel processo degli Strelzy, non aggiunse nulla alle torture impiegate prima. Se, nondimeno, a noi pare che in questo processo sia stata oltrepassata persino quella misura di terrorismo, che in quell'epoca era d'uso in Russia, ciò proviene dal gran numero di vittime, dalle torture più ripetute e più prolungate, dal fatto che parecchie donne furono torturate nel modo più

crudele (il che, del resto, avvenne anche prima e dopo), e soprattutto dalla presenza dello zar a queste scene crudeli, il quale assisteva personalmente all'interrogatorio dei torturati ed all'esecuzione delle sentenze di morte, e forniva la traccia degli interrogatori.

Lo stesso patriarca, informato delle terribili torture inflitte a quei disgraziati, munitosi dell'immagine d'un santo, si sarebbe presentato dinanzi allo zar e lo avrebbe esortato ad essere più mite, più clemente. Ma il sovrano era persuaso che bisognava far prova di severità straordinaria e ricevette quindi il patriarca con queste parole: «Che cosa vieni a fare qui con quell'immagine? Te lo prescrive forse il tuo ufficio? Vattene, e riporta l'immagine dove ha il suo posto d'onore! Sappi che io, non meno di te, temo Iddio e la Madonna. Ma non solo il mio dovere, anche la mia devozione verso Iddio mi impongono di proteggere il mio popolo e di castigare soprattutto i delitti di quegli empi, che mirano a precipitarlo nell'abisso delle disgrazie».

Secondo quelle parole, la ragione di Stato, il sentimento del dovere e della responsabilità, la convinzione di quanto fosse grande il pericolo dal quale era minacciata la cosa pubblica per parte dei rivoltosi, erano i moventi che lo spingevano a tanta durezza. Voleva seguire ad ogni costo i fili segreti della congiura e scoprirne i veri autori.

Non si può dire che le indagini abbiano fornito risultati precisi e sicuri. Si seppero molte cose intorno allo scontento generale suscitato dal pesante servizio militare, sull'odio contro gli stranieri e soprattutto contro Lefort, sull'invenzione degli Strelzy di fare strage dei Tedeschi e dei boiari, di porre sul trono Sofia ed Alessio, figlio di Pietro. Non si riuscì però a provare che la principessa Sofia avesse avuto nella cospirazione alcuna iniziativa, sebbene Pietro abbia diretto l'interrogatorio specialmente in questo senso. Se anche vi fu qualcuno fra i disgraziati il quale, nell'angoscia della tortura ripetuta, ammise l'esistenza della lettera che Sofia avrebbe indirizzata agli Strelzy, tale deposizione non merita molta fede appunto per le terribili sofferenze dalle quali essa era stata causata. Non v'è dubbio, che siano esistiti rapporti tra Sofia ed i malcontenti; ma l'insufficienza delle informazioni non ci permette di definire la misura di responsabilità che dev'essere attribuita alla principessa. Sofia stesso negò di avere indirizzato agli Strelzy alcuno scritto di carattere sedizioso.

Il numero di quelli che furono giustiziati in settembre ed ottobre, salì a circa mille; erano esclusivamente Strelzy e persone del basso ceto, fra cui

però anche alcuni sacerdoti che avevano partecipato all'insurrezione, organizzando un servizio sacro prima della battaglia di Woskressensk, per assicurare la vittoria alle armi degli insorti. Questi sacerdoti furono trattati con speciale crudeltà. Alcune altre centinaia di colpevoli subirono l'estremo supplizio nel mese di febbraio.

Non possiamo asserire se Pietro abbia preso parte attiva nell'esecuzione delle sentenze capitali. Terribile nel suo laconismo è una nota che troviamo nel diario di Gordon con la data del 14 novembre 1698: «Fu dato ordine di non ricevere in alcun modo nè le mogli, nè i figli degli Strelzy giustiziati». Quindi, dopo che quasi duemila persone ebbero subito la morte sotto le forme più crudeli, migliaia dei loro parenti furono messi al bando da ogni legge e cacciati nelle braccia della più squallida miseria.

Per molti imputati il processo durò degli anni interi. Nel 1707 ancora fu decapitato uno di quelli che si erano compromessi maggiormente.

Anche gli Strelzy che si trovavano in altri punti dello Stato erano in agitazione. Dinanzi ad Azoff c'erano sei reggimenti che rimasero vivamente impressionati quando ricevettero la notizia della sconfitta subita dai compagni presso il monastero Woskressensk e delle esecuzioni capitali che tennero immediatamente dietro alla disfatta. Manifestarono la speranza che Pietro non sarebbe ricomparso e che si sarebbero rinnovati i tempi di Stenka Rasin, capo di briganti. Volevano spingere alla rivolta tutti i cosacchi che abitavano nel sud-est dell'impero, volevano incamminarsi alla volta di Mosca ed uccidere gli ufficiali e gli impiegati del Governo, i boiari e gli stranieri. Vivevano ancora alcuni di quelli che avevano combattuto sotto le bandiere di Stenka Rasin, e con trasporto ora evocavano i ricordi delle vittorie riportate, del bottino raccolto; commossi facevano risorgere, abbellita dall'immaginazione, la memoria dell'eroico capo, il quale aveva subito l'estremo supplizio nel 1671. Tutti si lagnavano amaramente dei boiari che «trattenevano la paga dei corpi dell'esercito, che maltrattavano i soldati e li sovraccaricavano di lavori ingrati». Credevano di trovarsi in una situazione assolutamente disperata, e dicevano: «A Mosca vi sono i boiari, ad Azoff i Tedeschi (cioè gli ufficiali stranieri), nell'acqua vi sono il diavolo o i demoni, nella terra i vermi». Erano particolarmente adirati contro Schein, il quale a Woskressensk aveva tenuto il comando supremo dell'esercito vittorioso, e contro altri boiari, che spinti dall'avarizia, avevano o per lo meno erano accusati di avere venduto a loro profitto le vettovaglie destinate ai reggimenti. E sempre si rinnovava fra i rivoltosi la

voce che Pietro era morto all'estero e che i boiari avevano voluto uccidere il principe ereditario Alessio. Anche presso Azoff molti ribelli furono arrestati, torturati e messi a morte.

La notizia dei procedimenti di Pietro non poteva a meno di aumentare l'eccitazione generale. In tutte le città principali dell'impero vi erano degli Strelzy che manifestavano la loro intenzione di non lasciar correre quanto lo zar aveva fatto. Uno di essi, che apparteneva al presidio di Bjelgorod, soleva dire: «Molti dei nostri furono uccisi o mandati in Siberia; ma siamo sempre assai numerosi. Anche a Mosca sapremo mostrare ancora i denti; colui che ci fece torturare ed impiccare, presto sarà nelle nostre mani e lacerato dalle nostre lance».

Era necessario finirla una buona volta con i giannizzeri russi. Allontanandoli dalla capitale all'inizio del 1697 ed obbligandoli ad un servizio militare assai duro, si erano resi ancora più pericolosi per lo Stato. Ora si andò più in là. Con un decreto del mese di giugno 1699, i rimanenti reggimenti di Strelzy furono sciolti; nessuno di essi nè dei loro partigiani o fautori poté abitare nella capitale; non potevano più portare le armi, nè erano autorizzati ad entrare nell'esercito, perché si temeva il contagio del loro spirito rivoltoso; se qualcuno di loro tentava di farsi soldato sotto falso nome, veniva condannato ai lavori forzati a vita.

Venne anche la resa dei conti pure con la principessa Sofia. I contemporanei raccontavano che l'ira di Pietro contro la sorella non aveva limiti; Guarient, ambasciatore imperiale, in una sua lettera, lo dice talmente adirato da confermare quasi le voci che gli attribuivano l'intenzione di uccidere la sorella con le proprie mani sopra un palco costruito a tale scopo.

Pietro, a ogni buon conto, l'11 ottobre 1698, decise di convocare alcuni rappresentanti degli Stati dell'impero con l'incarico di interrogare la principessa e di stabilire quanta parte di responsabilità ella avesse avuto nella cospirazione.

Sofia dovette prendere il velo il 21 ottobre del 1698. Sotto il nome di Susanna, rimase come monaca nel monastero ov'era sempre di guardia un maggiore con cento soldati. Ci è stata conservata una lettera diretta da Pietro al principe Romodanowskij, la quale contiene alcune disposizioni intorno alle visite che la sorella dello zar sarebbe stata autorizzata a ricevere.

Sofia morì il 3 luglio 1704, e venne sepolta nello stesso monastero che per quindici anni le era servito da prigione.

Anche Marfa, altra sorella di Pietro, che aveva mantenuto relazioni cogli Strelzy, fu rinchiusa in un monastero ed ebbe come monaca il nome di Margherita. Ella visse nel monastero di Uspenski ed ivi morì nel 1707.

Con la catastrofe degli Strelzy e di Sofia, la lotta per il trono, iniziata nel 1682, ebbe termine.

Per interi mesi i corpi dei giustiziati rimasero appesi al patibolo, oppure giacquero sul palco sul quale avevano subito l'ultimo supplizio. Erano altrettanti testimoni muti, ma non di meno eloquenti, che mostravano al popolo quanto dovesse aspettarsi colui che non si fosse negato assolutamente alla volontà dello zar e si fosse Opposto alle sue riforme. Sebbene nella capitale stessa non si manifestassero crisi violente, vi fu però molto fermento nelle regioni più remote dell'impero; il malcontento si era sparso in tutto il paese, in tutti gli strati della popolazione; si ordinavano segrete congiure, si sfogava il malumore in discorsi ingiuriosi per lo zar, oppure si passava dalle parole ai fatti, dai discorsi sediziosi alla rivolta aperta. Per molto tempo ancora il lavoro nelle camere di tortura ed al patibolo non doveva cessare. Non c'era dubbio da quale parte sarebbe stata la vittoria finché Pietro stesso fosse vissuto, ma era una vittoria che si pagava con torrenti di sangue e con l'odio del popolo.

CAPITOLO VIII

ALESSIO

Negli ultimi anni del XVII secolo il popolo russo aveva rivolto le sue speranze al fratello di Pietro, Ivano; poi le aveva trasportate su Alessio, figlio dello zar. Il principe era piccolo ancora, quando già la moltitudine scorreva di lui in un modo che dimostrava, purtroppo, l'odio che si nutriva contro il sovrano presente e le speranze che ispirava l'erede al trono. Si diceva che Alessio aveva in odio i forestieri, che perseguitava con accanimento quei boiari e dignitari, che si erano fatti strumenti ubbidienti del governo di Pietro.

Giacché tanti affrettavano col desiderio una reazione, Alessio poteva diventare per lo zar un concorrente pericoloso al trono; facilmente avrebbe

potuto comparire sulla bandiera di cospiratori. Era naturale che, da tale contrasto, potesse nascere tra Pietro ed Alessio un'inimicizia personale; e difatti un conflitto simile si era previsto da molto tempo.

Nel 1705 comparve in Francia la traduzione di una canzone popolare russa, nella quale si trovava, applicata a Pietro, la storia di Ivano il Terribile, che con le sue mani uccide il proprio figlio. Secondo quella canzone, lo zar aveva ordinato a Mencicoff di fare uccidere Alessio, ma Mencicoff non aveva eseguito l'ordine ricevuto, e ciò, in seguito, aveva procurato allo zar una grande gioia. L'ambasciatore russo, interrogato se tale cosa fosse realmente avvenuta, respinse con sdegno l'insinuazione che, egli disse, era stata messa in circolazione dagli Svedesi. «Nessun vero cristiano vi può credere - esclamò - giacché sono azioni non solo contrarie al carattere d'un gran monarca quale Pietro, ma persino all'indole dei semplici contadini».

Chi nel 1705 poteva sospettare che, tredici anni più tardi, quella leggenda popolare sarebbe diventata un fatto reale, che una tale catastrofe del principe ereditario si sarebbe benissimo accordata col carattere dello zar?

Il contrasto sarebbe stato evitato se si fosse riusciti a dare ad Alessio un'educazione conforme ai progetti dello zar, a dargli una cultura universale, ispirandogli l'amore per la civiltà dell'Europa occidentale, e sviluppando in lui un amore e un'energia per il lavoro che corrispondessero, almeno fino ad un certo punto, allo zelo ed alla forza di Pietro.

Dapprima sembrava che l'educazione di Alessio cominciasse sotto gli auspici più favorevoli. Nel 1699 Pietro intendeva mandare il figlio all'estero, per farlo educare, insieme con quello di Lefort, a Dresda. Da Vienna, nel 1701, fu proposto allo zar di mandare il principe nella capitale austriaca; anche Luigi XIV, un po' più tardi (nel 1704), invitò lo zar a farlo educare alla Corte francese.

Sebbene lo zar non badasse a tali inviti, tuttavia l'educazione del principe, anche a Mosca, era affidata a forestieri. Poco tempo dopo essere stato strappato dalle braccia della madre Jewdokia, e mentre viveva presso la zia Natalia, egli ricevette la prima istruzione da un Russo chiamato Wjasemskij, al quale tosto fu sostituito il Neugebauer, Tedesco. Questi rimase per circa un anno (dal 1701 al 1702) precettore del principe, fino a che sorse tra lui ed alcuni Russi del seguito di Alessio un conflitto causato

apparentemente dalla differenza delle forme sociali dei rappresentanti delle nazioni che s'incontravano in Russia. Neugebauer aveva rimproverato il principe dodicenne perché questi, su istigazione di un compagno di tavola, e secondo l'antico costume, o vizio, russo, aveva rimesso nel piatto le ossa dalle quali con i denti aveva levato la carne. Questo fu il punto di partenza dello scandalo, in occasione del quale il precettore straniero si lasciò trascinare a stigmatizzare, con espressioni non troppo riguarde, la rozzezza dei Russi, e fu destituito dal suo ufficio. Successore del Neugebauer fu il barone Huyssen, il quale, godendo della piena fiducia di Pietro, preparò un grandioso progetto per l'educazione e l'istruzione del principe. Non ottenne molto, giacché Pietro, in quell'epoca, voleva pure che Alessio prendesse parte alle operazioni della guerra nordica.

Tra Mencicoff e Neugebauer c'era stato grande attrito; Huyssen invece insisteva perché fosse Mencicoff a essere incaricato della sorveglianza di Alessio. Ma raccontavano, appunto verso verso quell'epoca, che nel 1703 Mencicoff, nel campo di guerra, aveva un giorno maltrattato il principe senza che Pietro lo avesse ripreso per quel contegno brutale. In tal modo andava sviluppandosi il contrasto tra il principe ed il favorito dello zar, e, in pari tempo, quello tra padre e figlio.

Il barone Huyssen racconta come Pietro, dopo la presa di Narva, in un'allocuzione al principe, lo avesse esortato ad imitare il suo esempio e a non temere nè pericoli, nè lavori: se il figlio invece non seguiva i consigli del padre, questi minacciava che non l'avrebbe riconosciuto come suo discendente, ed avrebbe pregato Iddio di castigarlo in questo e nell'altro mondo. Il duro carattere di quest'ammonimento faceva prevedere il conflitto che doveva scoppiare in seguito. Era difficile accontentare le esigenze di un uomo che pretendeva tanto quanto Pietro. Il dissidio tra padre e figlio dovette accentuarsi quando Alessio, sin dai primi giorni del 1705, fu liberato dai suoi precettori stranieri e si trovò esposto all'influenza di elementi prettamente russi. Huyssen aveva dovuto andare in missione diplomatica a Vienna ed a Berlino per incarico dello zar, e l'educazione del principe ereditario rimase interrotta, disuguale e del tutto trascurata negli ultimi anni decisivi in cui il giovane maturava e si faceva uomo. Per anni egli visse a Mosca in balia a sé stesso ed in compagnia di ottusi oscurantisti e disordinati bevitori.

Se Pietro stesso avesse potuto dirigere l'educazione di Alessio, questi sarebbe cresciuto alla scuola militare e politica del padre, e sarebbe

diventato inaccessibile ad altre influenze: allora forse il suo sviluppo avrebbe preso un'altra direzione. Ma Pietro era quasi sempre assente, occupato della guerra nordica, e appunto nell'epoca che si chiuse con la battaglia di Pultava, cadeva il periodo decisivo per lo sviluppo intellettuale del figlio; la situazione politica chiedeva continuamente allo zar enormi sforzi, e non gli lasciava il tempo di compiere il suo dovere di padre e di educatore. Forse le divergenze di principio che ben presto dovevano scavare tra Pietro ed Alessio un abisso insuperabile, avrebbero potuto essere evitate o almeno mitigate se, nell'epoca del suo sviluppo, si fosse agito sul carattere di Alessio nel senso del progresso e delle riforme. Se Pietro avesse associato il figlio alle sue cure ed ai suoi interessi, se, per esempio, lo avesse avuto con sé nella battaglia di Pultava, forse non sarebbero diventati estranei l'uno all'altro, e sarebbe quindi rimasta evitata la terribile catastrofe che pose una fine prematura ai giorni dell'infelice Alessio. Mentre Pietro combatteva battaglie che la storia del mondo non potrà mai dimenticare, e si esponeva a rischi enormi nella questione baltica; mentre con la grandiosa vittoria riportata a Pultava confermava, almeno all'estero, la trasformazione della Russia, l'erede del trono rimaneva esposto all'azione di circoli contrari allo zar, che disapprovavano le imprese del sovrano ed univano l'ignoranza con i rozzi costumi d'una vita disordinata.

A Mosca Alessio viveva con parenti che, al pari delle sorellastre di Pietro e dei parenti di Jewdokia, avevano sentito l'ira terribile dello zar ed avevano certamente preso parte a cospirazioni contro il sovrano, quando se n'era offerta l'occasione. Anche non pochi di quelli che portavano una parte di responsabilità negli affari e che abitavano nell'antica capitale, avvertivano come un grave fastidio l'incertezza ed il pericolo delle guerre continue e delle riforme che abolivano tutte le cose esistenti e consacrate dall'uso. La capacità e le forze di tutti subivano una prova durissima; finché fosse vissuto Pietro, non c'era da pensare ad un momento di riposo, e le speranze di quanti erano contrari a quegli sforzi continui dovevano volgersi tanto più verso l'erede al trono quanto meno questi sembrava disposto ad imitare l'esempio del padre, a trovarsi sempre in viaggio, ad intraprendere grandi cose, a fare la guerra, ad esporsi ai pericoli di temerarie gite sul mare. Insomma, si credeva distinguere nel carattere del principe una inclinazione pronunciata per la vita pacifica e casalinga.

Alessio non era privo di doti intellettuali. Apprezzava i vantaggi della

cultura; passava volentieri il suo tempo leggendo, benché scegliesse di preferenza libri di teologia, simile in questo al nonno Alessio ed allo zio Feodoro. Insomma i suoi interessi intellettuali avevano preso un indirizzo del tutto opposto a quello di Pietro il Grande. Il primo, forse meno di quanto si sia talvolta creduto, era contrario alla cultura in generale ed all'Europa occidentale in particolare, ma la conversazione con un sacerdote, la discussione di tesi scolastiche gli facevano piacere, mentre gli strapazzi di un viaggio per mare, la responsabilità e l'agitazione d'un posto amministrativo erano per lui fastidi insopportabili. L'arte del disegno, le matematiche, le scienze positive erano per il principe terra sconosciuta, mentre Pietro cercava d'istruirsi proprio in queste materie. In Alessio si trova una strana inclinazione per le sofisticherie scolastiche e le meticolose questioni di teologia tanto care al popolo; ma tali tendenze non promettevano di procurare alla Russia una posizione rispettata in Europa ed a spargere nel popolo la civiltà dell'occidente. Per terminare la lotta con la Svezia, per rendere forte la Russia per terra e per mare, per studiare nuove leggi e nuovi regolamenti, per creare delle istituzioni, occorrevano le basi d'una cultura moderna che Pietro era andato a cercare là dove si trovavano, cioè nei circoli degli stranieri e nell'Europa occidentale stessa. Alessio, invece di avere, come suo padre, sempre grandi fini politici dinanzi agli occhi, invece di essere sempre attivo, si occupava volentieri nella speculazione astratta. In occasione del suo matrimonio, nel 1712, invitò il noto teologo Heineccius a comporgli un catechismo delle dottrine fondamentali della Chiesa russa, cosa, ben inteso, che lo scienziato, per motivi religiosi, rifiutò di fare. E queste tendenze appaiono alquanto strane quando vengono paragonate con i rapporti che Pietro manteneva con naturalisti, geografi ed etnografi quali erano Ruysch, Leeuwenhoek, Witsen, ecc. Mentre Pietro cercava di raccogliere libri sull'artiglieria, sulla balistica e l'arte pirotecnica, Alessio acquistava principalmente opere che riguardavano la storia ecclesiastica o la teologia; mentre Pietro studiava le meraviglie del microscopio, l'attenzione di suo figlio era occupata da uno scritto sulla manna celeste, dalla storia dei santi, dallo studio dei regolamenti dell'ordine di San Benedetto o dall'Imitazione di Gesù Cristo di Tomaso A-Kempis; mentre Pietro stava occupato nelle officine degli artigiani o nelle aule di grandiosi arsenali, Alessio faceva estratti dagli *Annales Ecclesiastici* di Baronio; mentre Pietro, con ammirevole perspicacia, scrutava le condizioni economiche del suo popolo e degli Stati

inglese ed olandese, acquistando, in tal modo, un'istruzione necessaria al legislatore ed all'amministratore, Alessio prendeva appunti sul modo in cui nei secoli passati si era praticato il digiuno e su ciò che allora si era o no considerato peccato. Pietro passava il suo tempo nelle sale di anatomia e nelle gallerie artistiche, Alessio si perdeva nella storia d'ogni sorta di miracoli; Pietro prendeva la sua cultura immediatamente da quegli Stati e popoli che rappresentavano la storia moderna, Alessio aveva una predilezione per il medio evo, le cui sottigliezze mistiche e scolastiche, con le leggi e disposizioni dei papi e dei vescovi, lo interessavano più che non i problemi della legislazione e della politica dell'epoca della riforma e dell'emancipazione intellettuale. Pietro era tutto nerbo, tutto lavoro, Alessio amava la meditazione tranquilla, la calma pensierosa e contemplativa; di fronte al carattere ostinato, impetuoso di Pietro, che attaccava tutto in modo tagliente ed energico, Alessio pare molle e debole, ripiegato in se stesso, rinchiuso in una cerchia d'idee piuttosto ristretta; non sembra l'erede di uno dei troni più potenti del mondo, bensì il discepolo di dottrine appartenenti ad un'epoca da molto tempo trascorsa. Lui, il figlio, apparteneva ad una generazione antica, mentre suo padre si era lanciato incontro a quella più fresca, più giovane, più recente. Il mondo in cui viveva Alessio era un anacronismo: se egli rimaneva incapace di penetrare i problemi che l'era nuova presentava al suo popolo ed al suo paese, poteva darsi facilmente che la ruota del tempo lo schiacciasse. Pietro avanzava con slancio potente, inaudito: se Alessio si attaccava al suo piede come un peso di piombo, facilmente poteva nascere nel sovrano il pensiero di scuotere e di gettar lontano l'incomodo impedimento. Se l'erede del riformatore non comprendeva il suo tempo ed i bisogni del suo Stato e del suo popolo, bisognava passare all'ordine del giorno senza badare alle sue inclinazioni teologiche, claustrali e scolastiche; mentre la Russia si schiudeva all'Europa moderna, il principe ereditario si fermava alle reminiscenze bizantine, simile ad un timoniere il quale manda indietro lo sguardo invece di osservare la via che si stende dinanzi alla nave di cui tiene il timone.

Se lo sviluppo del principe aveva preso un tale indirizzo, ciò era da attribuirsi alla sua dimestichezza con i sacerdoti, la quale, immediatamente prima della sua morte, quando, in parte con orribili torture, gli strapparono delle confessioni, egli disse essergli stata nociva: «Imparai l'ipocrisia; preferivo ad ogni altra la conversazione con i monaci e con i popi, che mi

confermavano nel mio sistema di vita, e mi incoraggiavano pure a bere, per cui mi vennero a noia non solo ogni occupazione seria, gli affari politici e militari, ma anche la persona di mio padre».

Ogni opposizione, in Russia, amava darsi un colore religioso, innalzare la bandiera della rivolta sotto il pretesto della devozione e della fede ortodossa, e rappresentare lo zar come eretico, e come emanazione dell'inferno. Lo stesso Alessio si era preoccupato della sorte di un certo Talizkij, che con gli scritti sparsi nel popolo aveva voluto dimostrare che Pietro era l'anticristo. Facilmente si comprende che cosa significasse il fatto che il principe dal quindicesimo al ventesimo anno fosse rimasto chiuso nel plumbeo mondo del clero ignorante invece di abbandonarsi alla corrente vivace dello sviluppo e dei grandi avvenimenti dell'epoca, e di prendere parte alle gesta ed alle esperienze del padre.

La corrispondenza del principe con Jakoff Ignatjeff, suo confessore, che formava il centro degli amici e compagni di Alessio, ci permette di esaminare l'atmosfera intellettuale nella quale il giovane vegetava.

Si possono paragonare i rapporti di Jakoff Ignatjeff col principe a quelli esistiti tra il patriarca Nikon e lo zar Alessio. Nell'uno o nell'altro caso il principe fu in qualche modo dipendente dal sacerdote; l'avo ed il nipote erano devoti entrambi, ed entrambi si piegavano facilmente all'influenza altrui; l'uno e l'altro chiedevano consiglio ed appoggio ai rappresentanti più importanti della Chiesa. Lo zar aveva chiamato il patriarca l'amico del suo cuore, e nello stesso modo il principe Alessio soleva scrivere al suo confessore lettere che trasudavano affetto e desiderio, venerazione, rispetto e devozione. «Non ho altro amico al mondo, così scriveva una volta il figlio di Pietro. Se muore Jakoff Ignatjeff a me riuscirà facile non tornare più in Russia».

Avevano gli stessi desideri, nutrivano le medesime speranze. Quando un giorno Alessio svelò al confessore che egli augurava la morte al proprio genitore, Ignatjeff gli rispose: «Iddio ti perdonerà: noi tutti gli auguriamo la morte, per le sofferenze, per i patimenti che infligge al popolo». Ed il savio confessore aggiungeva che il popolo amava il principe e sperava in lui.

Jakoff Ignatjeff agevolò anche i rapporti tra Alessio e la madre Jewdokia. È vero che abbiamo notizia soltanto di una sola visita che il principe fece, nel 1706, a sua madre nella sua prigione, cioè nel monastero di Ssusdal, - fatto che provocò tra Pietro ed il figlio uno scontro

spiacevole; - tuttavia vi fu tra madre e figlio uno scambio di brevi lettere e di alcuni regali. Non furono rapporti particolarmente intensi; vennero continuati in seguito per mezzo di Maria, zia del principe, ed in fondo si limitarono alla spedizione di somme di denaro, che Alessio faceva tenere alla madre. Alessio temeva tanto l'ira di suo padre, che esortava persino i suoi amici a non mantenere alcun rapporto con Jewdokia; cercava anche di nascondere - a quelli che l'osservavano - l'intimità delle sue relazioni con Jakoff Ignatjeff. In tutte le sue lettere al confessore predomina un certo tono misterioso: l'uno e l'altro si esprimono con circonlocuzioni ed in modo poco chiaro: gli altri amici vengono chiamati «quelli che sappiamo», oppure «la compagnia», od anche «quelli che fan parte della società»; eppure non formavano una cospirazione, nè una società segreta con un programma politico ben definito. Era un circolo di malcontenti che biasimava «i sommi capi», come chiamava lo zar, sua moglie e forse anche Mencicoff. Stringevano il pugno nascondendo la mano in tasca, ma non si spingevano più in là di una critica relativamente inoffensiva delle azioni dello zar e dei suoi fedeli partigiani. Volevano pure proteggere i loro interessi particolari e spirituali, ed a questo riguardo è caratteristica una lettera che Alessio dall'estero spedì al confessore, scongiurando l'amico di mandargli un sacerdote travestito da domestico, affinché l'anima sua potesse essere salvata se egli avesse a morire in terra straniera. Il principe mostra in questa lettera un senso sviluppato e scrupoloso per la parte formale della religione, unito però ad un'inclinazione pronunciatissima per la menzogna e la simulazione. Il vasto progetto da lui ideato per soddisfare il proprio desiderio, rasenta il sistema con cui si gettano le basi di grandi congiure. In realtà egli non era guidato che da interessi privati, e soltanto nella forma, sin da questo incidente, egli si presenta sotto l'aspetto di criminale politico. Chiuso nel cerchio magico delle anguste dottrine di una Chiesa sempre medioevale, Alessio non mirava che all'eterno ed al divino, ma calpestava i precetti della morale semplice; cercava di seguire e di osservare le dottrine della Chiesa, mentre si metteva in conflitto col potere laico e con le leggi di questo mondo. Simile ad un monaco o ad un gesuita fanatico/quando mirava a qualche scopo religioso si credeva in dovere di ingannare tutti. Qui si manifesta con evidenza l'azione dei clericali fra cui aveva passato gli anni della sua gioventù. Quella gente si sentiva schiacciata dal potere assoluto, illimitato di Pietro, ed il loro odio contro lo zar inesorabile era pari al timore che ispiravano i suoi terribili castighi.

Ingannare gli organi dello Stato, fare un po' di mascherata *ad majorem Dei gloriam*, non sembrava pericoloso; e nello stesso tempo tale opposizione passiva offriva una certa soddisfazione.

Gli amici di cui è fatto parola in quella corrispondenza - personaggi quasi tutti subordinati ed insignificanti - avevano dei nomignoli. Talvolta veniva anche adoperata una scrittura in cifre. Di politica, in fondo, non si parlava mai, bensì di cose religiose, di pranzi e di conviti. Questo circolo in parte si componeva del marito della balia di Alessio, del suo precettore Wjasemskij e di alcuni Naryschkin; di uomini importanti non vi figurava che l'arcivescovo di Krutiza. Stefano Jaworskij, amministratore dell'ufficio di patriarca, era estraneo a questa società.

Quando nacque il progetto di unire Alessio in matrimonio con la principessa Carlotta di Wolffenbùttel, si capisce come fra gli amici di Alessio si manifestasse il desiderio di convertire la straniera alla Chiesa ortodossa. Alessio aveva scambiato intorno a questo argomento delle lettere con Jakoff Ignatjeff, promettendo la futura conversione della principessa. È notevole però che Alessio non si oppose mai al progettato matrimonio con l'eretica straniera.

Una sola volta Stefano Jaworskij, per altro cauto e servile, manifestò in modo espresso le sue simpatie per il principe ereditario. Ciò avvenne in un sermone festivo pronunciato nel 1712. In una preghiera indirizzata a Sant'Alessio, Stefano raccomandò al santo il principe che portava lo stesso nome e che egli chiamò «unica nostra speranza». La cosa destò molta attenzione, soprattutto perché nella predica erano state disapprovate alcune disposizioni finanziarie dello zar. Parecchi senatori si recarono dal prelado e lo rimproverarono; ed egli dovette spiegare e scusare le audaci parole in una lettera allo zar, senza che la cosa avesse in sé stessa molta gravità. Alessio però si fece fare una copia tanto del sermone quanto della preghiera e conservò l'uno e l'altra con cura religiosa.

Nel suo processo (1718) il principe rivelò pure che una volta Stefano Jaworskij, prima della conclusione del matrimonio di Pietro con Caterina, aveva detto ad Alessio che questi doveva risparmiarsi; se fosse morto, non si sarebbe permesso allo zar di prendere un'altra consorte o che lo si sarebbe indotto a riprendere Jewdokia per avere almeno un erede del trono.

Come si vede, non erano che discorsi, uno scambio d'idee a quattr'occhi, conversazioni che contemplavano sempre di nuovo l'eventuale morte di Pietro. È perfettamente conforme all'ignoranza di quegli amici del principe

se spesso discorrevano di profezie e di sogni che sempre accennavano, che Pietro dopo un certo numero di anni sarebbe morto, o che in seguito ad un concorso di circostanze, egli si sarebbe riunito con Jewdokia. E appunto i miracoli formano quasi l'argomento esclusivo nelle conversazioni del principe cogli amici, oppure con Maria Alexejevna; le storie di miracoli occupano anche buona parte della corrispondenza con Dossifei, vescovo di Rosstoffs, con la madre Jewdokia, oppure delle conversazioni con il colonnello Gljeboff, il quale per molto tempo si trovò in relazioni con Jewdokia che, sotto il nome di monaca Elena, viveva nel monastero Ssusdal.

Fra quegli amici, Alessio si trovava bene e contento. Schivava ogni incontro col padre. Quando per caso questi si trovava a Mosca, il principe non si sentiva più bene, e lamentava ogni volta che «i sommi capi» avevano abbandonato la capitale. Certamente egli considerava come un favore del destino che Pietro non avesse il tempo di occuparsi di lui e non lo facesse partecipare agli affari se non in via eccezionale.

Ciò talvolta avveniva. Nel 1707 Alessio dovette incaricarsi del concentramento e dei rifornimenti delle truppe a Smolensco. Abbiamo molte lettere che il principe in quell'epoca dicesse al padre, lettere che si limitano alle comunicazioni indispensabili sugli affari pendenti ed alla domanda convenzionale se il padre stesse bene. Non sappiamo se Alessio abbia dato prova di capacità nel disbrigo degli affari che gli furono affidati. Ebbe anche la direzione dei lavori di fortificazione a Mosca, allorché si credette che Carlo XII avrebbe attaccato l'antica capitale. È certo che Pietro una volta si mostrò scontento del figlio, rimproverandogli la sua inerzia.

Nello stesso tempo, Alessio doveva continuare certi studi. Nella lettera di Wjasemskij a Pietro si dice che Alessio si occupava di geografia, dei declinazioni e di aritmetica. All'inizio del 1709 egli dovette condurre nell'Ukrania un corpo di nuove reclute. Nel villaggio di Ssuny fu colto da grave malattia e non guarì che lentamente. A Pasqua si trovò di nuovo a Mosca. Immediatamente dopo la battaglia di Pultava, fu deciso di mandarlo all'estero. Sin dal 1707, e forse senza che Alessio lo sapesse, erano corse trattative per il suo matrimonio con la principessa Carlotta di Wolffenbùttel. Nelle numerose lettere di Mencicoff e di Pietro che riguardano il viaggio del principe, nulla si dice intorno a questo matrimonio; come motivo del viaggio di Alessio figurano gli studi.

Alessio conobbe la sua promessa sposa a Schlackenwerth (Karlsbad), ed ella gli piacque assai. Scrisse al confessore di aver dichiarato al padre che era disposto a sposare la principessa, la quale era «una persona buona, migliore della quale egli non avrebbe potuto trovare nessuna». Da altre fonti sappiamo che questo matrimonio non era popolare nei circoli dei vecchi Russi.

I giudizi emessi su Alessio dalla sposa e dalle persone del suo seguito non suonano sfavorevoli. È vero che veniamo informati come Alessio, seduto a tavola tra due principesse, non abbia mai staccato lo sguardo dal fondo del suo piatto, nè detto una parola; ma d'altra parte troviamo notizie buone intorno al progresso negli studi a cui egli si dedicava a Dresda. Si raccontò pure che Alessio, in Russia, si fosse innamorato d'una principessa Trubezkoi, la quale fu da Pietro data immediatamente in matrimonio ad un altro principe.

È certo che, durante tutto questo tempo, Alessio fece una parte assolutamente passiva, anche nelle trattative di matrimonio. Disponevano di lui senza pensare neppure ai suoi desideri, nè alle sue inclinazioni; egli era completamente in balia degli interessi altrui.

Tuttavia non vi fu incidente spiacevole, mentre il principe e la principessa erano fidanzati, ed anche i primi tempi del matrimonio, concluso il 14 ottobre 1712 a Torgau, scorsero senza dispiacere. Si disse che Alessio era assolutamente innamorato della principessa, la quale, nelle sue lettere, non di rado parla della sua felicità coniugale. Anche i rapporti tra Alessio ed il padre, in quell'epoca, apparentemente erano soddisfacenti. Il principe ebbe con Pietro una corrispondenza intorno ai dettagli del contratto matrimoniale che doveva essere stretto, e lo zar, assistendo alla festa nuziale, si mostrò molto benevolo verso la nuora. Però, poco tempo dopo aver preso moglie, Alessio dovette partecipare alla campagna in Pomerania, mentre la principessa si fermò a Thorn. La corrispondenza fra gli sposi fu molto tenera. Con soddisfazione Carlotta seppe che in un diverbio con Mencicoff, il quale si era permesso di parlare di lei in modo poco favorevole, il marito aveva preso con calore le sue difese. Quando fu informata che Alessio doveva prendere parte allo sbarco sull'isola di Rügen, tremò per molti giorni.

Ciò nonostante, a poco a poco i rapporti tra i due sposi si raffreddarono. Alessio si associò agli eccessi dei soliti compagni bevitori, e quando rivide la moglie a Pietroburgo, diede prova d'indelicatezza verso di lei non solo

in questioni di denaro, ma anche nei rapporti più intimi. Un giorno, tornando a casa completamente ubriaco, si lagnò con un servo, dicendo che gli avevano imposta come moglie una specie di demonio sempre burbero. Verso questo tempo la sua salute pareva scossa: lo dicevano tisico. Egli cercava un pretesto per andarsene in viaggio e partì per Karlsbade nel 1714. La principessa seppe della partenza del marito solo quando la carrozza già lo aspettava davanti alla porta; e pare che durante un'assenza di sei mesi, egli non abbia scritto alla moglie nemmeno una volta. Il 12 luglio 1714 questa mise al mondo una bambina; Alessio sempre non si curò di nulla.

Negli ultimi giorni di dicembre del 1714, il principe tornò a Pietroburgo, e i suoi rapporti con la principessa parvero migliorare. Ma poi cominciò la sua tresca amorosa con Finna Affrossinja, schiava del suo precettore Wjasemskij. Anche la sua passione di bere aumentò. Gli eccessi scossero la sua salute, cadde ammalato, ma fu presto ristabilito.

Uno straniero, che ebbe occasione di osservare come le relazioni tra Alessio e Carlotta andassero sempre più raffreddandosi, osserva: «Se il principe non avesse considerato un erede come pegno della sua sicurezza personale, i due sposi sarebbero sempre rimasti invisibili l'uno all'altro». Il 12 ottobre 1715, Carlotta partorì un figlio che fu poi imperatore sotto il nome di Pietro II, e nella notte del giorno 22 dello stesso mese, spirò.

La principessa non aveva potuto esercitare sul marito alcuna influenza educativa. Credette, morendo, di aver dato un erede al principe ereditario; ma appunto quando morì, tutto era messo in dubbio. Un giorno dopo la morte di Carlotta, Caterina, che da parecchi anni già era stata riconosciuta come moglie legittima dello zar, diede alla luce un figlio.

Lentamente il conflitto tra Pietro ed Alessio era maturato; ora era ormai sul punto di scoppiare.

Gli elementi di opposizione non si trovavano soltanto nel clero. Ve n'erano molti anche nella nobiltà e persino fra i più alti dignitari che, in presenza del principe, avevano biasimato Pietro, aumentando in tal modo il dissidio già esistente tra questi ed il figlio. Così Vladimiro Wassiljevic Dolgorukij aveva detto ad Alessio: «Tu sei più intelligente di tuo padre, conosci meglio gli uomini». Un principe, Galitzin, procurava al principe dei libri dai monaci di Kiew, e gli raccontò che questi nutrivano per lui l'affetto più tenero. Il feldmaresciallo Scheremetjeff consigliava il principe a pagare qualcuno del seguito di Pietro per sapere tutto ciò che si diceva

nella società di suo padre. Il principe Kurakin esortava Alessio a stare in guardia contro la matrigna, la quale per lui certamente non sarebbe più stata buona a partire dal momento che avrebbe messo al mondo un figlio proprio. Discorrendo con Alessio, Ssemen Naryschkin lamentò che Pietro assolutamente non volesse capire che i nobili Russi avevano abbastanza da fare a casa con l'amministrazione dei loro beni; ed Alessio si dichiarava perfettamente d'accordo con lui, lamentando a sua volta che lo zar tenesse in così poco conto i bisogni altrui.

Era precisamente lì che stava il contrasto. Pietro si perdeva nei suoi doveri verso lo Stato; Alessio era di quelli che mettono gl'interessi particolari al di sopra della cosa pubblica. Lui, come quasi tutti i suoi connazionali, mancava di amor patrio, non aveva il sentimento della solidarietà con gli altri, non era disposto a far sacrifici per il bene comune; difetti che si spiegano con la mancanza di ogni educazione politica, con l'assenza di ogni diritto nei sudditi, con la brutalità e con l'egoismo degli organi del Governo. È evidente che Pietro doveva avvertire questo contrasto e scorgere, nella mancanza di carattere e di morale in Alessio, un pericolo per l'avvenire della Russia. Poteva abbandonare l'avvenire di questo paese in balia del caso, che poteva lasciar superstita tanto Pietro quanto Alessio?

Se lo zar tentava di costringere il figlio al lavoro, questi cercava di sottrarsi a tali esigenze. Egli stesso ha raccontato nel suo processo che nella primavera del 1713, quando Pietro volle esaminarlo nel disegno, egli si sparò un colpo di pistola nella mano per sfuggire a questa prova. Avveniva pure talvolta che egli prendesse dei medicamenti, fingendo d'essere ammalato per non dover prendere parte agli affari. Discorrendo con l'amico Kikin, il principe disse molto bene di sé: «Sono una testa di legno, sono assolutamente incapace di lavorare». Sua suocera, la duchessa di Wolffenbùttel, conversando con Tolstoi, agente diplomatico russo, diceva essere inutile che Pietro volesse costringere Alessio ad occuparsi di cose militari: «Alessio preferisce avere nelle mani un rosario e non delle pistole». Durante il suo processo, il principe ammise che tutte le imprese del padre gli facevano ribrezzo e che aveva sempre desiderato essere lontano dal genitore. Quando doveva prender parte ad una festa a Corte, soleva dire: «Vorrei essere un galeotto od avere qualche febbre maligna, piuttosto che andare a Corte».

Eppure il desiderio d'una vita tranquilla non era quello che dominava

sempre il principe. Egli contava di avere un giorno nelle mani il potere sovrano e svelava agli amici più intimi quello che allora egli avrebbe fatto: che avrebbe abbandonato Pietroburgo, ucciso i partigiani di suo padre, facendo capitale della sua popolarità presso il popolo ed il clero. Per lui, che al pari d'una recluta, era disposto a mutilarsi per sottrarsi al servizio odiato, la morte di Pietro, ardentemente invocata anche da molti altri, non solo era l'ora di liberazione da una disciplina e da un controllo incresciosi, ma anche l'inizio di un dominio che gli avrebbe permesso di abbandonarsi liberamente ai suoi capricci ed alle sue inclinazioni. Discorrendo con l'amante Affrossinja, solea dire che quando sarebbe stato zar egli avrebbe passato l'inverno a Mosca, l'estate a Jarossloff, che avrebbe lasciato andare in rovina Pietroburgo, abolita l'armata, ridotto l'esercito, che si sarebbe limitato a difendere i confini dell'impero e non avrebbe fatto altre guerre.

Mentre così parlava, Alessio era convinto che suo padre sarebbe morto presto, giacché gli avevano detto che lo zar era epilettico e che tale malattia conduceva presto alla tomba quelli che n'erano colpiti. Egli poteva quindi serbare un contegno di tranquilla aspettativa perfettamente conforme al suo carattere. Non pensava ad ordire alcuna congiura, nè ad iniziare una rivoluzione politica. Soffriva nel silenzio, nascondeva nel suo petto i propri rancori, si sottraeva quanto meglio poteva alle esigenze che a lui s'indirizzavano. Non aveva nè l'intelligenza, nè il coraggio necessari ad un'opposizione sistematica, ad una resistenza palese contro principi non suoi.

Pietro si trovava in condizioni assolutamente diverse per l'indole di cui natura lo aveva dotato. Non era abituato a lasciar venire le cose da sé o darle in balia del caso che le tien nascoste in grembo all'avvenire. Voleva l'iniziativa in tutto e doveva volerla anche nelle cose che dovevano avvenire dopo la sua morte. Alessio aveva appena quattordici anni quando già il padre aveva minacciato di non riconoscerlo come suo figlio se questi non si fosse uniformato ai suoi desideri. Trascorse un decennio da quando era stata formulata quella minaccia senza che si fosse fatta cosa alcuna per rimuovere le inquietudini destate dallo sviluppo del principe. Diventava sempre più evidente che Alessio non era come Pietro avrebbe voluto fosse; bisognava mettere in atto la minaccia pronunciata nel 1704. Da una lettera di Pietro ad Alessio, della quale presto parleremo, vediamo che spesso lo zar colmava il figlio di rimproveri, lo maltrattava con mano propria e per molto tempo non gli parlava. Una crisi era diventata inevitabile.

Il giorno in cui fu sepolta la principessa Carlotta (il 27 ottobre 1715), Pietro trasmise al figlio una lettera datata undici ottobre, che conteneva un *ultimatum*. Lo zar, così diceva la lettera, considerava Alessio incapace di dirigere gli affari del governo perché non aveva alcuna disposizione per le cose militari, nè volontà d'imparare; egli era simile al pigro domestico di cui parla il Vangelo, il quale seppellì il suo talento; era disubbidiente e testardo; bisognava che si correggesse, altrimenti il padre lo avrebbe escluso dalla successione al trono. E, terminando, Pietro esortava il figlio a non fidarsi della circostanza che egli era l'unico suo rampollo: «Val meglio un estraneo capace, che un figlio inutile e buono a nulla».

Questa lettera non costituiva un avvenimento inaspettato, ma era la manifestazione inevitabile dell'abisso profondo che ormai separava figlio e padre.

Il giorno seguente, Caterina mise al mondo un figlio che fu chiamato Pietro Petrovic.

Kurakin aveva detto ad Alessio che Caterina sarebbe stata con lui buona fino al giorno in cui avesse avuto un figlio proprio. Ora questo figlio era nato. Nei circoli diplomatici si raccontò che Caterina si era mostrata scontenta della nascita di Pietro Alexejevic, figlio di Alessio: anzi il dispiacere provato dalla principessa Carlotta, per questa voce che circolava a Corte, sarebbe stata una delle cause della sua morte. In questo senso parlò pure Alessio a Vienna quando si lagnò del modo con cui a casa lo avevano trattato.

Fu detto strano il fatto che la lettera datata dell'undici ottobre venisse consegnata soltanto il 27. All'undici nessuno dei due principini era nato. Negli ultimi momenti, Pietro si sarebbe affrettato a consegnare la lettera prima che Caterina si sgravasse per evitare l'apparenza che i diritti di Alessio fossero stati sacrificati al neonato della seconda moglie. Un giorno dopo non avrebbe più potuto esortare Alessio a non contare troppo sul fatto di essere figlio unico. Comunque sia, rinunciamo a penetrare il mistero delle intenzioni dello zar.

Gli amici consigliavano Alessio a rinunciare spontaneamente al diritto di successione, facendo intravedere però che col tempo sarebbe forse stato possibile ripigliare quel diritto. Difatti in una breve lettera il principe invocò dal padre il permesso di poter rinunciare ai suoi diritti: «Per governare - diceva - ci vuole persona meno putrefatta di me». Accennò pure al fratello, augurandogli salute e vita lunga.

Appena ricevuta questa lettera, Pietro ebbe un colloquio col principe Basilio Dolgorukij, il quale immediatamente dopo fece capire al principe che lui, Dolgorukij, lo aveva salvato dal patibolo.

Pochi giorni dopo, Pietro cadde gravemente ammalato; la sua vita fu in pericolo, ma guarì. Il 19 gennaio 1716, Alessio ricevette dal padre un'altra lettera più minacciosa della prima: «Non credo alla rinunzia d'un figlio che non dà il benché minimo segno di pentimento; del resto, i suoi seguaci e compagni, soprattutto i «barbuti» (i preti) potranno scuotere la sua risoluzione. Non c'è per Alessio altra alternativa di questa: o cambiare o diventar monaco; altrimenti il mio spirito non potrà mai essere tranquillo soprattutto ora che mi assalgono le malattie». La lettera termina con la minaccia che Alessio verrà trattato come un malfattore se non darà immediatamente una risposta decisiva.

Si vede che le circostanze spingevano lo zar innanzi sulla via in cui si era messo. Non gli bastava una rinuncia, giacché, agli occhi del popolo, Alessio poteva sempre rimanere il legittimo successore al trono. Per «dar pace alla mente di Pietro» bisognava che il figlio fosse rinchiuso in un chiostro e segregato irreparabilmente dal mondo. Pare che, redigendo quella lettera, l'irritazione di Pietro sia andata sempre crescendo, di modo che egli terminò con la minaccia di metterlo a morte. La frase ove parla del «malfattore» fornisce un commento, purtroppo eloquente, all'asserzione di Dolgorukij che questi, discorrendo con lo zar, avesse salvato il principe dal patibolo. Se non bastava, per dar pace all'animo di Pietro, nè la rinunzia al trono, nè la reclusione, bisognava ricorrere all'opera del carnefice.

Anche gli amici consigliavano Alessio a cedere, osservando che la tonaca non si attaccava sulla pelle coi chiodi; soprattutto Wjasemskij esortava Alessio a dichiarare formalmente dinanzi ad un sacerdote che egli si recava nel monastero perché vi era costretto; ciò era una *reservatio mentalis*.

In tre righe, Alessio fece sapere al padre che desiderava entrare in un monastero, mettendo Pietro, il quale appunto fiutava qualcosa di simile ad una *reservatio mentalis*, nella più penosa situazione. In questo modo il pericolo costituito dall'esistenza di Alessio non poteva essere vinto; le mosse dello zar finora non l'avevano portato innanzi di un passo. La sua mente non poté trovare la tranquillità cui aspirava, giacché la situazione non era chiarita e non v'era, per il momento, alcun motivo di trattare il principe come «malfattore».

Verso quest'epoca, le circostanze costrinsero lo zar ad intraprendere un viaggio all'estero. Prima di lasciare la capitale, Pietro si recò dal principe e dichiarò che gli concedeva alcuni mesi per riflettere. Pareva che Pietro avesse riconosciuto la necessità di differire la sua decisione, pareva che egli rifuggisse dalle ultime conseguenze impostegli dal contegno adottato verso il figlio.

CAPITOLO IX IL SACRIFICIO

Fu precisamente in quei giorni che il principe concepì l'idea di fuggire all'estero. L'istigatore di questo progetto fu Alessandro Kikin, impiegato della Corte della principessa Maria, uomo d'intelligenza assai superiore a quella del principe. Egli esercitava su questi una grandissima influenza e dimostrò in tutto questo affare un grandissimo talento per gli intrighi: aveva avuto gran parte anche nel modo in cui il principe aveva risposto alle lettere del padre.

Sin dal 1714, Kikin aveva suggerito al principe di approfittare d'un viaggio ai bagni per soggiornare più a lungo all'estero e per visitare la Francia, l'Olanda e l'Italia. Gli aveva raccomandato espressamente di assicurarsi un rifugio presso re Luigi XIV, «che sapeva proteggere anche i re».

Poco tempo dopo la partenza di Pietro per l'estero, anche la principessa Maria si recò ai bagni di Karlsbad: nel suo seguito si trovava il Kikin, il quale si sarebbe mostrato indispettito perché Alessio non aveva seguito il suo consiglio di andare in Francia. Congedandosi dal principe, però, gli promise di trovargli un luogo di rifugio.

Nei circoli diplomatici si pretendeva di sapere che Natalia, zia di Alessio e sorella di Pietro, morta il 18 giugno 1716, sul suo letto di morte avesse esortato il nipote a mettersi in salvo, ponendosi, alla prima occasione, sotto la protezione dell'imperatore Carlo VI.

Un'altra informazione racconta che Alessio si sarebbe rivolto al barone Görtz, implorando il soccorso della Svezia: il barone avrebbe indotto re Carlo XII ad entrare in relazione col principe per mezzo di Poniatowsky, di promettergli aiuto e di invitarlo a recarsi in Svezia. Quando poi Alessio, fuggendo verso l'Italia, cadde nelle mani di Rumjanzoff e di Tolstoj, agenti

di Pietro, il barone Görtz si sarebbe lagnato che, per un sentimentalismo fuori posto, si era lasciato sfuggire il destro di ottenere una pace vantaggiosa. Nel processo del principe, nel quale furono, dopo tutto, svelati molti misteri, non si parlò dell'esistenza di tali trattative, ma sembra che Pietro, poco dopo la morte del figlio, ne abbia sentito qualche vaga indicazione mentre stava a Reval.

Durante questo tempo Alessio si cullava nella speranza che lo zar sarebbe morto presto. Nikifor Wjasemskij, principe siberiano, gli raccontò, fra le altre cose, sogni e profezie che accennavano alla prossima fine di Pietro. Il principe credeva quindi di poter aspettare e che tutto stesse nel guadagnar tempo. Una lettera del padre spedita da Copenaghen il 26 agosto 1716 venne a strapparli dall'incertezza: il genitore gli imponeva di farsi monaco immediatamente o di raggiungerlo senza frapporre il benché minimo indugio. Alessio dichiarò subito di volersi recare presso lo zar, ma decise di fuggire alla Corte dell'imperatore Carlo VI. Soltanto due servi, che dovevano rimanere in Russia, erano informati del suo progetto. Voleva vivere nascosto all'estero fino alla morte di Pietro e volare in Russia alla prima notizia di questo avvenimento, desiderato con tanta impazienza. Nel suo processo, egli fece il nome di un certo numero di senatori, di ufficiali e di prelati, da parte dei quali egli aveva sperato appoggio e lieta accoglienza al suo ritorno in Russia; disse pure che non aveva voluto impadronirsi proprio della corona, ma che aveva aspirato piuttosto al posto di reggente durante la minorità del fratellastro Pietro Petrovic.

Quel progetto dimostra che la corruzione e l'inerzia intellettuale di Alessio avevano certi limiti; che egli aveva piena coscienza dei suoi diritti; che appunto gli sforzi di Pietro di chiudere al figlio ogni avvenire politico destarono in questi il desiderio di non rinunziarvi spontaneamente.

Si vede pure che per lui non si trattava di cospirazione propriamente detta. Alessio voleva precisamente il contrario dell'azione. Prima di tutto egli desiderava scomparire dalla scena politica per uno spazio di tempo indefinito. Disponeva di partigiani, i quali però non meritano minimamente il nome di un partito; v'erano alcuni consapevoli dei suoi progetti, che però non potevano dirsi congiurati. Alessio si nutriva di desideri e di speranze; mancava d'intelligenza, d'energia, d'esperienza politica per stendere un programma ben definito. Nella sua immaginazione, si rappresentava vagamente come, nel momento della morte di Pietro, la Russia gli avrebbe preparato una festosa accoglienza, e,

da politicante molto ingenuo, faceva calcolo in prima linea dell'avversione di alcuni grandi contro Mencicoff, e delle simpatie di uomini influenti per lui, principe ereditario. Sarebbe stato più eroico, più leale opporsi al genitore, e difendere i propri diritti, protestando contro le esigenze di Pietro. Ma chi, come Alessio, conosceva il carattere ed i modi di Pietro, doveva sapere che in questo caso, opposizione e resistenza significavano catastrofe e morte. Il suo modo di procedere sarà stato immorale, ma egli non si rese delinquente politico che per la diserzione.

D'altronde bisogna ammettere che le supposizioni di Alessio potevano facilmente realizzarsi, se non lo avesse ingannato la speranza d'una morte precoce di Pietro. Mencicoff era odiato, ed anche Caterina, fra i magnati dell'impero, non vantava che poche simpatie; era facile che ad Alessio si concedesse il primo posto accanto al trono del piccolo Pietro Petrovic.

Ma nei calcoli di Alessio v'era un errore capitale: Pietro non morì. La lotta tra padre e figlio doveva terminare in modo violento.

Alessio lasciò Pietroburgo il 16 settembre. Licenziandosi dai senatori si raccomandò alla loro benevolenza. A poca distanza da Libau s'incontrò con la zia Maria che tornava in Russia. Nei suoi interrogatori, riprodusse pure il colloquio avuto con essa. La zia lo indusse a salutare per lettera la madre Jewdokia dopo che egli si era informato se fosse ancora in vita; discorsero pure di un sogno che pare accennasse alla riconciliazione di Pietro e di Jewdokia, tuttora rinchiusa. Così i perseguitati soffrivano silenziosi e pazienti, aspettando il soccorso invisibile di alleati soprannaturali; non pensavano a cospirazioni propriamente dette.

A Libau Alessio trovò pure l'amico Kikin, con cui combinò i particolari della fuga. Kikin, a Vienna, s'era informato se ivi il principe avrebbe trovato buona accoglienza. Sono interessanti le misure proposte da questo amico di Alessio allo scopo di sviare le indagini d'una eventuale inchiesta del Governo su chi avesse suggerita la fuga del principe: aveva proposto un intero sistema di lettere che costui avrebbe dovuto indirizzare a varie persone e che facessero risultare completamente innocente Kikin e comprometterebbero altre persone.

Alessio fu confermato nel progetto della fuga, avendo sentito da Kikin che Pietro non faceva chiamare suo figlio se non per costringerlo a partecipare a disagi indicibili del viaggio e della campagna, per rovinarne la salute e causarne la morte, Alessio, dunque, scomparve dalla via che doveva condurlo dal padre, senza lasciar traccia di sé. A Pietroburgo ed in

Russia tutti si agitarono per sapere dove si trovasse il principe. I suoi amici furono tanto sconcertati che, per esempio, suo zio Abramo Lopuchin s'informò presso l'agente Ottone Pleyer, s'egli non sapesse dove si trovasse Alessio; ed anche Pietro mandò in varie parti i suoi agenti per scoprire il nascondiglio del figlio sparito, il quale intanto viveva a Vienna sotto il nome Kochanski, con un piccolo seguito fra cui si trovava pure Affrossinja, travestita da paggio. Per molto tempo, Wesselowskij, ambasciatore russo, non seppe neppure che la Corte di Vienna nascondeva il principe, sino a che, finalmente, fu informato che questo si trovava nel castello di Ehrenberg, nel Tirolo.

A Vienna Alessio s'era prima di tutto indirizzato al vicescancelliere conte Schònbrorn e, dopo molte discussioni fra i ministri intorno allo spinoso argomento, era stato condotto prima a Weierburg, presso Vienna, poi a Ehrenberg, nel Tirolo, e finalmente a Sant'Elmo presso Napoli. Ma mentre gli Austriaci credevano di ingannare lo zar sulla residenza del principe e rispondevano in modo evasivo alle sue domande di estradizione, gli agenti di Pietro avevano già scoperto il nascondiglio di Alessio e costretto l'imperatore a concedere loro il diritto di visitare il prigioniero di Sant'Elmo. Lì cominciarono tra l'abile e fedele agente dello zar, Tolstoj, ed il disgraziato fuggiasco, le trattative per il ritorno in Russia.

È straziante vedere come la volontà energica ed inesorabile di Pietro turbava ogni progetto di fuga del principe, lo strappava alla protezione del capo di tutti i cristiani e lo spingeva a compiere il suo fatale destino. Lo stesso Alessio che, piangendo in ginocchio, a Vienna ed a Ehrenberg aveva supplicato l'imperatore di proteggerlo dall'ira del genitore e di salvaguardare i suoi diritti e quelli dei suoi figli; il medesimo Alessio, che da Sant'Elmo aveva scritto ai senatori di Pietroburgo ed a parecchi prelati che si trovava al sicuro e dichiaravano la loro benevolenza quando un giorno sarebbe tornato in Russia; Alessio, che nei giornali e nelle relazioni diplomatiche aveva letto con trasporto le notizie di una agitazione generale in Russia, di congiure fra le truppe stazionate nel Mecklemburgo, e della malattia di suo fratello Pietro Petrovic, - Alessio tremò quando Tolstoj gli disse che Pietro avrebbe saputo impadronirsi di lui in ogni modo; e allorché l'agente osservò che in un avvenire prossimo lo zar, molto probabilmente, sarebbe venuto in Italia, si dichiarò pronto a tornare in Russia; il medesimo Alessio, che spesso aveva detto agli ufficiali ed agli uomini di Stato dell'imperatore tedesco che non si doveva mai credere alle

promesse di Pietro, ora si dichiarò disposto a rimettersi alla sua grazia. Non senza ragione, gli uomini di Stato dell'imperatore tedesco osservarono che il principe non sapeva quello che voleva, che di lui non c'era da fidarsi, che non era abbastanza intelligente e giudizioso perché si potesse sperare da lui qualche vantaggio, ecc.

Per ragioni politiche la nuova risoluzione del principe forse non dispiaceva alla Corte di Vienna, che aveva già chiesto a quella inglese se questa fosse stata disposta a fare qualcosa per proteggere Alessio. Nei consigli degli uomini di Stato austriaci, fra i quali il principe Eugenio di Savoia occupava un posto cospicuo, si era contemplato la possibilità che Pietro con parte del suo esercito, passando per la Polonia, invadesse il territorio austriaco, per esempio, la Silesia e la Boemia.

Da Spa, Pietro, intermediari Tolstoi e Rumjanzoff, che avevano ricevuto l'ordine di ricondurre Alessio con le promesse e le minacce, aveva scritto al figlio (10 luglio 1717). In fondo l'accento di questa lettera è ruvido e sprezzante come quello delle precedenti; però il padre promette al figlio di non castigarlo, si mostrerà ubbidiente e tornerà in patria; nel caso opposto, lo minaccia della maledizione paterna e d'una punizione terribile.

Alessio ormai parve dominato da un solo pensiero, quello di potere sposare Affrossinja e vivere da privato. Tolstoi, da uomo veramente intelligente, fece comprendere allo zar che bisognava annuire a questo matrimonio, non fosse altro perché il mondo credesse che Alessio fosse fuggito per amore di questa fanciulla: allora tutti avrebbero visto quale fosse il suo carattere.

Non è impossibile che Affrossinja abbia veramente contribuito in qualcosa alla risoluzione del principe. Ella depose in seguito di averlo distolto dall'intenzione di recarsi a Roma e di mettersi sotto la protezione del sommo pontefice.

Il disgraziato dunque si mosse per il ritorno. Quando Affrossinja fu costretta a procedere con lentezza maggiore, l'amore del principe per lei si manifestò in una serie di lettere ove abbondano le più tenere espressioni ed ove trabocca sempre di nuovo la speranza d'una vita tranquilla in campagna, libera da ogni preoccupazione, dedicata soltanto al loro amore reciproco. Le lettere concepite a Napoli per i senatori ed i prelati erano state la manifestazione dell'ultimo pensiero politico del principe, giacché in quegli scritti si mostra ancora come pretendente al trono, fondandosi sui diritti della sua nascita e sperando di prendere in avvenire le redini del

Governo. Ma non doveva acquistare nè il trono, nè quella felicità in grembo ad una famiglia tranquilla, alla quale egli aspirava con tutti gli istinti della sua indole.

Un terribile castigo si stava scatenando sul suo capo, e non si comprende come Alessio non lo abbia previsto. Ma qui pure, come in ogni altra occasione, egli apparve privo di volontà propria ed ubbidiente agli impulsi di altri. Durante tutta la sua vita, era stato passivo, esposto all'azione di quelli che lo circondavano. Anche il modo in cui lo colse la sventura, dimostra in lui l'assoluta mancanza d'iniziativa. In questo senso il principe non offre nulla di tragico, e la sua rovina non ha niente di eroico.

Su ciò che stava per accadere, gli amici di Alessio sembravano addolorati più di lui stesso. Si poteva aspettare con certezza un'inchiesta con applicazione della tortura.

Le persone del suo seguito, molti suoi parenti e numerosi servi che gli volevano bene e si erano rallegrati di saperlo al sicuro all'estero, alla notizia del suo ritorno, caddero in preda a sommo spavento. Inveirono contro Tolstoj, il quale «simile ad un Giuda» aveva indotto il principe a lasciare l'asilo sicuro; raccontavano anche che Tolstoj avesse agito su Alessio con bevande magiche per stordirlo. Il principe Basilio Dolgorukij disse ad un amico che Alessio era una testa di legno, che si lasciava ingannare da tutti quanti, e che, invece di sposare Affrossinja, si sarebbe sentito, in breve, peste e maledizione addosso. Kikin era il più agitato di tutti: quanto il principe faceva, secondo lui, era veramente insensato: il padre lo avrebbe reso infelice. E scorrendo con il cameriere di Alessio, disse che ora molti avrebbero subito sofferenze crudeli.

In Occidente pareva non sapessero nulla del pericolo dal quale il principe era minacciato. I giornali, pubblicando estese relazioni sul suo ritorno, dipinsero fra le altre cose gli onori con i quali egli era stato ricevuto a Roma, e ripeterono che egli avrebbe poi sposato sua cugina Anna, duchessa di Curlandia. Sui sentimenti della società russa riguardo ad Alessio, Pleyer scrive che, mentre a Corte tutti si rallegravano del ritorno del principe, questi veniva universalmente compianto dal popolo, perché si credeva che sarebbe stato rinchiuso in un monastero. Il ministro austriaco continua: «Il clero, i possidenti, il popolo, tutti erano affezionati al principe ed erano pieni di gioia che egli avesse trovato un asilo nei paesi dell'imperatore». Sin dal gennaio 1717 Pleyer aveva informato l'imperatore del vivo interesse col quale innumerevoli persone avevano chiesto dove

fosse il principe, e che correvano molte voci intorno ad un'insurrezione militare scoppiata nel Mecklenburgo con lo scopo di uccidere Pietro, di rinchiudere Caterina in un monastero, di liberare invece Jewdokia e di porre Alessio sul trono. Ora Pleyer scriveva: «Ogni qualvolta i popolani vedevano il principe, durante il suo viaggio, si prostravano, supplicando Iddio di benedirlo e di proteggerlo».

Dopo il memorabile viaggio fatto negli anni 1697 e 1698, Pietro, come abbiamo visto, dovette affrettare il suo ritorno in Russia per giudicare gli Strelzy rivoltosi. In quell'epoca si era verificato uno strano contrasto tra la missione civilizzatrice assunta, tra gli studi scientifici e tecnici a cui egli in Europa s'era dedicato, e la crudeltà inaudita della strage di Mosca.

Ora nel 1718 questo fenomeno si riprodusse. Dopo aver soggiornato a lungo nell'Europa occidentale, cercando nuovo alimento e nuovi impulsi intellettuali a Parigi, ad Amsterdam ed in Germania, lo zar tornò in Russia per dedicarsi al crudele lavoro di giudice e boia. Di nuovo entrarono in azione le camere di tortura ed il patibolo fu inondato di sangue; si svolse un altro processo mostruoso, un'altra truculenta lotta con gli avversari delle riforme di Pietro.

Bisognava riportare su questi elementi di opposizione una vittoria decisiva per consolidare ciò che negli ultimi decenni si era fatto in favore del progresso. La Russia era entrata nel novero degli Stati europei, e diventata una delle grandi potenze; sul campo delle riforme interne si era compiuto un lavoro immenso. Contro molti avversari Pietro aveva lottato con fortuna; quelle cupe potenze che, in tempi passati, soleva chiamare il seme dei Miloslawskij, non occupavano più il davanti della scena, e si trovavano condannate al silenzio; di Strelzy non ve n'erano più, Sofia era morta nel monastero. Non c'era più che Alessio da sopprimere - Alessio, il cui titolo di principe ereditario ed il cui avvenire, se rimaneva in vita, minacciavano di frustrare il lavoro e le riforme di Pietro.

Nello zar si ridestò il desiderio di conoscere la forza e l'estensione della resistenza, di prendere e castigare i veri autori della reazione contro il nuovo sistema, desiderio che, nel 1698, aveva dato proporzioni tanto vaste al processo degli Strelzy. Alessio, come individuo, era meno pericoloso dei suoi partigiani, e si trattava quindi di chiedere conto delle loro azioni ai suoi fautori ed amici, ai suoi consiglieri e confidenti. Pietro non si trovava soltanto di fronte ad un giovane privo di carattere e di grandi doti intellettuali, ma avvertiva nel contegno del principe ereditario la pressione

d'un partito nemico. Non era una lite domestica, un dramma in famiglia che stava per svolgersi, bensì una lotta di principi. Lo zar intendeva procedere contro gli alleati ed i compagni di Alessio con la stessa severità inesorabile dalla quale si era lasciato guidare sopprimendo altri elementi di opposizione.

Prima di tutto era necessario che il principe abdicasse formalmente.

Alessio era giunto nella capitale il 31 gennaio 1718, ed il 3 febbraio ebbe luogo nel Kremlino una solenne adunanza, in presenza della quale il principe, comparso senza spada, rinunciò al diritto di successione. Lo stesso giorno comparve un manifesto in cui l'andamento delle cose venne spiegato al popolo ed in cui si trovavano enumerati i delitti del principe. Questi, così diceva il documento, aveva meritato la morte, ma gli si faceva grazia della vita, condonandogli ogni pena. Nello stesso tempo Pietro Petrovic veniva dichiarato successore al trono.

Il perdono però, come Alessio ebbe subito ad accorgersi, era subordinato alla condizione che non tacesse assolutamente nulla riguardo a quelli che lo avevano consigliato e che avevano condiviso i suoi sentimenti riguardo al proprio modo di procedere. Egli subito fece il nome d'un gran numero di persone, fra cui la principessa Maria, sua zia, Kikin, Wjasemskij, Basilio Dolgorukij, Jakoff Ignatjeff, Ivano Afanassjeff che lo avrebbero assistito con i loro consigli.

Pietro stesso dirigeva l'inchiesta, disponeva l'andamento degli interrogatori, ordinava gli arresti. C'era in lui qualcosa dell'inquisitore; ostentava una strana attività e sembrava acceso dal desiderio di conoscere ogni parola degli imputati, anche quando era stata mormorata appena; voleva scrutare ogni pensiero proditorio e le aspirazioni più segrete. Il numero delle persone arrestate andò sempre crescendo.

Il processo assunse proporzioni sempre maggiori: e i carnefici addetti alle camere di tortura lavoravano senza posa.

Ogni disgraziato che veniva sottoposto alla tortura faceva aumentare il numero degli imputati, i quali però avevano a confessare meno azioni proditorie propriamente dette che espressioni di dispiacere, di risentimento contro Pietro ed il suo sistema di governo.

Fra gli accusati comparve pure la prima moglie di Pietro, e si scoprì che nella società di costei che, come monaca si faceva chiamare Elena, lo zar era stato spesso criticato aspramente; che la principessa Maria, sorella di Pietro, era stata in rapporti con Jewdokia; che in una chiesa presso

Ssusdal si era sempre pregato per la prima moglie di Pietro come non avesse mai cessato di essere la legittima sovrana; che Jewdokia non aveva portato la tonaca che durante poche settimane, ma che aveva tenuto vita assolutamente mondana ed era stata anzi per qualche tempo, dal 1709 al 1710, in rapporti amorosi col maggiore Gljeboff. Anche qui incontriamo la profezia della prossima morte di Pietro; il vescovo di Rostoff si sarebbe espresso in tal senso in presenza di Gljeboff e di altre persone, manifestando pure dei dubbi intorno alla legittimità del matrimonio tra Pietro e Caterina.

Anche in questo processo, a dispetto delle torture più crudeli, non si venne a sapere altro se non che taluni avevano desiderato la morte di Pietro e la salita al potere del principe, ed avevano manifestato questo desiderio in conversazioni private.

Nel processo del prelato Dossifei avvenne questo incidente caratteristico. Prima che egli fosse sottoposto alla tortura, lo spogliarono della dignità di vescovo. Allora Dossifei si rivolse al sacerdote che eseguiva questo atto: «Io solo - disse - sono la vittima in questa cosa. Ma voi altri dovreste consultare il vostro cuore: cosa vi trovate?... Ma sentite dunque ciò che dice il popolo!»

Non era più possibile dubitare che il clero e le basse sfere del popolo fossero contrarie allo zar. Migliaia e migliaia di persone certamente avevano parlato come quei disgraziati, i quali, mezzo morti in seguito a tormenti disumani, dovevano spirare sulla ruota, sulla lancia, sotto la frusta o per le mutilazioni.

Jewdokia venne rinchiusa in un monastero, a Staraja Ladoga, presso Schlüsselburg, ove rimase sino a che suo nipote Pietro II salì al potere. La principessa Maria, zia di Alessio, visse pure per qualche tempo rinchiusa a Schlüsselburg, e fu poi, nel 1721, autorizzata a rientrare nella sua casa di Pietroburgo, ove visse fino al giorno della sua morte, avvenuta nell'anno 1723.

Il 15/26 ed il 17/28 marzo, parte degli'imputati furono giustiziati. Il maggiore Gljeboff fu trafitto dalle lance e visse per parecchie ore ancora; Dossifei e Kikin morirono sulla ruota.

Spirò in certo qual modo da martire un certo Dokukin, scrivano, il quale aveva firmato e trasmesso personalmente allo zar una formula di giuramento con protesto contro Pietro Petrovic e con una dichiarazione in favore di Alessio; subì tre volte la tortura e morì sulla ruota; dichiarò

espressamente «di soffrire tutto per il verbo di Gesù Cristo».

Tale fu il partito di Alessio, se è lecito usare quella parola. Neppure Dokukin, il quale di tutti i suoi compagni di sventura si spinge più innanzi e dimostra una sorta d'iniziativa, dopo tutto non è un cospiratore; egli si accontenta di attirarsi un martirio assolutamente inutile e senza scopo; ma questo contegno passivo era la caratteristica dell'intera opposizione contro Pietro, opposizione che di rado soltanto ed in via eccezionale si raccoglieva per produrre rivolte come quella degli Strelzy. Gli scontenti cercavano di respingere i decreti dello zar senza essere capaci di stendere un programma positivo, politico, destinato ad essere sostituito a quello del Governo di Pietro.

Lo zar non aveva da punire veri delitti di Stato; il complesso colossale delle torture e delle esecuzioni, mosso dal sovrano crudele ed inesorabile, si dirigeva contro parole imprudenti, contro sentimenti sleali, contro la speranza, spesso pronunziata e più spesso ancora nascosta nel cuore, che Pietro avesse a morire in un avvenire non troppo lontano. Come nel 1698, Pietro anche questa volta sarà stato penetrato della convinzione di propugnare un principio di Stato e non un interesse personale, dedicando al lavoro sanguinoso tutta la potenza della sua personalità.

Intanto c'era sempre il principe al quale bisognava pensare. Lo zar si recò a Pietroburgo e vi fece trasportare tutti gli imputati che non erano ancora stati puniti. Nei circoli diplomatici si raccontava che Alessio in quest'epoca aveva perduta la ragione e beveva senza moderazione alcuna. Mentre i suoi partigiani, fra i quali anche Affrossinja, trasferita nella nuova capitale, aspettavano il loro destino nelle carceri della fortezza di Pietro e Paolo, il principe godeva di una certa libertà provvisoria. In occasione delle felicitazioni di Pasqua, indirizzò all'imperatrice Caterina la preghiera d'indurre lo zar a concedergli di sposare Affrossinja, domanda che non venne neppur presa in considerazione.

Pietro stesso interrogò Affrossinja che non fu sottomessa alla tortura, mentre i servi assolutamente innocenti dell'amante del principe ebbero a soffrire tormenti orribili. Questa donna fornì a Pietro una quantità di particolari intorno ai discorsi di Alessio, che completarono e rettificarono in parte le confessioni del principe stesso. Il principe aveva detto di avere concepito le lettere da lui destinate ai senatori ed ai prelati sotto l'istigazione d'un impiegato austriaco. Dalle rivelazioni di Affrossinja si poteva desumere che il principe le avesse scritte di sua iniziativa. Ella

disse pure della gioia manifestata da Alessio, quando gli pervenivano notizie intorno a rivolte contro Pietro; della sua ferma intenzione di non rinunciare al suo diritto di successione; della speranza da lui riposta in alcuni senatori e prelati della Chiesa; dell'idea di vedere, dopo la morte di Pietro, insorgere molti in suo favore, altri per Pietro Petrovic, ecc., ecc.

Ma in complesso, nè lo zar raccolse molte cose nuove, nè queste rivelazioni potevano compromettere maggiormente il principe. Tuttavia Pietro vi attribuì una grandissima importanza. Forse nessuno mai gli aveva esposto con tanta abbondanza di particolari il modo di pensare del principe e la sua intenzione di abolire la flotta, di ridurre l'esercito e di non muoversi più da casa, appena sarebbe salito al potere. Più che mai in quei momenti si sarà formata in lui la convinzione che era necessario togliere di mezzo Alessio definitivamente, e per ciò l'inchiesta fu ripresa e continuata con nuovo ardore. Lo zar era giudice soltanto in apparenza; in fondo era l'uomo di Stato, che credeva dover difendere la sua creazione da una rivoluzione repentina: per lui si trattava, non di pronunciare una sentenza, ma di prendere una misura di precauzione, non di condannare un delinquente politico, ma di schiacciare un avversario. Nessuno poteva illudersi quanto all'esito di questa crisi. Le speranze di Alessio riguardo alla morte di Pietro si erano mostrate vane. Ora, invece, erano contati i giorni del principe.

Non si uscì dalle forme di un'inchiesta giudiziaria. Si erano cercati atti punibili, senza potere raccogliere che risultati magrissimi. Indagando i sentimenti dell'imputato, invece, si trovarono indizi tali da soddisfare le brame di chi desiderava trovare dei capi d'accusa.

Alessio, prima di tutto, dovette ammettere che nelle sue deposizioni anteriori aveva taciuto alcune cose; confermò gran parte di quanto Affrossinja aveva detto, ed aggiunse altre cose intorno a discorsi, desideri e speranze, e fece pure il nome di persone dalle quali egli si lusingava di essere bene accolto quando, nel caso di cambiamento del sovrano, fosse tornato in Russia. Disse di non aver creduto che Pietro sarebbe stato destituito mentre fosse in vita, ma di aver aspettato la morte dello zar, tanto più che aveva udito dire che questi sarebbe stato ucciso. Gli fecero sempre nuove domande ed egli finì per ammettere, che qualora fosse scoppiata una rivolta ed egli fosse stato chiamato a capitanare gli insorti, si sarebbe arreso a tale invito, anche se suo padre fosse stato ancora in vita.

Tutte queste, dunque, erano cose possibili; eventualità che potevano

succedere; ma non erano neppure risoluzioni ferme di agire nell'uno o nell'altro modo, sotto condizioni sempre molto dubbie. Erano deposizioni che, al più, autorizzavano i giudici a supporre ciò che Alessio eventualmente avrebbe *potuto* fare.

In un manifesto rimasto allo stato di progetto, lo zar discute la responsabilità del principe, e dice, fra le altre cose, che evidentemente Alessio aveva avuto l'intenzione d'impadronirsi del Governo con l'aiuto di ribelli e mentre ancora era vivo suo padre, ecc.

Giudicando il modo di procedere di Pietro, bisogna considerare due cose: in primo luogo il pericolo in cui si sarebbero trovati lui, sua moglie ed i suoi figli, finché fosse vissuto Alessio; in secondo luogo gli usi esistenti allora in Russia, non solo nel giudicare reati comuni ma anche nei processi politici. Ciò che segue, tuttavia, non ha che la forma d'un procedimento giudiziario, mentre in fondo è un atto politico, un assassinio legale. Pietro impose ai dignitari laici e spirituali di pronunziare la sentenza, pregandoli di non aver riguardo a lui, di non credere che gli sarebbe dispiaciuto se dalla Corte fosse stato decretato un castigo leggero; giurò al cospetto di Dio che nessuno avrebbe avuto a temere alcunché, e che tutti avrebbero potuto giudicare senza ascoltare nessuna voce, tranne quella della coscienza.

Il principe era stato trasportato in una cella della fortezza di Pietro e Paolo, ov'erano stati preparati i banchi e gli strumenti di tortura. Prima però Alessio fu interrogato un'altra volta nel senato, dopo che il clero aveva dichiarato che questo processo non era di sua competenza. Nello stesso tempo, altri amici, fra cui Jakoff Ignatjeff, Abramo Lopuchin, Ivano Afanassjeff e Dubrowskij, furono interrogati e sottoposti a tortura; furono tutti giustiziati non prima del mese di dicembre 1718, dopo ripetuti tormenti.

L'interrogatorio di Alessio nel senato, avvenuto il primo luglio, non aveva fornito alcun risultato importante; il 19 luglio, quindi, si accinsero a sottoporlo a tortura nel carcere; ricevette venticinque colpi di knut e confessò di aver detto al suo confessore che augurava la morte al proprio padre.

Il 22 giugno, richiestone da Tolstoj per ordine di Pietro, il principe espose in una Memoria autobiografica i motivi della continua sua disubbidienza verso il padre, accennando alla sua educazione mancata ed al modo in cui si ferì la mano, quando dovette subire l'esame di disegno

dinanzi allo zar. Finalmente ammise pure che volentieri si sarebbe fatto soccorrere con mano armata dall'imperatore Carlo VI, e che avrebbe ricompensato largamente le truppe imperiali se lo avessero aiutato ad impadronirsi del trono.

Il 24 giugno, Alessio fu nuovamente sottoposto alla tortura; ricevette quindici colpi di frusta e confessò di avere scritto, al metropolita di Kiew, una lettera allo scopo di spingere alla rivolta le popolazioni della Piccola Russia.

Il 25 giugno il tribunale, composto da centoventisette persone, emise la sentenza di morte. Alessio, così era motivato il verdetto, avrebbe nutrito da anni progetti di cospirazione, augurato la morte al genitore, e sperato di impadronirsi del trono - vivente lo zar - con l'aiuto dell'imperatore.

Su ciò che seguì, siamo nell'incertezza.

Esaminando i verbali del presidio della fortezza di Pietro e Paolo, Ustrjaloff trovò la seguente notizia: «Il 26 giugno, alle otto del mattino, si radunarono nella fortezza Sua Maestà, Mencicoff, ecc. (seguono i nomi d'una quantità di dignitari), ebbe luogo la tortura, ed alle undici tutti salirono in carrozza e si dispersero. Il medesimo giorno, alle sei pom., il principe Alessio Petrovic spirò nel carcere».

Ustrjaloff ritiene che sottomisero alla tortura il principe Alessio e nessun altro, mentre non è esclusa la possibilità che fossero state sottoposte ai tormenti anche altre persone. Però, se anche dopo pronunciata la sentenza capitale Alessio fu di nuovo sottoposto a tortura, l'opinione di Ustrjaloff, che cioè il principe sarebbe morto a causa dei tormenti, acquista grande credibilità, giacché, in tal modo, si risparmiava l'esecuzione. Ufficialmente fu dichiarato che, sentita la sentenza di morte, Alessio sarebbe stato colpito da attacco apoplettico e morto dopo avere ricevuto i conforti della religione ed essersi riconciliato col padre.

Le torture subite dal principe il 18 ed il 24 giugno, sarebbero bastate per uccidere persone di costituzione robusta. Ogni colpo di knut - ed Alessio ne aveva ricevuto quaranta - poteva produrre la morte. Durante i processi di quel tempo, innumerevoli persone morirono in seguito alla tortura, la quale, con la perdita di sangue, con la febbre o con l'apoplessia poteva causare la morte.

Beninteso non mancarono voci d'ogni sorta sul modo in cui Alessio sarebbe stato messo a morte. Alcuni dicevano che era stato decapitato, altri che era stato avvelenato; altri ancora che era stato soffocato con dei

cuscini. Esistono dozzine di versioni su questa catastrofe, sebbene nessuna di esse si appoggi su serie testimonianze.

Nel popolo si mantenne l'opinione che Pietro stesso avesse causato la morte del principe. Si parlava di decapitazione e più spesso ancora di applicazione del terribile knut fino a che non fosse sopraggiunta la morte; raccontavano pure che Pietro aveva ucciso il figlio con un randello, perché questi, presentandosi al senato, non aveva voluto salutare il genitore. Alcune persone di basso ceto furono giustiziate per avere tenuto simili discorsi. Si credette che Pietro Petrovic, figlio di Caterina, la «Svedese», non potesse essere legittimo successore. Altri credevano che Caterina avesse causato la morte di Alessio, che Jewdokia fosse stata bruciata, che i figli della «Finlandese» Caterina fossero illegittimi; che Caterina, dopo la morte di Pietro, sarebbe stata perduta, sapendo Pietro Alexejevic che suo nonno, istigato da Caterina, aveva battuto suo padre col knut, finché egli fosse morto.

Se il lettore tien presente che il terribile pericolo a cui si esponeva chiunque parlasse o scrivesse la benché minima parola intorno a questi avvenimenti, si spiegherà facilmente come nessuna delle numerose persone a cui era nota la fine del principe, abbia lasciato su questo fatto una notizia precisa. Quei membri delle classi elevate i quali, come De Bie e Pleyer, osarono riprodurre le voci che correivano sulla sua morte, ebbero a pentirsene amaramente. D'altra parte l'odio del popolo contro Pietro, era il mezzo più adatto per far nascere su quella catastrofe delle voci che, senza essere corroborate da testimonianze, come quelle trovate da Ustrjaloff nei verbali della fortezza di Pietro e Paolo, non corrispondevano a fatti constatati, non hanno alcun valore per l'indagine storica e non provano se non l'odio delle masse e l'impopolarità dello zar.

Anche le estese relazioni comparse in quell'epoca all'estero, parlano diffusamente di vaste congiure ordite da Alessio e dai suoi partigiani, ed anche esse meritano una fede limitata. De Bie raccontava che Alessio aveva voluto fare strage di tutti i ministri di Pietro, di tutti gli impiegati, di tutti i forestieri e respingere la Russia «nell'antico caos»; un altro contemporaneo scriveva che Mencicoff, Schafiroff, Scheremetjeff e Jagushinskij dovevano essere uccisi con lance, che i Tedeschi, in tutto il regno, dovevano essere trucidati, che le province strappate agli Svedesi sarebbero state restituite, ecc. Il fatto che i disgraziati sottoposti a tormenti tanto terribili non seppero confessare che desideri e speranze sfogate in

parole inattendibili, lettere scritte con cattiva intenzione, dimostra a sufficienza che non esisteva neppure il progetto di una vasta congiura con programma ben definito. L'esperienza prova che le persone sottoposte a tortura solevano ammettere di avere maggiori colpe di quanto realmente fosse vero; eppure l'inchiesta di Pietro contro il figlio ed i suoi partigiani non poté constatare l'esistenza d'una cospirazione. Il comportamento ribelle di Alessio raggiunge il massimo nella diserzione, nelle lagnanze contro Pietro presso l'imperatore, e nelle lettere destinate ai senatori ed ai prelati. Non senza motivo un opuscolo inglese su Alessio, pubblicato in quell'epoca, disse che nel Parlamento inglese nessuno avrebbe dichiarato reo il principe.

Giovanni Perry, eccellente osservatore, che aveva lasciato la Russia poco tempo prima della morte di Alessio, esprime il timore che, qualora Pietro fosse morto, la maggior parte delle sue creazioni sarebbe caduta e che le «antiche consuetudini sarebbero state riprese», essendo il principe di carattere diverso da quello di Pietro, «bigotto ed inclinato alla superstizione, per cui egli avrebbe ripreso l'antico sistema russo e avrebbe fatto languire molte cose lodevoli e sublimi iniziate dal genitore».

Ora questo pericolo pareva scartato. Alessio era morto.

Ma tosto, nel 1719, morì pure il nuovo erede del trono, Pietro Petrovic, figlio di Caterina.

Al suo posto risuscitò Alessio, il cui nome comparve più volte come quello di pretendente.

Nel 1723 vi fu nella regione di Wologda un mendicante, chiamato Rodioloff, il quale pretendeva essere il principe Alessio.

Nel 1725 comparve nella Piccola Russia, nella città di Potschet, un soldato, Ssemikoff, che si spacciò per Alessio e fu decapitato. La stessa sorte, nel medesimo anno, colse un contadino della Siberia che tentò pure di fare la parte di pretendente.

Nel 1732 Tushenik, mendicante, fra i cosacchi del Busuluk, affluente del Don, si spacciò per il principe Alessio e fu giustiziato con un numero considerevole di seguaci.

Nel 1738 assunse il nome di Alessio ed i titoli di principe un certo Minizkij, operaio d'un villaggio presso Kiew. Il popolo corse a lui, ed un prete favorì la sua impresa. Ne nacque un processo immenso: il pretendente e il sacerdote morirono lentamente sulla punta delle lance, molte altre persone furono squartate, decapitate, impiccate, mutilate o

morirono sulla ruota.

Così due decenni ancora dopo la tragica morte di Alessio, il suo spettro doveva turbare le nuove istituzioni ed il regno creati da Pietro il Grande. Lo zar aveva scartato l'indegno successore, la cui salita al trono avrebbe minacciato tutti i risultati del suo governo laborioso. Ma la vittoria era costata cara, ed a pagarne il fio dovette concorrere anche il popolo, per l'avvenire del quale, essa era stata riportata.

È facile riconoscere il legame che unisce tutte le crisi interne avvenute durante il regno di Pietro, dalle rivolte degli Strelzy, alla catastrofe del principe ereditario. Nella serie di queste lotte incontriamo sempre il medesimo contrasto tra lo zar, che rappresenta il progresso, ed il popolo, che non vuole abbandonare il passato. Il principio civilizzatore della riforma ottenne la vittoria. Lo zar vinse il suo popolo, com'era destinato a vincere anche in politica estera.

CAPITOLO X

LA GUERRA

Nei primi tempi della dinastia dei Romanoff, la Russia aveva dovuto limitarsi alla difesa contro vicini strapotenti. Tanto la Polonia, quanto la Svezia erano allora assai superiori allo Stato di Mosca. Soltanto nella seconda metà del secolo XVII vien fatto un tentativo d'aggressione, il quale fallisce di fronte alla Svezia, giacché i Russi non riescono a conquistare la Livonia nè a stabilirsi sulle spiagge del mar Baltico. Un'altra lotta, contro la Polonia, invece, ebbe un risultato importantissimo, cioè l'acquisto della Piccola Russia. Poco tempo dopo questo successo, comincia il conflitto con la Turchia: il tentativo di acquistare la Crimea non ottiene esito felice; ma quando il giovane zar Pietro, con perseveranza invincibile, persiste nel progetto di spingersi nel sud fino al mare, questo progetto, sebbene con grandi sacrifici, viene realizzato: la conquista di Azoff, la comparsa di un'armata russa in quelle acque, dimostrano alla Turchia che ormai essa si trova di fronte ad un vicino che si sviluppa e tende energicamente a realizzare le sue mire.

Tutti gli sforzi di Pietro per creare una flotta, avevano il solo scopo di affrontare la Turchia a parità di forze. Era stata la questione orientale che aveva assicurato allo Stato di Mosca, nel sistema politico dell'Europa, un

certo diritto di cittadinanza, giacché la Russia si era mostrata disposta a partecipare alla guerra comune contro il nemico ereditario del cristianesimo. Il viaggio di Pietro era stato intimamente collegato con questi affari.

Terminato questo viaggio, però, avvenne nelle idee di Pietro il memorabile cambiamento. Invece della guerra con la Turchia comparve all'ordine del giorno la questione baltica. Bisognava arrivare quanto prima ad un accordo con la Porta per poter sorprendere impreparato il nemico al nord-ovest. Iniziò così il lavoro gigantesco della guerra nordica.

LA PACE CON LA TURCHIA

La Russia si era avvicinata all'Occidente. Più volte ambasciatori russi erano comparsi a Roma ed a Venezia, e si era formata un'alleanza tra lo Stato di Mosca e le potenze europee. Nella conquista di Azoff, ingegneri e meccanici dell'Austria, del Brandeburgo, di Venezia, avevano appoggiato l'azione di Pietro, e non si poté più dire che ai Russi Venezia era conosciuta soltanto di nome.

Però adesso si trattava di sapere se anche per l'avvenire la Russia avrebbe saputo procedere unitamente alle altre potenze cristiane.

Difatti, immediatamente dopo la presa di Azoff, da varie parti si manifestarono simpatie per la Russia. Quando il boiaro Scheremetjeff, nel suo viaggio a Roma ed a Malta (da 1697 al 1698), fu di passaggio a Venezia, un senatore, a nome del Senato e del doge, gli avrebbe detto che a Venezia lo zar era assai stimato e che gli si augurava sinceramente d'imperare un giorno a Costantinopoli, e che anzi lo avrebbero aiutato a raggiungere un tale scopo. Allorché Pietro si trovò a Koppenbrügge, presso le principesse elettrici di Annover e di Brandeburgo, una di queste manifestò il desiderio che allo zar fosse concesso di «scacciare il turbante da Costantinopoli». Il gesuita Wolf, allorché Pietro assistette all'ufficio sacro in una chiesa cattolica, nel suo sermone disse che si doveva sperare che l'Onnipotente avrebbe dato a Pietro, che portava il nome del grande apostolo, le chiavi per aprire il regno dei Turchi.

I Russi con ogni sforzo dovevano cercare di corrispondere a quelle simpatie offerte all'impero che si sviluppava.

La fortezza di Azoff, appena conquistata, doveva servire come base delle operazioni militari. Questa città, da turca, diventava russa, e le sue

moschee si trasformavano in chiese cristiane. In un consiglio tenuto, dopo la presa di Azoff, da Pietro con i boiari intorno al modo di colonizzare le contrade conquistate, il giovane zar disse che bisognava afferrare per i capelli la dea della fortuna. Si fecero delle sedute per discutere in qual modo si potesse creare una grande flotta; ed è qui che nacque l'idea di formare delle associazioni di persone facoltose, costringendo ognuna a costruire ed a mantenere una nave durante un certo spazio di tempo. Valutando approssimativamente la sostanza dei laici e dei preti agiati, si credette di poter far calcolo della costruzione d'una flotta di circa quarantotto navi di grande proporzioni. Nacquero in tal modo diciassette compagnie spirituali e diciotto profane per la costruzione di bastimenti. Decreti severi minacciarono di confisca dei beni coloro che si sarebbero sottratti a tale imposta, ed un'autorità particolare, presieduta da Protassjeff, capo dell'Ammiragliato, sorvegliava questi lavori. Per facilitare le relazioni con Azoff, lo zar intendeva collegare il sistema del Volga con quello del Mar Nero, ed un colonnello straniero, Brackel, ricevette l'incarico di unire per mezzo di un canale la Ilowlja e la Kamyschenka, affluenti del Volga e del Don. Non meno di trentacinquemila uomini furono messi a disposizione dell'ingegnere. Quantunque questi progetti non venissero eseguiti, i forestieri però - soprattutto i Tedeschi e i Veneziani - contemplavano, approvandoli, questi grandiosi preparativi.

Anche da parte della Svezia vi fu una manifestazione di simpatia. Re Carlo XI, sentito che Pietro, per mezzo di Knipercron, ambasciatore svedese, aveva ordinato seicento cannoni di ghisa, gliene regalò trecento. Ma lo zar dovette accorgersi che l'Occidente aveva un bisogno urgentissimo di pace con l'Oriente per difendersi contro la politica invadente del re di Francia. Le potenze europee volentieri avrebbero visto che la Russia continuasse la guerra contro la Turchia; ma Pietro pur troppo comprese che, senza l'appoggio dell'imperatore germanico, difficilmente avrebbe potuto ottenere buoni risultati. E i suoi sforzi per spingere Leopoldo a procedere con energia maggiore, rimasero infruttuosi.

La Russia poteva sperare però in due altri modi del tutto diversi di ottenere un successo: prima di tutto bisognava che le sue truppe fossero vittoriose, poi si poteva cercare di trovare fra i vassalli della Turchia stessa dei nuovi alleati.

La prima cosa era di non perdere Azoff. Parecchi punti dei dintorni di Azoff furono fortificati e nacque il porto di Taganrog, di cui Pietro stesso

nel 1696 aveva scelto il posto. Anche la fortezza russa di Tawansk fu in grado di resistere ad un assedio dei Turchi, i quali finirono per ritirarsi a Otschakoff.

Anche nel 1698 non avvenne alcuna operazione militare d'importanza decisiva. Bisognava accontentarsi d'essere riusciti a proteggere il confine contro l'invasione dei Tartari.

Intanto lo sviluppo della potenza russa aveva suscitato in non pochi sudditi della Porta desideri di emancipazione. Mentre Pietro si trovava nell'Europa occidentale, comparve a Mosca segretamente un inviato dell'ospodar della Valacchia, Costantino Brankowan, implorando soccorso contro «i discendenti di Agar», i quali vendevano tutti i cristiani come schiavi ai Tartari. Giorgio Castriota - così si chiamava l'incaricato - dimostrò quanta avversione vi fosse nella sua patria contro gli Austriaci: diceva che lì si considerava la Russia non solo come liberatrice dal giogo dei Tartari, ma pure come protettrice dai pericoli minacciati dai papisti e dai gesuiti. I suoi compatrioti, diceva, erano disposti a diventare sudditi dello zar. - Con simili preghiere e proposte comparve un agente segreto di Antioco Kantemir, ospodar della Moldavia; questo nuovo incaricato si chiamava Ssawwa Costantinoff. Pietro incaricò Mazeppa di assumere informazioni precise su tutti i porti situati sulla spiaggia del Mar Nero e sui luoghi d'accampamento offerti da quelle contrade tartare.

Lo zar contemplava dunque la possibilità di una campagna sul Danubio. Ma la disposizione delle potenze europee alla pace non permise alla Russia di effettuare i suoi progetti. Mentre Pietro pensava all'acquisto della fortezza di Kertsch; mentre egli spiegava a Perry, ingegnere inglese, il suo progetto di fare di quella fortezza il punto di concentramento della nuova flotta e di aprire alle navi russe il commercio del Mediterraneo; mentre istruiva Wosnizyn, ambasciatore russo a Vienna, di insistere, se era possibile, per ottenere la cessione di Kertsch, cominciarono nell'ottobre 1698 nella piccola città di Carlowitz, sulla riva destra del Danubio, i lavori del Congresso che nel gennaio 1699 terminarono con la conclusione della pace.

La Russia non poté fare a meno di prendere parte a quelle trattative. Wosnizyn, ambasciatore di Pietro, fu il primo a giungere nel campo di Carlowitz, dimostrando una certa arroganza e mancanza di forme sociali. Subito emersero le condizioni sfavorevoli sotto le quali la Russia si era presentata. Non c'era più a pensare all'acquisto di Kertsch. Nessuno era

disposto a difendere gli interessi della Russia. Nello stesso tempo però Wosnizyn andava pure esortando lo zar a continuare i suoi preparativi di guerra contro la Turchia, ed in uno dei suoi rapporti dice che sarebbe bastata la comparsa d'un esercito russo sul Danubio perché «non migliaia, ma masse innumerevoli della nostra razza, della nostra religione e della nostra lingua» insorgessero.

Tentennando in tal modo tra la guerra e la pace, si venne finalmente con la Turchia alla conclusione di una tregua di due anni, firmata da Wosnizyn due giorni prima che i rappresentanti degli altri Stati notificassero le condizioni della pace generale. Era chiaro che la Russia era isolata e che gli interessi di Pietro non s'incontravano con quelli dell'Austria.

Se ora la Russia intendeva concludere una pace definitiva, essa doveva tenersi assolutamente preparata alla continuazione della guerra. Perciò si lavorò col massimo ardore alla creazione di una flotta. Pietro Lefort, venuto a Woronesh nell'estate del 1698, scrive a suo padre che all'aspetto della nuova e magnifica armata, egli quasi non volle credere ai propri occhi.

Sulla fine dell'autunno del 1698, terminato in maggior parte il processo degli Strelzy, Pietro si recò in fretta a Woronesh per iniziare i lavori in corso. Con grande soddisfazione egli scrisse a Winius, che stava a Mosca, dei nuovi bastimenti e del materiale bellico già raccolto. «Tuttavia - così aggiunge - la nube dei dubbi turba ancora i nostri pensieri: desideriamo ci sia risparmiata la sorte di colui che seminò datteri e non poté raccogliarli». Di sua mano e su progetti stesi da lui solo senza il concorso di maestri stranieri, lo zar cominciò la costruzione di una grande nave, cui diede il nome di «Predestinazione», e nella costruzione della quale vennero applicati alcuni perfezionamenti trovati dallo zar stesso. Come compagni in questi lavori egli non volle che quelli che si erano trovati al suo fianco nei cantieri di Amsterdam, di Deptford. Pareva che lo zar, terminati gli anni di apprendista, volesse fare il suo capolavoro.

Dal suo ambasciatore a Carlowitz, Pietro era sempre informato della situazione in Oriente. Fra le altre cose Wosnizyn gli scrisse che la Porta non aveva punto intenzioni bellicose, ma aveva anzi bisogno di pace. Diceva che non c'era da temere alcun attacco da parte dei Turchi, i quali per Azoff non erano disposti a rischiare nulla. Infine Wosnizyn consigliò il suo sovrano di mandare a Costantinopoli un agente diplomatico che si facesse rispettare non solo per la sua cospicua posizione, ma anche per la

sua capacità personale.

La scelta di Pietro cadde sopra uno degli ufficiali più sperimentati del ministro delle ambasciate, sopra Jemeljan Ukrainzeff, a cui fu riservato l'incarico di concludere la pace con la Turchia.

Quest'uomo, secondo le previsioni di Pietro, doveva poter agire con successo a Costantinopoli. Conforme alle sue istruzioni, Ukrainzeff doveva recarsi a Costantinopoli con un bastimento da guerra e gettare l'ancora davanti alle mura del Serraglio, sotto il tuono dei cannoni. E per dare una dimostrazione efficace, Pietro intendeva accompagnare il suo incaricato d'affari per un buon pezzo di strada con una intera squadra. Il mondo, in tal modo, si sarebbe accorto che la Russia ormai possedeva una flotta, e non temeva di farla comparire nel Mar Nero.

A Costantinopoli erano informati delle costruzioni navali che si facevano a Woronesh e sul Don, e del desiderio di Pietro di spingersi nel mare aperto. Ma gli ammiragli turchi erano disposti a scommettere la testa, che le navi russe si sarebbero arenate sulla foce sabbiosa e poco profonda del Don e che non sarebbero mai giunte al mare.

Lo zar, tuttavia, conosceva, per osservazione propria, le foci del Don; il suo scopo, in realtà era unicamente di fare una ricognizione riguardo alla via che conduceva a Kertsch ed una dimostrazione la quale insegnasse ai Turchi che, occorrendo, egli era pronto ad imporre con le armi le condizioni di pace che proponeva.

Nella primavera del 1699 si trovò pronta a Woronesh una flotta di ottantasei navi, fra cui diciotto bastimenti da guerra da trentasei a quarantasei cannoni. Da ammiraglio fungeva Golowin, essendo Lefort morto da poco tempo. Pietro stesso comandava una nave da guerra chiamata *l'Apostolo Pietro*, sebbene, beninteso, egli dirigesse l'intera impresa. Il 27 aprile la flotta levò le àncore e comparve il 16 maggio dinanzi ad Azoff. Qui lo zar si recò ad ispezionare i lavori di fortificazione alacrementemente condotti da Lavai e Borgsdorff, ingegneri austriaci. Verso la metà di giugno, l'intera flotta comparve nel Mare d'Azoff. Lo zar non aveva voluto cedere ad altri la soddisfazione di condurre le singole navi per i bassi fondali delle foci del Don. Quando poi, nel corso del mese di luglio, la flotta venne approntata per prendere il largo, si vide lo zar con la scure e scalpello, col catrame e stoppa e con altri attrezzi da calafato, intento al lavoro dal mattino alla sera. Passava alcune ore della notte nella compilazione di minuziose istruzioni delle quali Ukrainzeff doveva essere

munito. Le esigenze più importanti erano l'acquisto definitivo d'Azoff e la rinuncia formale da parte dei Turchi e dei Tartari ad ogni tributo della Russia. Doveva essere cancellata quest'ultima traccia del giogo dei Tartari. Giunta la squadra a Kertsch - dopo che presso Taganrog aveva avuto luogo una splendida manovra, una finta battaglia - Hassan pascià, ammiraglio turco ed il comandante di Kertsch vollero impedire con ogni mezzo alla nave da guerra, sulla quale si trovava l'ambasciatore Ukrainzeff e che era comandata dal capitano olandese Pietro di Pamburg, di passare lo stretto per entrare nel Mar Nero.

I Turchi pretendevano che il vento non era favorevole e che si andava incontro a morte sicura; avvertirono pure del pericolo di scogli nascosti sotto la superficie delle onde, i quali, come fece constatare il Pamburg, per mezzo di alcuni piloti, non esistevano. Finalmente, si rassegnarono a dare ai Russi come scorta una piccola squadra e Pietro tornò con la flotta ad Azoff: fu nuovamente a Mosca alla fine di settembre. Appena le navi giunsero in alto mare, il coraggioso Pamburg, spiegò tutte le vele, e proseguì da sé la sua strada. Prima sbagliò la via e si trovò inaspettatamente di fronte alla costa dell'Asia Minore presso Erecli; di lì, riprendendo il largo, entrò nel Bosforo il 2 settembre. Continuando il suo viaggio, andò sempre scrutando la profondità dell'acqua ed osservando le sponde, e giunse presto dinanzi la capitale turca.

I contemporanei ci hanno dipinto lo stupore del sultano e dei suoi ministri all'aspetto di una nave da guerra russa che, sparando i suoi cannoni, gettava l'ancora in faccia al serraglio. I Russi furono tempestati di domande intorno al numero ed alla forza delle loro navi, e l'ambasciatore olandese ebbe a sentire che la Sublime Porta disapprovava vivamente i servizi resi allo zar dai suoi connazionali. Il sultano stesso ed un'infinità dei suoi sudditi, salirono a bordo della nave, e vi esaminarono ogni cosa convincendosi della sua eccellente costruzione. Regnava non poca eccitazione; si raccontava che l'intera flotta russa incrociava sul Mar Nero, minacciando Trebisonda e Sinope. Il 23 settembre Pamburg organizzò una festa per i suoi conoscenti olandesi e francesi, a bordo della sua nave, e fece sparare dalla bocca di tutti i suoi cannoni una salva a mezzanotte. I Turchi balzarono in piedi, ed interpretando la salva come segno convenuto con la flotta russa che, raccolta nelle vicinanze, stava aspettando il momento opportuno per assalire la capitale turca, credettero di essere nell'estremo pericolo. Il sultano fuori di sé dall'ira, chiese che Pamburg

fosse punito, ma tale pretesa fu da Ukrainzeff energicamente respinta. L'episodio non ebbe altre conseguenze.

Il 19 ottobre Ukrainzeff fu ricevuto dal sultano in udienza solenne, ed in novembre cominciarono le trattative per la pace, che durarono otto mesi e richiesero ventitré conferenze. Nei suoi rapporti allo zar l'ambasciatore si lagnava del contegno riservato dei rappresentanti diplomatici dell'Inghilterra, dell'Olanda e di Venezia che non si mostravano minimamente disposti a favorire gli interessi della Russia ma anzi, tramavano per ostacolarli; che a far ciò s'erano messi anche i Polacchi.

Riuscì molto difficile indurre la Porta a rinunciare definitivamente al possesso di Azoff ed a permettere l'erezione di nuove fortezze nei dintorni di questa piazza; nondimeno essa dovette riconoscere il principio dell'*«uti possidetis»*. Non avvenne neppure senza difficoltà la cessione della fortezza di Kasikerman sul Dniepr.

Il 3 luglio, finalmente, il trattato fu concluso. Non era una vera pace, ma solo una tregua di trent'anni, Kasikerman e le altre fortezze sul Dniepr dovevano essere distrutte ed i posti restituiti ai Turchi. Azoff e le nuove fortezze nei dintorni di questa città rimanevano ai Russi. Dovevano cessare i tributi, i regali dei Russi al khan dei Tartari. Un largo tratto di terra tra i territori russo e tartaro, doveva essere neutrale e rimanere deserta ed inabitata.

Ora lo zar poteva dedicarsi ad altri scopi. Comparve all'ordine del giorno la questione baltica.

PER CANCELLARE L'OFFESA DI RIGA

Procedendo contro i Turchi ed i Tartari, Pietro non aveva fatto che continuare un'opera già iniziata prima che egli salisse al potere. Anche la tendenza di portare più verso il nord-ovest i confini dell'impero, esisteva molto prima di Pietro. Presto era cominciata la rivalità tra la Svezia e la Russia a proposito delle regioni sul Mar Baltico. Appunto i rapporti col lontano Occidente facevano sì che lo Stato di Mosca sentisse un bisogno imperioso di stabilire il suo dominio sui golfi di Riga e della Finlandia. Ivano IV aveva cercato di fare delle conquiste nell'Estonia ed in Livonia. Boris Godunoff, sotto il regno dello zar Feodoro Ivanovic, aveva già desiderato il possesso di Narva. Lo zar Alessio con un esercito numeroso era comparso davanti alle mura di Riga.

Un vantaggio immenso per la Russia stava nel fatto che la Svezia e la Polonia, sin dai tempi di Gustavo Wasa, si trovavano in lotta continua ed accanita, lotta della quale forse si può dire che abbia salvato la Russia. Che cosa sarebbe avvenuto se Carlo X, verso la metà del diciassettesimo secolo, spingendosi nella Polonia, fosse stato accompagnato dal successo?

Sul principio del secolo decimosettimo, i Russi avevano dovuto accorgersi della superiorità militare e politica della Svezia: eserciti svedesi erano penetrati vittoriosi nell'interno del paese, ed un principe, fratello di Gustavo Adolfo, per qualche tempo, aveva potuto dirsi zar. Bisognava considerarlo come un favore del destino se lo zar Michele riuscì a concludere la pace di Stolbova, la quale escludeva i Russi dal mare. Per sottrarsi alle conseguenze di questo trattato, Alessio, successore di Michele, aveva tentato ogni via possibile, ma i torbidi della Piccola Russia avevano reso infruttuosi i successi da lui riportati nella Livonia, di modo che il trattato di Kardis non fu altro che la conferma della pace di Stolbova. La principessa Sofia aveva rinunciato ad agire contro la Svezia, e nei primi anni del suo regno, ne pareva lontano anche lo zar Pietro.

Sotto Pietro, tuttavia, doveva avvenire una decisione destinata a mutare e trasformare totalmente la costellazione politica al nord-est dell'Europa. La Svezia perdette la posizione di grande potenza in certo qual modo da lei occupata durante uno spazio di tempo. L'egemonia nell'Europa settentrionale ed orientale d'ora innanzi doveva appartenere allo Stato di Mosca, che, da regno asiatico, si era elevato per sempre al grado di grande potenza europea e sarebbe diventato l'impero russo. Finora quel regno orientale, con l'interesse che prendeva nella questione d'Oriente, aveva saputo destare una certa attenzione presso i popoli dell'Europa occidentale; dopo la guerra nordica esso entrò con diritti e forze uguali nel sistema degli Stati europei. Lo Stato di Pietro il Grande aveva resistito alla prova tanto sul campo militare come su quello della diplomazia, e le riforme interne iniziate a poco a poco e spinte con energia, dovevano corrispondere ai successi nella politica estera; questi e quelle fanno del regno di Pietro il Grande un'epoca storica.

Non è facile dire quando maturò nello zar il pensiero della guerra nordica. Prima del suo viaggio, egli si era preoccupato esclusivamente degli affari d'Oriente.

D'altra parte, bisogna dire che Pietro, trovandosi in Curlandia nel 1697,

manifestò probabilmente il suo desiderio di possedere qualche posto situato sulla spiaggia del Mar Baltico. Ma, ad una guerra con la Svezia si poteva pensare solo quando si fosse stati certi del concorso della Polonia, ed appunto i rapporti di Mosca con questo suo vicino, negli anni che precedettero immediatamente la guerra nordica, avevano subito un cambiamento totale. Durante tutto il secolo diciassettesimo, era esistito tra la Polonia e la Russia un aspro contrasto. La guerra per la Piccola Russia non aveva trovato nella pace di Andrusoff, nel 1667, che una fine apparente. La speranza della Polonia di recuperare la provincia perduta non si dileguò; e per dei decenni non vi cessarono le trame clandestine degli emissari polacchi. Anche Mazeppa rimase compromesso sin dal 1689, appunto per tali procedimenti, e difatti non è impossibile che l'hetman, sin d'allora, abbia fatto doppio gioco, mantenendo rapporti segreti con la Polonia ed informando in pari tempo il Governo russo delle mene degli agenti polacchi.

Abbiamo già visto che la Polonia assai poco si rallegrava dei successi riportati da Pietro nella guerra contro i Turchi. Nell'autunno del 1696, Nikitin, ambasciatore russo a Varsavia, venne a sapere che in Polonia si pensava seriamente a stringere alleanza con i Tartari, che il khan aveva esortato vivamente il Governo polacco a difendersi da ogni desiderio di conquista dello zar, e che questo Governo continuava a cercare di spingere Mazeppa a distaccarsi dalla Russia.

Poco tempo dopo era avvenuto in Polonia il cambiamento del sovrano. Lo zar aveva preso una parte vivissima nell'elezione, ed ebbe la soddisfazione di veder salire sul trono non Conti, ma Federico Augusto. Nondimeno continuarono nei primi tempi del suo regno nella Piccola Russia le agitazioni, favorite da agenti polacchi; l'antico contrasto nazionale tra questi ed i Russi, tra cattolici e greci ortodossi non poteva sparire tanto presto. Restava a vedere se i rapporti personali tra i due sovrani, Pietro ed Augusto, avrebbero potuto ottenere un'alleanza durevole.

Fu quindi di somma importanza il convegno di Rawa (dal 31 luglio fino al 3 agosto 1698). A Rawa, Augusto avrebbe pregato Pietro di soccorrerlo qualora i Polacchi si fossero mostrati ostili a lui, re nuovo; lo zar avrebbe chiesto in cambio che Augusto lo soccorresse per vendicare l'offesa recatagli da Dalberg a Riga. Sappiamo già che Pietro era rimasto incantato della personalità di re Augusto e che regnò fra i due principi una certa

intimità durante questo incontro.

In Svezia, intanto, non erano del tutto privi d'inquietudini intorno alle intenzioni dello zar.

L'undici novembre 1699, lo zar concluse con re Augusto il trattato nel quale erano presi gli accordi per la guerra offensiva contro la Svezia. Pietro s'impegnava a cominciare la guerra con la Svezia immediatamente dopo avere fatto la pace con la Turchia, «non più tardi dell'aprile 1700». Il trattato doveva rimanere segreto. Si comprende quindi quanto allo zar premesse che terminassero i negoziati con la Turchia.

Anche i Danesi erano interessati alla guerra che si andava preparando; vi vedevano infatti l'opportunità di riprendersi le province di terraferma di fronte a Copenaghen e di strappare alla Svezia i possedimenti della Germania settentrionale. La situazione era molto tesa: pochissimi erano iniziati al segreto, e gli altri contemporanei potevano appena sospettare che dovesse avvenire un cambiamento nella politica estera della Russia.

Alcune voci, tuttavia, correvano, al punto che l'ambasciatore svedese a Mosca cominciò a inquietarsi. Fu Pietro stesso a calmarlo pienamente. Knipercron - così si chiamava l'ambasciatore - il giorno 16 maggio 1700, scrisse re Carlo XII che Pietro, tornando da Woronesh e venendo a visitarlo, aveva rimproverato sua moglie, perché questa aveva spaventata la propria figlia, comunicandole le voci di guerra. «Tua figlia - disse Pietro all'ambasciatore - scoppiò in un pianto diretto, e durai molta fatica a calmarla. Sciocca fanciulla, le dissi, come fai a credere che io possa mai cominciare una guerra ingiusta, e rompere l'eterna pace?» E Knipercron aggiunge che a queste parole dello zar, tutti furono profondamente commossi; che il sovrano lo aveva abbracciato, assicurandolo che se il re di Polonia si fosse impadronito di Riga, lui, Pietro, non avrebbe lasciata la città nelle sue mani.

Il giorno 8 agosto Pietro ricevette dal suo ambasciatore a Costantinopoli la notizia che la pace con la Turchia era stata conclusa; il giorno seguente egli scrisse a re Augusto che avrebbe immediatamente dichiarato la guerra e che nello stesso tempo le sue truppe avrebbero invaso il territorio svedese ed occupato alcuni punti fortificati.

In questa occasione, come anche nella strage degli Strelzy, l'ipocrisia politica di Pietro sembra maggiore di quella di altri principi, maggiore di quanto realmente fosse. La sua personalità, il suo carattere morale, sembrano più esposti di quelli di altri sovrani. Ma Pietro, che non credeva

di perdere in prestigio conducendo tutta la sua flotta, nave per nave, per le foci sabbiose del Don; che nei processi soleva scendere fino agli artifici del giudice istruttore, talvolta anche nei rapporti diplomatici praticò l'arte di quel linguaggio, che, come fu detto, ha lo scopo di nascondere il pensiero.

Si sa come Carlo XII riuscì a respingere, nel momento in cui Pietro si accinse ad invadere il territorio svedese, l'assalto dei re di Polonia e di Danimarca e come, nell'epoca in cui Pietro ricevette la notizia che Ukrainzeff aveva raggiunto lo scopo della sua missione a Costantinopoli, venne firmata la pace di Travendal (8-18 agosto).

Il giorno 8 agosto lo zar aveva ricevuto la notizia della pace conclusa con la Porta; il giorno seguente le truppe russe si mossero alla volta del confine svedese. Il principe Chilkoff, incaricato d'affari russo, recandosi in Isvezia, si era fermato a Narva ed aveva informato lo zar che il presidio di questa fortezza si componeva soltanto di trecento soldati vecchi, deboli ed ammalati. Il giorno stesso in cui le truppe dello zar s'eran poste in marcia, Chilkoff fu ricevuto in udienza da re Carlo XII sul territorio danese, ov'egli aveva fatto condurre da Landskrona l'ambasciatore russo. Chilkoff poi si recò a Stoccolma, ove lo arrestarono il 20 settembre. La guerra era scoppiata. Un ordine dello zar in data 21 agosto ingiunse a Chilkoff di dichiarare formalmente la guerra, indicando come motivi «la mala fede» ripetuta della Svezia e le *offese recate allo zar a Riga* nel 1697.

LA GUERRA NORDICA: NARVA

Pietro stesso accompagnava l'esercito in qualità di capitano. Mentre moveva verso Twer gli giunse la notizia che a Pernau si aspettava lo sbarco di Carlo XII, il quale sarebbe comparso con 18.000 uomini nella Livonia. Lo zar scrisse a Golowin che dubitava della verità di questa notizia; ma che, se era esatta, se ne poteva concludere che «il Danese» era stato vinto. «Intanto - così termina Pietro - noi ci inoltriamo e faremo ciò che Dio ci ispirerà».

Nelle spedizioni contro Azoff lo zar era stato accompagnato dai generali Gordon e Lefort. Nella lotta contro la Svezia Pietro aveva più che mai bisogno del concorso degli stranieri. Nel 1698 Carlo Eugenio di Croy era entrato al servizio russo: egli aveva combattuto nell'esercito austriaco

contro i Turchi, era stato raccomandato allo zar dal principe elettore di Brandeburgo e doveva ora, sul principio della guerra russosvedese, assumere il comando supremo delle truppe dello zar presso Narva.

Verso la fine di settembre, lo zar giunse presso Narva e ne diresse l'assedio in unione col duca di Croy e con Hallart, ingegnere sassone, mandato da re Augusto.

Benché alcuni forestieri, come, per esempio, Langen, Pleyer, Van der Hulst ed altri, avessero lodato i preparativi dello zar, la bontà delle truppe e la quantità dei suoi cannoni, tuttavia ben presto emerse l'insufficienza dei mezzi che presso Narva si trovavano a disposizione dei Russi. Mancavano gli approvvigionamenti di guerra; causa le strade cattive e la mancanza di cavalli e di veicoli, era impossibile concentrare presso Narva più di 35 o 40.000 uomini. La città era difesa da 1200 fanti, 200 cavalieri e 400 cittadini.

Pietro fece stupire i forestieri, prendendo parte immediata nei vari lavori. Il fuoco contro la città fu aperto il 20 ottobre e si era certi che il presidio si sarebbe arreso. Ripetutamente

lo zar diceva che, immediatamente dopo la presa di Narva, egli avrebbe aiutato re Augusto nella conquista di Riga.

Ma presto la situazione prese un aspetto meno favorevole. Giunse la notizia che re Augusto aveva levato l'assedio di Riga, lamentandosi che Pietro non gli aveva portato un aiuto energico ed a tempo opportuno. I cannoni russi e la loro polvere nel bombardamento di Narva si mostrarono inservibili.

Il boiario Scheremetjeff, che con una parte dell'esercito era stato mandato a Wesenberg per tagliare la via agli Svedesi che accorrevano per soccorrere Narva, dopo essere avanzato per poco tempo, si perse d'animo e batté in ritirata. Infine, in seguito alla stagione autunnale ed alla rigida temperatura, le malattie cominciarono a decimare l'esercito russo.

Presto si seppe con certezza che Carlo XII si avvicinava alla testa di un esercito di 8.000 uomini. Appunto quegli stretti di Pyhajoggi e di Sillamaggi, che Scheremetjeff aveva dovuto occupare per proteggere l'esercito che stringeva Narva, ora si trovavano nelle mani degli Svedesi. La decisione era vicina.

In questo momento, alla vigilia della battaglia, Pietro lasciò il suo esercito.

Dobbiamo rinunciare a scoprire i motivi di questo passo. Gli avversari

dello zar gli rimproverano di aver ceduto ad un sentimento di timore. Ma è certo che al carattere di Pietro era altrettanto estranea la codardia quanto l'inutile audacia; è certo altresì che egli non si credeva stratega e non s'immaginava quindi che la sua presenza nella battaglia, come comandante, avesse potuto essere d'importanza decisiva. Riconosciuta l'insufficienza dei mezzi di cui disponeva, egli forse poteva sperare di essere più utile a Pskoff ed a Novogorod, in cose che riguardavano l'amministrazione militare, che non a Narva. Ad ogni modo, però, non si può dubitare della grandissima agitazione in cui egli si trovava in quei giorni. Hallart deve aver visto con i suoi occhi come Pietro, il giorno 28 novembre, alle tre del mattino, immediatamente prima della sua partenza, si recasse dal duca di Croy. Pareva costernato ed assolutamente fuori di sé; bevendo parecchi bicchieri di acquavite e prorompendo in lagnanze amare e disperate, pregò il duca di assumere il comando supremo. Le istruzioni, senza data nè sigillo, lasciate da Pietro al duca, non sarebbero state sensate, come il generale Hallart scrive al re di Polonia. «Pietro non è soldato», scrive il generale, riservandosi di entrare in particolari, quando avrebbe potuto discorrere col re personalmente.

Nei circoli degli stranieri si lodavano i soldati, si biasimavano gli ufficiali russi dell'esercito. I Russi passavano per ignoranti ed inesperti, i forestieri per uomini impopolari che non sapevano la lingua russa, cose che rendevano molto difficile la trasmissione degli ordini. È certo che la catastrofe, che sopraggiunse, in gran parte fu conseguenza dell'incapacità degli ufficiali che comandavano l'esercito.

Il giovane re svedese fece prova di grande energia e di forza intellettuale, trasportandosi così rapidamente, con una parte del suo esercito, nelle vicinanze di Narva; fece prova di coraggio temerario, gettandosi, con soli 8.000 uomini, contro un nemico cinque volte più forte. La battaglia incominciò il 20 novembre verso mezzodì; quando venne la notte la vittoria degli Svedesi era già decisa. Carlo stesso si era esposto ai più grandi pericoli. Il coraggio degli Svedesi, il tempo cattivo che cacciò in faccia ai russi neve e grandine, la mancanza di disciplina nelle file di questi ultimi, che odiavano e disprezzavano i loro ufficiali, il contegno pusillanime dei loro generali che, a quanto pare, troppo presto si credettero vinti - tutto ciò decise la sconfitta dei Russi.

Pietro, nel suo giornale, parla di questo avvenimento nei termini seguenti:

«Dunque il nostro esercito era stato vinto dagli Svedesi - fatto incontestabile. Ma bisogna considerare quale fosse l'esercito nostro; giacché il reggimento *Lefort* era l'unico vecchio. I due reggimenti della guardia avevano assistito soltanto ai due assalti contro Azoff, e mai a battaglie campali, tanto meno contro truppe regolari. Gli altri reggimenti, tranne alcuni colonnelli, erano composti esclusivamente di ufficiali e gregari nuovi. A ciò si aggiunse la gran fame, giacché man mano che l'anno s'inoltrava, le strade si rendevano talmente fangose che non si poteva più provvedere le truppe di cibo. *Per dirla in una parola: il tutto rassomigliava ad un giuoco fanciullesco.* Non c'è quindi da meravigliarsi se questi novizi inesperti rimanessero sconfitti da un esercito vecchio, abituato al fuoco e provato in tante battaglie. È vero che la vittoria degli Svedesi fu allora per noi un avvenimento melanconico ed un danno assai sensibile, che pareva troncare ogni nostra speranza per l'avvenire e sembrava l'effetto dell'ira suprema di Dio eterno. Ora però, pensandoci bene, dobbiamo vedere nella nostra sconfitta, non un effetto dell'ira divina, bensì una prova della sua bontà. Se avessimo vinto a Narva, cioè quando non sapevamo fare nè la guerra, nè la politica, questa fortuna avrebbe potuto avere per noi delle conseguenze tristissime: sorte toccata agli Svedesi, che in tutta Europa erano conosciuti come guerrieri istruiti, esperti ed esercitati, e che venivano dai Francesi chiamati il flagello della Germania. Tuttavia, questi Svedesi tanto celebri, dopo la vittoria di Narva, subirono la sconfitta di Pultava, che mandò a vuoto tutti i loro grandiosi progetti. Noi, dopo quella sventura, o piuttosto dopo quella fortuna, ci facemmo industriosi e diligenti e raccogliemmo esperienze, come mostrerà il seguito di questa storia».

In realtà la prima conseguenza del fatto stesso fu la costernazione in tutta la Russia, alla quale corrispose perfettamente la soddisfazione avvertita nell'Europa occidentale.

Già prima della battaglia di Narva, il prestigio di Pietro in Europa aveva molto sofferto dalla pubblicazione di vari scritti polemici, e, soprattutto, della *Discussio criminationum quibus usus est Moscorum czarus* di Hermelin. La catastrofe avvenuta nel novembre 1700, lo diminuì ancora maggiormente, ed i diplomatici russi all'estero ebbero molto a soffrire dalla impressione che essa produsse.

Nello stesso tempo Carlo XII raccoglieva l'ammirazione generale, e mentre Pietro veniva disprezzato, in onore del giovane re svedese si

stampavano delle medaglie. Carlo passava per il vincitore che difendeva la causa buona. Sopra una moneta lo si vedeva presso Narva, cavalcando sopra uno strato di nemici caduti; un'altra lo rappresentava mentre abbatteva tre nemici, e recava l'iscrizione: *Tandem bona causa triumphat*. Una terza alludeva alla scena della Bibbia, ove figura l'apostolo Pietro nel momento in cui Gesù Cristo si presenta innanzi a Pilato. Sul rovescio si vedeva lo zar il quale si scaldava al fuoco di alcuni mortaretti che tempestavano di bombe Narva assediata, con l'iscrizione: *E Pietro era con essi e si scaldava*. Sulla stessa medaglia si vedeva pure una schiera di Russi che fuggivano da Narva, preceduti dallo zar, il quale gettata via la spada e perduto il berretto, si copriva gli occhi col fazzoletto; e, sotto, queste parole: *E Pietro uscì, piangendo amaramente*.

Si raccontò e si credette diffatti che lo zar, ricevendo la notizia del disastro di Narva, cadesse in una prostrazione miseranda e che il suo contegno fosse tutt'altro che dignitoso.

In tutto ciò non vi è nulla di vero. Pietro non era mai tanto grande come dopo un insuccesso. Dopo la prima spedizione contro Azoff egli, immediatamente, si raccolse e si dedicò alla continuazione della guerra con forze raddoppiate. Ed anche subito dopo la catastrofe di Narva egli mostrò una mirabile perseveranza; pare instancabile al lavoro e manifesta insolita fiducia nella propria forza.

PRIMI SUCCESSI

Pietro non fece alcun segreto del fatto che le sue truppe dopo le gravi perdite subite a Narva, dovettero ritirarsi in pieno disordine. Se Carlo XII approfittava di questo momento di somma confusione si poteva credere che l'esistenza dello Stato russo fosse in pericolo.

Tale era lo stato delle cose, quando incominciò quella serie di errori politici e militari, commessi dalla Svezia, i quali combinati con le gesta eroiche di Pietro, dovevano cambiare l'aspetto politico del nord-est dell'Europa.

Per il momento, i progetti del re di Svezia non s'indirizzarono contro lo zar e lasciarono a questi il tempo di riaversi dalla sconfitta.

Prima di tutto lo zar incaricò il principe Repnin di raccogliere e di riorganizzare le truppe che in «confusione» si ritiravano da Narva. Temendo che gli Svedesi invadessero il territorio russo, egli curò

soprattutto, i lavori per fortificare Pskoff ; non solo i soldati, ma anche i privati e persino le donne furono costretti a concorrere nella formazione dei bastioni; lo zar in persona dirigeva i lavori, punendo severamente tutti quelli che si mostravano pigri e privi di scrupoli. Winius, che già si faceva vecchio, con forza ed ardore giovanili si dedicò alla creazione di una buona artiglieria; le numerose lettere che egli scambiò con Pietro, dimostrano come questi entrasse in tutti i particolari dell'amministrazione militare, come fosse al corrente di tutto e come in tutto egli avesse l'iniziativa. Nella fabbrica di campane di Butenant di Rosenbusch a Olonez, lo zar ordinò cento cannoni, e per ogni bocca da fuoco mille palle da dodici libbre ciascuna. Delle campane da chiesa fornirono il metallo occorrente. Con la medesima alacrità si stava lavorando nei cantieri di Olonez. Winius si vantò di aver fornito trecento cannoni in meno di un anno. Ai dissesti finanziari in cui lo Stato si era trovato sin dal principio della guerra, Pietro cercò di riparare con nuove imposte e tassando i beni dei monasteri. Il Governo procedeva senza riguardi alcuni e offendendo gli interessi di molti privati; si sparse la voce che lo zar intendesse far man bassa su tutti i beni dei monasteri, e che egli avesse dichiarato di volere la rivincita di Narva, quand'anche avesse dovuto, a tale scopo, sacrificare l'intero suo regno. In tal modo Pietro, in breve tempo, ottenne che anche degli stranieri, come il generale sassone Steinau e Patkul, lodassero le truppe russe e tutti i preparativi dello zar. Presto Pskoff, Novogorod, Petschory, Isborsk, ecc., piazze del confine, si trovarono munite di presidi più o meno forti. L'esercito, che doveva prendere l'offensiva, a poco a poco si organizzava.

Ora era il momento di assicurarsi nuovamente l'alleanza di re Augusto. Fra i motivi che avevano indotto Pietro ad abbandonare il campo di Narva era stato quello di accordarsi con re Augusto per le mosse ulteriori, che furono stabilite nel febbraio 1701 nel convegno dello zar con Augusto a Birsen.

Pietro si impegnò a fornire un esercito ausiliare da 15 a 20.000 uomini, vettovagliamenti di guerra e sussidi in denaro; in cambio di tutto questo Augusto prometteva di impegnare talmente il re di Svezia a ponente, che Pietro avrebbe avuto campo libero per le sue operazioni a levante, cioè nella Ishora e nella Carelia - rendendosi, però, mallevadore del possesso e dell'acquisto della Livonia e dell'Estonia a vantaggio del re di Polonia.

Intanto venivano continuate le operazioni militari. Sebbene a Narva

Scheremetjeff non si fosse minimamente distinto per capacità e per successi riportati, Pietro non credette di poterne fare a meno, e gli affidò la direzione delle operazioni nella Livonia. Mentre il generale si avanzava verso Marienburg, nel dicembre 1700, le sue truppe subirono uno scacco; ma immediatamente dopo, in uno scontro poco importante, presso Petschory, i Russi riportarono alcuni vantaggi sugli Svedesi, tanto che il generale Schlippenbach, il quale s'era già spinto sul territorio russo, dovette ritirarsi. Ed allora incominciò quel saccheggio della Livonia, al quale i Russi procedettero col vandalismo di orde asiatiche.

Produsse sugli alleati un'impressione penosa la vittoria riportata il 9 luglio 1701, sulle rive della Duna, dagli Svedesi sui Sassoni comandati da Steinau.

Carlo si accinse con energia ancor maggiore a vendicarsi del re di Polonia. Dei Russi egli si curava meno e perciò poteva accadere che Scheremetjeff assalisse e vincesses, il 29 dicembre 1701, gli Svedesi comandati da Schlippenbach. Questo scontro, avvenuto presso il podere di Errestfer, colmò di gioia lo zar che regalò a Scheremetjeff la medaglia dell'ordine di Sant'Andrea con il suo ritratto e gli conferì il titolo di feldmaresciallo; anche gli ufficiali ed i gregari furono largamente compensati; a Mosca, la vittoria fu celebrata con gran solennità.

Alcuni mesi dopo e cioè il 12 luglio 1702, Scheremetjeff sconfisse Schlippenbach un'altra volta presso Hummenschhof. In questo scontro caddero parecchie migliaia di Svedesi, e Schlippenbach fuggì con i resti del suo esercito verso Pernau. Pietro ordinò di saccheggiare e devastare la Livonia in modo che il nemico non potesse più trovarvi alcun appoggio ed alcun soccorso. Scheremetjeff eseguì questo incarico in tutta la forza del termine, e presto lo zar poté scrivere che nelle regioni baltiche non v'erano d'intatte che Pernau, Revai e Riga, e che il paese, trasformato in deserto, non offriva più nulla a distruggere. Il numero dei prigionieri - erano stati catturati tutti i contadini con le loro famiglie - fu così grande, che il comandante russo ebbe difficoltà a sorvegliare e nutrire quei disgraziati.

Così una serie di città, fra le quali Smilten, Rønneburg, Wolmar, Adsel, Marienburg, ecc., furono trasformate in un mucchio di rovine. Tra i prigionieri fatti nell'assedio e nella presa di Marienburg si trovò pure la fanciulla destinata a diventare moglie di Pietro ed a salire dopo la morte di lui sul trono della Russia¹ [¹ Contrariamente al tipo delle donne russe del XVII secolo, rappresentato da Jewdokia, Caterina, a dispetto dell'umile sua

origine, mostrerà una capacità meravigliosa di uniformarsi alle nuove condizioni della sua esistenza e di mantenersi, in certo qual modo, all'altezza della situazione. Fra Pietro e Caterina esisterà un affetto sincero e cordiale. Le qualità amabili del suo carattere, le sue attitudini naturali e l'intelligenza con la quale saprà entrare nelle imprese di Pietro, la metteranno in grado di esercitare sopra di lui una certa influenza. Come Lefort in tempi passati, così anche Caterina saprà moderare in momenti di somma eccitazione l'ira dello zar; la sua presenza ed i suoi modi gentili basteranno per lenire le sue sofferenze, quando egli si troverà afflitto dalle sue nevralgie, dalle contrazioni di nervi. Caterina sarà per lui una compagna fedele, che non lo abbandonerà in nessun frangente della vita. Ella dividerà le sue cure e le sue pene; si troverà con lui in viaggio, e talvolta lo accompagnerà pure in guerra; così, per esempio, ella sarà al suo fianco nel 1711, in quella campagna memorabile sulle rive del Pruth e nella spedizione contro la Persia. - La carriera di Caterina rassomiglia ad un racconto delle mille ed una notte. Ella discendeva dalla famiglia degli Skawronskij, i quali, di origine lituana, avevano trasportato il proprio dominio in Livonia. Molto di quanto si racconta sulla sua giovinezza porta il carattere della leggenda. È certo che alla presa di Marienburg, nel 1702, ella fu fatta prigioniera dai Russi; che poco tempo dopo Pietro la conobbe in casa di Mencicoff ed entrò con essa in rapporti dai quali nacquero, già prima del 1705, due figlie, Anna ed Elisabetta. Caterina era nata cattolica, e passando alla religione greca, ebbe per padrino il principe ereditario Alessio, per cui in seguito si chiamò Caterina Alexejevna. Abbiamo, dai primi tempi della relazione di Pietro con Caterina, delle lettere, in cui lo zar la chiama «madre» («Madka» od anche «Muder»); a partire dal 1711, la locuzione nelle sue lettere è sempre «Katerinuschka, mio amico»; nel 1711 lo zar dichiarò formalmente che Caterina era sua moglie, e il 19 febbraio 1712, a Pietroburgo, il matrimonio venne concluso. La corrispondenza di Caterina con Pietro - ci è stato conservato un gran numero di lettere - fa un'impressione del tutto diversa da quella prodotta dalle frasi tradizionali fra cui s'aggiravano le lettere di Jewdokia. Pietro e Caterina discorrono nel modo più cordiale e scherzoso di avvenimenti importanti e di cose ordinarie; si fanno l'uno all'altro delle piccole sorprese e si mandano piccoli regali; qua e là troviamo qualche scherzo un po' troppo arrischiato, ed un accento un po' frivolo. Predomina la nota briosa ed il motteggio allegro e cordiale. Gli zar precedenti, in certo qual modo,

erano stati degli idoli, dei Dalai-Lama. Pietro era uomo, e uomo del mondo, disposto ad ogni genere di scherzi e di divertimenti. L'ingente sua forza di lavoro, la produttività della sua mente, l'energia, la serietà ed il sentimento del proprio dovere, con le quali egli si dedicava alla soluzione dei problemi offertigli dalla sua posizione e dalle condizioni dell'epoca, gli facevano un bisogno di tale contrasto, di tale ricreazione nel campo del brio e degli scherzi burleschi. E Caterina non possedeva minore capacità di godere, aveva un temperamento altrettanto brioso ed amore eguale per i piaceri e per le bellezze della vita. Senza entrare in spiegazioni più particolareggiate, Pietro in seguito parlò dei meriti importanti che Caterina si era acquistati in occasione della crisi del Pruth. Gli aneddoti che, riguardo a tale episodio, si trovano presso Voltaire ed altri, non hanno valore storico. È ovvia la supposizione che Caterina spesso fosse al corrente delle intenzioni dello zar riguardo alle sue imprese politiche. Regularmente egli le partecipava la notizia delle vittorie riportate. Ed in tali occasioni ella univa alle sue felicitazioni anche qualche breve osservazione sulla situazione politica.

Non abbiamo che poche informazioni e frammentarie sul contegno di Caterina durante il processo del principe ereditario Alessio, ma queste notizie non provano minimamente che ella abbia contribuito a confermarne il destino fatale. Suo figlio Pietro, in seguito alla tragica fine del fratellastro, divenne erede presuntivo dello zar, ma il bimbo morì, e per allora la questione della successione rimase aperta.

Il 5 febbraio 1722, Pietro pubblicò, riguardo alla successione al trono, una legge secondo la quale ogni monarca che si trovava al potere, doveva avere il diritto di scegliere il proprio successore, legge che poteva sembrare diretta contro il principe Alessio. Non sappiamo se Pietro abbia avuto l'idea di lasciare il trono alla moglie. Un po' più tardi, allorché lo zar assunse il titolo d'imperatore, Caterina ricevette quello d'imperatrice. Poco tempo dopo, cioè nel 1723, nacque l'idea di fare incoronare solennemente Caterina. Nel manifesto che rende di pubblica ragione (il 15 novembre) questo progetto, lo zar accenna al fatto che Caterina aveva preso parte a molte campagne; dice che essa gli aveva recato soccorso e si era condotta, nella situazione disperata avvenuta nella campagna sul Pruth, non come una donna debole, ma come un uomo coraggioso, il che doveva essere noto a tutto l'impero ed all'intero esercito. L'incoronazione avvenne il 7 maggio 1724. Un contemporaneo ha raccontato che Pietro in un circolo

privato, il giorno precedente la cerimonia, avrebbe detto, che l'incoronazione aveva come scopo di dare a Caterina il diritto di regnare, che ella aveva meritato di tenere lo scettro dopo la sua morte; ma questo racconto porta l'impronta dell'aneddoto, del quale però si valsero i partigiani dell'imperatrice alla sua salita al potere. Pietro forse credette che gli rimanesse molto tempo ancora per decidere la questione della successione al trono.] Nel corso del 1703, Scheremetjeff si diresse verso il nord e prese Kaporje e Jamburg. Il 5 settembre cadde in potere dei Russi la città di Wesenberg, che fu incendiata al pari di Weissenstein, Fellin, Oberpahlen, Brien ecc. Nella primavera del 1704, Pietro incaricò Scheremetjeff di procedere all'assedio di Dorpat, ben fortificata e difesa da un numeroso presidio. «Non temere, scrisse lo zar al generale, verremo in tuo soccorso». Scheremetjeff si affrettò a giungere sulle rive della Embach, ove i Russi riuscirono ad impadronirsi d'una squadra svedese composta di tredici navi: avvenimento che Pietro fece ancora celebrare con la massima ostentazione nella capitale del suo regno. Egli esprime la sua impazienza per la lentezza delle operazioni di Scheremetjeff con brevi lettere di rimprovero dirette al generale, che si scusava perché malaticcio, e si lagnava perché né lo zar, né Menciocoff, venivano in suo soccorso. L'assedio di Dorpat fu incominciato senza successo; le disposizioni inopportune di Scheremetjeff attestavano la sua assoluta incapacità.

Allora Pietro assunse con grande energia la direzione dell'assedio ed il 13 luglio 1704, dopo sanguinosa difesa, la città e la fortezza si arresero.

Intanto, era pure incominciato l'assedio di Narva. Qui i Russi si permisero l'astuzia di vestire con uniformi svedesi alcuni dei loro reggimenti, per far credere agli assediati che Schlippenbach accorreva in loro soccorso: in tal modo riuscirono a prendere una quantità di Svedesi usciti dalla città per andare incontro al generale liberatore. Ma anche qui, come a Dorpat, le operazioni, a quanto pare, presero uno slancio energico solo dopo l'arrivo dello zar. La città fu presa d'assalto il 9 agosto. Una settimana dopo la presa di Narva, cadde pure la fortezza di Ivanogorod, situata dirimpetto a Narva, sull'altra sponda della Narova, e che prima già era appartenuta ai Russi. «Qui dove, quattro anni fa, Iddio ci afflisce, oggi siamo vincitori lieti e contenti», scrisse lo zar a Romodanowskij, e questi, ebbro di gioia, risponde con immensa iperbole: «L'intero popolo è giubilante; la fama di questa vittoria risuonerà non solo in Europa, ma pure in Asia, ove incuterà dolore e spavento ai seguaci di Maometto».

Lo zar ebbe un'altra serie di successi nel nord-est, presso Arcangelo e sulle rive della Neva.

Conseguenza naturale della guerra che affliggeva le spiagge del Mar Baltico, fu che la navigazione ad Arcangelo si rese più frequente; e più la Russia aveva bisogno dei rapporti con l'Europa, più si faceva importante il commercio che passava per Arcangelo, più Pietro doveva pensare a proteggere dai danni della guerra quest'arteria delle relazioni commerciali. Non fu piccolo lo spavento che si sparse a Mosca quando nella primavera del 1702 vi giunse dall'Olanda la notizia che una forte flotta francese avea fatto vela per Arcangelo. Si parlò di mandarvi un corpo di ventimila uomini, i lavori sui bastioni e nelle trincee, sulle rive della Dwina, furono continuati alacramente e si spinse pure con ardore la costruzione di bastimenti da guerra ad Arcangelo stesso. Nulla, però, venne a turbare nell'estremo settentrione la tranquillità e la navigazione; anzi, navi inglesi, che al solito approdavano a Reval ed a Narva, ricercarono ora quel porto del lontano settentrione, di modo che il commercio della Livonia e della Finlandia rimase paralizzato. Pietro stesso, nonostante le mille cure da cui era assediato ed in mezzo all'ardore della lotta, trovò il tempo di visitare Arcangelo. Vi soggiornò nella primavera e nell'estate del 1702, aspettando sempre che la città, come ci si aspettava, venisse assalita; vi terminò la costruzione di due fregate ed intraprese, con una squadra di dieci navi, un'escursione al monastero di Ssolowezkj, ove ricevette la lieta notizia della vittoria riportata da Scheremejeff presso Hummelshoff. Da qui egli si trasferì in tutta fretta sulle rive della Neva, ove dovevano aver luogo avvenimenti importanti. Dalle rive del lago Onega scrisse a re Augusto II: «Ci troviamo qui vicini al confine nemico e con l'aiuto d'Iddio speriamo di non star con le mani in mano».

Pietro studiò attentamente la topografia di quelle contrade, interrogando i contadini sui particolari delle correnti d'acqua e sulle distanze tra un abitato e l'altro; si fece pure istruire sulla parte navigabile del fiume Neva, sulle fortificazioni di Nòteburg e di Nyenschanz, città delle quali intendeva impadronirsi.

Nòteburg - l'antica Orjeschek, costruita alcuni secoli prima dagli abitanti di Novogorod - era situata sopra un'isola, là dove il fiume Neva esce dal lago di Ladoga. Vi erano 142 cannoni; il presidio, composto di 450 uomini, era comandato dal fratello del generale Schlippenbach, che dirigeva le operazioni militari nella Livonia.

Sulla fine di settembre, lo zar comparve con un esercito di 12.500 uomini, sotto gli ordini di Scheremetjeff. Schlippenbach aveva ricevuti alcuni rinforzi. L'assedio venne iniziato, e Pietro, come fosse l'ultimo gregario o calafato, prese parte ai lavori. Il fuoco fu aperto nei primi giorni di ottobre e l'undici dello stesso mese fu dato l'assalto. Dopo una lotta accanita di tredici ore, il presidio fu costretto a capitolare e gli fu concesso di ritirarsi. La piazza ricevette il nome di Schlussemburg, perché la presa di questa città forniva in certo qual modo la chiave del paese nemico.

Naturalmente i Russi avevano subito delle gravi perdite: 538 morti e 925 feriti. «La noce era dura, scrive Pietro a Winius, alludendo al nome della fortezza conquistata.

Con grande ostentazione e per celebrare la conquista di Nòteburg, lo zar fece, il 4 dicembre 1702, un ingresso solenne nella capitale. In tre punti erano stati eretti archi trionfali. Nel momento in cui Pietro passava sotto uno di questi archi, una corona d'alloro scese sul suo capo. In memoria della presa di Schlussemburg furono coniate pure delle medaglie.

Dopo un breve soggiorno nella capitale, Pietro si recò a Woronesh per sorvegliare l'allestimento della flotta, di cui si avrebbe avuto bisogno in caso di conflitto coi Tartari. Durante questo viaggio, egli fondò la fortezza e la città di Ranenburg (o meglio Oranienburg), nel governo di Rjasan, e le regalò all'amico Mencicoff. Nel marzo del 1703 egli era di nuovo a Schlussemburg, da dove, nell'aprile, egli si avanzò contro Nyenschanz.

Scheremetjeff cominciò l'assedio di questa il giorno 25; all'indomani, Pietro stesso si trovava sul posto. Lo zar fece una ricognizione di tutta la regione alla foce della Neva e prese alcune disposizioni per occuparla. Dopo breve bombardamento, il presidio accettò di capitolare, il 1° maggio 1703, ed ebbe il permesso di ritirarsi con armi e bandiere spiegate. Nella festa cui diede luogo questa nuova vittoria, furono rese grazie all'Ente Supremo «perché ormai si era acquistato il porto di mare tanto bramato».

Immediatamente dopo comparve all'imboccatura della Neva una squadra svedese. Pietro stesso diresse l'assalto contro le navi nemiche che i Russi attaccarono il 6 maggio in scialuppe. Riuscirono a catturarne due e, per questo fatto d'armi, Pietro e Mencicoff furono decorati con l'ordine di Sant'Andrea.

Il 16 maggio 1703 cominciò la costruzione di Pietroburgo. Lo scopo era ottenuto: la nuova città era il risultato più importante della guerra nordica. Nel momento più decisivo di questa lotta così lunga, cioè dopo la battaglia

di Pultava, Pietro disse che allora soltanto Pietroburgo era stata fondata su basi solide. Quando fu celebrata la presa di Nòteborg, il corteo trionfale era pure passato per il «sobborgo tedesco», che era stato il punto di partenza di tutti gli sforzi e di tutti i successi di Pietro. Ora doveva sorgere sulle sponde della Neva quella città che doveva rendere molto più diretti ed immediati di quanto avesse fatto il sobborgo ove avevano abitato Gordon e Lefort, i rapporti della Russia con l'Europa. Pietroburgo divenne il vero punto d'incontro con l'Occidente, riunendo l'antica importanza di Arcangelo con quella della colonia straniera di Mosca. Era in tutta la forza del termine una creazione dello zar che la considerava e la chiamava il suo «paradiso». Era situata sull'estrema frontiera dello Stato, anzi sopra un territorio che ancora poteva dirsi nemico; doveva nondimeno spostare il punto di gravità dell'immenso impero e confermare in certo qual modo la trasformazione della Moscovia asiatica in una grande potenza europea.

Dopo la presa di Nyenschanz era stata sollevata, in un consiglio di guerra, la questione se si dovesse fortificare maggiormente questa piazza o se si dovesse cercare sulla Neva un punto conveniente per costruire un porto. Il consiglio si decise per il porto, e Pietro stesso ne indicò il posto: era il delta formato dal corso della Neva, sul quale il 16 maggio 1703 furono gettate le basi della fortezza di Pietro e Paolo; dapprima essa fu costruita in legno e nel 1706 soltanto fu rifatta in pietra. Nell'aprile del 1704 vi sorse una chiesa costruita in legno; nel medesimo anno, alcuni mesi prima, erano state costruite delle case per lo zar, per Mencicoff, ecc., e nello stesso tempo era sorta un'osteria. Il nome della città non era russo; cominciarono a pullulare nel linguaggio quotidiano le parole straniere; ma appunto questi nuovi elementi che s'introducevano nell'idioma russo costituivano la prova che il popolo andava acquistando nuovi concetti. A Pietroburgo fu appoggiata la leva per mezzo della quale l'antico impero degli zar doveva essere mosso. Era spuntata l'alba di un'era nuova.

A ad ogni momento, la nuova fondazione poteva essere messa in forse. Durante tutta l'estate del 1703 una squadra di navi svedesi si tenne dinanzi all'imboccatura della Neva. Pietro non potendo assalirla per mare, si accontentò di difendere le nuove posizioni con trinceramenti.

Ma anche per terra minacciavano i pericoli. Era comparso sul fiumicello Ssestra, in prossimità della nuova città, Cronhjort, generale svedese, il quale però, sconfitto dai Russi, dovette, nei primi giorni del luglio 1703, ripiegarsi su Wiborg. Nel frattempo procedevano rapidamente i lavori a

Sswir, nei nuovi cantieri. L'autunno era già inoltrato quando le navi svedesi finalmente si allontanarono, permettendo allo zar di andare di persona a misurare la profondità dell'acqua nel golfo finnico presso Kotlin-Ostroff (Kronstadt). La prima nave mercantile comparve a Pietroburgo nel novembre 1703; il proprietario e l'equipaggio furono trattati ospitalmente da Mencicoff, comandante della piazza. Pietro pose pure le fondamenta della fortezza di Kronschlott, che fu costruita con molta rapidità. Da Olonez, presso Pietroburgo, dove nel 1704 sorse il palazzo dell'Ammiragliato, uscirono le prime navi della flotta russa del Baltico.

Gli attacchi degli Svedesi contro la nuova creazione dello zar furono fatti con mezzi insufficienti e rimasero quindi inefficaci. Solo nel 1705 prepararono a Karlskrona una flotta di ventidue navi, con la quale l'ammiraglio Ankarstjern comparve nel golfo finnico, mentre nello stesso tempo Maydell con parecchie migliaia di uomini avanzava per terra. Ma ormai lo zar aveva avuto il tempo di preparare una flotta russa, ed a Pietroburgo si trovava accampato un esercito intero. Più volte gli Svedesi si precipitarono all'assalto, ma fu tutto invano; dovettero ritirarsi, e la nuova fondazione doveva essere durevole.

I contemporanei certamente dovevano accorgersi che Pietro prendeva la guerra sul serio, e difatti nella primavera del 1703 comparve a Mosca un ambasciatore francese, il quale parlò di mediazione. Ma Pietro fece dichiarare a questo agente diplomatico che dell'intromissione di altri Stati si sarebbe potuto parlare solo quando il re di Svezia avesse rinunciato spontaneamente alle regioni che nel passato avevano fatto parte della Russia; e che se lo Svedese non era disposto a far la pace sotto tali condizioni, lo zar piuttosto che abbassare le armi, avrebbe sacrificato tutto il suo impero per resistere.

A chi si impensieriva dei successi di Pietro sulle rive del Mar Baltico, ed andava esortandolo a non suscitare il malumore delle altre potenze, lo zar spiegava che egli intendeva dare sviluppo al commercio del suo impero; che per raggiungere questo scopo aveva bisogno di porti, ed avrebbe conservato perciò i punti conquistati, i quali, d'altronde, nel passato erano appartenuti alla Russia; i porti di mare erano indispensabili come «arterie che colle loro funzioni fanno battere più sano e più forte il cuore d'uno Stato».

SCONFITTA DIPLOMATICA

Le armi svedesi avevano riportato in Polonia successi sempre più importanti, al punto che Carlo XII poté concepire l'idea di destituire Augusto dal trono. Leszczinski fu proclamato re, e il nuovo re parve tanto insignificante, che non c'era neppure da pensare che avesse potuto prendere realmente le redini del Governo.

Pietro era contento «che Carlo XII si fosse addentrato così bene in quella gran palude che era la Polonia». Ciò rendeva lo zar molto più sicuro nel possesso dei nuovi suoi acquisti nell'Ingermanlandia e nella Livonia. Che tuttavia doveva mantenere. A Pietro, dunque, premeva di fare la pace; egli aveva ottenuto il suo scopo ed era disposto ad accontentarsi delle regioni conquistate od anche di una parte di esse. Nel gennaio del 1706, prima di partire per la Russia Bianca, discorrendo coll'ambasciatore olandese, Van der Hulst, egli si dichiarò stanco della guerra, non perché temesse Carlo XII, ma perché era già stato sparso tanto sangue cristiano; ed aggiunse che avrebbe fornito agli Olandesi 30.000 uomini per combattere Luigi XIV, nemico comune, quando il Governo dei Paesi Bassi gli avesse fatto concludere, con la Svezia, una parte accettabile. Gli Stati Generali risposero a questo invito con lo stesso silenzio con il quale avevano respinto, anche nel passato, simili proposte di Pietro.

Tra Marlborough, ministro e generale capo dell'Inghilterra, e il barone Huyssen, agente dello zar e già precettore del principe Alessio, corsero, al loro incontro personale, delle trattative notevoli, soprattutto per il prezzo che Pietro sarebbe stato disposto a pagare per acquistare le simpatie di chi reggeva le sorti dell'Inghilterra. Il duca si sarebbe dichiarato pronto ad agire nell'interesse dello zar, se in Russia gli fosse stato regalato un principato. Pietro, saputo, autorizzò il barone Huyssen ad offrire al duca Marlborough la scelta tra i principati di Kiew, di Vladimiro e di Siberia, come compenso nel caso egli avesse facilitato allo zar la conclusione d'una pace favorevole. Come entrata di uno di questi principati, lo zar garantiva al duca, vita naturai durante, una rendita di 50.000 scudi; gli prometteva l'ordine di Sant'Andrea e finalmente un rubino tanto grosso e tanto bello che pochi o nessun altro gioiello gli sarebbe stato pari.

Il patto non fu concluso. Anche ad altri lo zar fece offerte considerevoli. - Dopo la ritirata di Augusto e la pace di Altrandstàdt, il trono della Polonia era vacante; e siccome a Pietro non poteva convenire di riconoscere, come re, Stanislao Leszczinski, strumento di Carlo XII, egli

fece offrire la corona al duca Eugenio di Savoia; ed anche qui il barone Huyssen fece la parte del mediatore. Il barone scrisse al duca che si trovava a Milano, il quale, a sua volta, scrisse allo zar il 3 maggio 1707, ringraziandolo, ma declinando cortesemente l'offerta. Huyssen si recò a Milano per indurre il duca ad accettare la corona offerta, ed in seguito a questo incontro, Eugenio informò lo zar che aveva scritto in proposito all'imperatore germanico del quale stava aspettando la decisione. Ignoriamo quale sia stata la risposta dell'imperatore al duca; ma sappiamo che nel giugno 1707, Huyssen scrisse da Vienna che tanto l'uno quanto l'altro erano disposti ad annuire ai desideri dello zar, e che Giuseppe chiedeva solo che l'elezione venisse differita sino a che la guerra fosse terminata. L'affare non ebbe altra soluzione.

Ripetutamente, Pietro cercò di entrare in rapporti con il Governo danese per indurlo a procedere contro la Svezia; si spinse sino a promettere ai Danesi Dorpat e Narva, qualora essi avessero ripreso la guerra contro Carlo XII; ma la Danimarca, temendo il contrappeso dell'Olanda e dell'Inghilterra e la superiorità di Carlo, schivò la conclusione di un'alleanza offensiva.

Finalmente, per mezzo dell'ambasciatore francese, Pietro fece domandare a Ragotzi l'intercessione di Luigi XIV. Nel caso che il re di Francia avesse saputo pattuirgli una pace accettabile, Pietro prometteva di fornirgli delle truppe ausiliarie. Presto si seppe che Carlo XII aveva dichiarato che mai più avrebbe potuto accettare le proposte dello zar e che gli sarebbe stato possibile acconsentire alla pace solo quando Pietro avesse restituito tutti i paesi conquistati e sborsate le spese della guerra: «Piuttosto che lasciare Pietroburgo nelle mani dello zar, sacrificherò anche l'ultimo abitante dei miei Stati», esclamò.

Pietro si era spinto sino all'estremo limite delle concessioni che era disposto a fare. Durante le trattative, dichiarò espressamente: «In caso di estrema necessità Narva potrà essere restituita alla Svezia, ma non penso minimamente di rinunciare a Pietroburgo».

Tale era lo stato delle cose, quando fu conclusa la pace di Altranstàdt. Lo zar doveva arrischiare il duello decisivo, che terminò con la battaglia di Pultava e ebbe risultati durevoli. Per la Russia si trattava di abbattere definitivamente il re di Svezia onde garantire il possesso della città appena fondata sulle rive della Neva, e confermare la nuova organizzazione della Russia e la sua posizione come grande potenza. Nessuno poteva prevedere

che si preparava una catastrofe d'importanza storica universale.

PERICOLI INTERNI

Mentre Pietro si preparava a tali grandi cose, nell'interno della Russia scoppiò una serie di rivolte. Queste erano provocate ancora dal rifiuto delle riforme, ma soprattutto dal peso che la guerra del Nord andava assumendo per gli abitanti del regno. Una prima sollevazione si ebbe nella città di Astrakan. Era il luglio del 1705. I rivoltosi gridavano: «Noi di Astrakan siamo stati allevati nella fede cristiana ed a causa del taglio della barba e dei vestiti alla tedesca e del tabacco e perché noi e le nostre mogli ed i nostri figli non abbiamo il permesso di andare in chiesa vestiti come si usava una volta in Russia e perché i governanti adorano idoli Kummerian e vorrebbero che noi facessimo altrettanto ed a causa delle tasse sulle nostre cantine, e sui nostri bagni e perché noi non possiamo sopportare questi gravi fardelli...»

La flotta di Feodoro Apraxin riuscì a circoscrivere la rivolta, ma poi fu necessario prendere la città con la forza (1706). A centinaia i rivoltosi furono torturati e giustiziati mediante decapitazione.

S'era appena spento il tumulto di Astrakan che un'altra rivolta si scatenò negli Urali. Erano ora le tribù musulmane Bashkir a ribellarsi alla colonizzazione occidentalizzante imposta da Pietro e al disprezzo che i suoi emissari ostentavano per la loro religione. Per sedare la rivolta furono sfruttati i Calmucchi. Con non troppa fortuna, tuttavia, giacché i Bashkir furono sul punto di collegarsi con i Cosacchi del Don, che pure si erano ribellati e che ora erano in fuga. Non s'era visto nulla di simile dall'epoca di Stenka Razin. Fu necessario inviare in aiuto dei Calmucchi truppe dell'esercito regolare, affinché la base militare di Azoff non cadesse nelle mani dei rivoltosi. Al solito la repressione fu ferocissima e le esecuzioni continuarono sino al 1708.

SINO A PULTAVA

Carlo allora era all'apice della sua gloria e godeva fama d'invincibile; non c'è quindi da meravigliarsi se Pietro entrava in una certa agitazione, quando pensava a ciò che stava per succedere. In quell'epoca, lo zar si mostrò molto irascibile e più spesso del solito si lasciava andare ad impeti

di collera e d'impazienza; ma non bisogna dimenticare quale dovesse essere la posizione d'un impero, che si preparava a respingere un'invasione svedese, precisamente quando sul Don ferveva la rivoluzione e quando quella di Astrakhan era appena stata vinta.

Del resto, l'invasione di Carlo era stata aspettata prima di quando realmente avvenisse.

Prima pareva che Carlo volesse volgersi verso il nord, e Pietro, il quale all'inizio del 1708 si trovava a Grodno, prese delle disposizioni per la difesa di Pskoff e di Dorpat. Fu in quei giorni che gran parte degli abitanti di quest'ultima città dovettero trasferirsi a Wologda, giacché lo zar temeva di essere da loro tradito - fu un atto di violenza non giustificato dalle circostanze.

Pietro sperava che Carlo, il quale, sapendo lo zar a Grodno, si affrettava di muovergli vicino con l'avanguardia del suo esercito, venisse aggredito e molestato nel passaggio del Njemen; ma gli Svedesi forzarono il passaggio, e Pietro dovette fuggire. Due ore dopo la sua partenza da Grodno, Carlo fece il suo ingresso in questa città (26 gennaio 1798). Di nuovo dunque lo zar si trovò costretto alla difesa e ordinò la ritirata, raccomandando di distruggere tutti gli approvvigionamenti che non si sarebbero potuti trasportare senza troppa perdita di tempo.

La situazione era simile a quella che si verificò poi nel 1812. D'altronde una malattia che durava da settimane - una febbre - faceva desiderare a Pietro che una battaglia fosse ancora differita. Da Pietroburgo ove, lasciando la Polonia, si era recato, egli scrisse a Menciloff di non chiamarlo sul teatro della guerra, se non quando si fosse alla vigilia d'una battaglia, giacché aveva bisogno di tempo per guarire completamente. Pietro riteneva molto probabile che Carlo assalisse l'antica capitale, ed ordinò che vi fossero radunati numerosi soldati e che vi si erigessero fortificazioni. Anche Sserpucheff, Mo\$haisk e Twer, città che si trovavano nei dintorni di Mosca, dovevano essere energicamente fortificate. Credette pure necessario dare disposizioni di pubblica sicurezza nell'antica capitale; vi fu messa in vigore la legge marziale e gli organi del Governo esercitarono la più rigorosa sorveglianza su tutti gli abitanti e soprattutto sugli stranieri; i rappresentanti di tutte le classi della popolazione dovettero concorrere nei lavori di fortificazione; ciascuno doveva essere pronto ogni momento sia al combattimento che alla fuga.

Intanto re Carlo era avanzato con molta energia, e questa sua marcia

meriterà sempre l'ammirazione, giacché dovette superare difficoltà inaudite, passare larghi fiumi accresciuti dalle acque primaverili, attraversare delle foreste che passavano per assolutamente impraticabili, tagliarsi la via al di sopra di paludi immense. E durante il passaggio per questi deserti l'esercito doveva trascinare con sé tutta la mole degli approvvigionamenti. Finalmente incontrò i Russi, e Scheremetjeff e Mencicoff a Golowczyn (il 5-15 luglio 1780) ebbero ad accorgersi della superiorità tattica degli Svedesi.

I Russi furono vinti e si ritirarono. Lo zar ordinò un'inchiesta severissima, credendo che una parte dell'esercito non avesse fatto il proprio dovere.

Dopo questa battaglia non poterono impedire a Carlo di occupare Mohileff. Ma gli Svedesi cominciarono a mancare di vettovaglie. Aspettavano l'arrivo di Lòwenhaupt, il quale doveva venire dalla Livonia con molti viveri e cannoni e con 16.000 uomini. Ma Carlo s'inoltrò, senza fermarsi per aspettarlo.

Fu data ancora il 29 agosto presso Dobroje una battaglia alla quale assistette lo zar stesso. Sebbene i Russi non riportassero la vittoria, avevano però combattuto coraggiosamente. Avevano già sconfitto l'avanguardia degli Svedesi, quando Carlo XII era venuto in soccorso dei suoi, ed aveva costretto i nemici a ritirarsi. «Da che sono soldato - scrive Pietro - non ho mai visto un fuoco sì vivace; anche le nostre truppe non si sono mai battute così bene, ed il re di Svezia non ha mai trovato una tale resistenza. Che Iddio ci conservi anche per l'avvenire la sua protezione»

Il risultato decisivo di queste mosse fu che Lòwenhaupt e Carlo non si unirono e rimasero vinti l'uno e l'altro. Le truppe di Carlo mancavano d'ogni cosa, il giovane re credette assicurarsi un gran vantaggio, avviandosi verso la Piccola Russia, ove sperava trovare l'appoggio di cosacchi ribelli e mettersi a contatto col khan della Crimea. Dalla Piccola Russia, poi, voleva incamminarsi alla volta di Mosca. Nel mese di settembre, dunque, egli si pose in marcia verso l'Ukraina. Correva incontro al suo destino fatale. I Russi, avvertiti per tempo della direzione della sua marcia, lo perseguitarono, lo costrinsero a dar battaglia il 27 settembre presso Propoisk Ljessnaja e gli fecero subire una sconfitta completa.

Fu il preludio della crisi di Pultava. Nel suo «giornale» Pietro dice: «Questa veramente può dirsi la nostra prima vittoria, giacché finora non ne avevamo mai riportata su truppe regolari, e soprattutto, quando il nemico

aveva per sé una superiorità numerica.

Fu il punto di partenza di tutti i lieti avvenimenti, che per la Russia seguirono, e nello stesso tempo la nostra prima prova nell'arte della guerra. Questa fu la madre della battaglia di Pultava, sia dal punto di vista cronologico sia per il coraggio e la fiducia che mise nel cuore dei nostri soldati, ecc.»

MAZEPPA

Durante il regno di Pietro il Grande non erano mai cessati i fermenti della Piccola Russia; i cosacchi soprattutto erano scontenti. Gli organi del Governo erano sempre pienamente occupati a frenare temporaneamente gli elementi rivoltosi. La popolazione non si sentiva minimamente assimilata a quella del vasto impero al quale essa apparteneva sin dai tempi di Bogdan Chmelnizkij; tra l'una e l'altra esistevano contrasti non solo nazionali, ma anche religiosi e sociali. Il paese aveva conservato buona parte della sua autonomia. L'hetman, come vassallo, si sentiva tenuto a rispettare la volontà dello zar da legami piuttosto leggeri, e le sue convinzioni politiche, come pure i suoi interessi personali, spessissimo non coincidevano con gli interessi e gli intendimenti del sovrano. Bisognava proprio domandarsi, se, sotto tali circostanze, la Russia non avrebbe dovuto perdere la provincia, con tanti sforzi strappata alla Polonia. È strano vedere come il Governo russo, dietro una denuncia qualunque, avesse lasciato cadere degli hetman assolutamente fedeli all'impero dello zar, mentre dei veri traditori come Wygowskij o Brjuchowezkij avessero goduto per molto tempo la fiducia del Governo. Simili cose accaddero con Mazeppa. Nessun hetman era mai stato stimato a Mosca più di lui, e non senza motivo lo si diceva fornito di eccellenti doti intellettuali.

La posizione di Mazeppa era estremamente difficile. Carlo XII moveva vicino, ed egli doveva discutere fra sé chi dei due, il re di Svezia oppure lo zar, sarebbe uscito vittorioso dalla lotta che si era impegnata. Dimostra purtroppo quanto fosse pericolosa la situazione di Pietro, il fatto che quell'hetman così spassionato e calcolatore, che non pensava che a sé ed al proprio vantaggio, commise l'immenso errore di credere che l'avvenire non dovesse appartenere allo zar.

Mazeppa chiuse la sua carriera avventurosa con un voltafaccia, il quale, se la battaglia di Pultava avesse avuto un esito diverso da quello che ebbe

realmente, molto probabilmente sarebbe stato considerato come capolavoro della politica e come atto eroico d'emancipazione per liberare la Piccola Russia dal regno dei Moscoviti, i quali occupavano un livello intellettuale assai meno elevato. Mazeppa, già schiavo della Polonia, poi suddito del sultano e finalmente vassallo dello zar, sembrava, per mezzo dell'alleanza con Carlo XII, essere sul punto di rendersi indipendente.

Al re di Svezia sembrò facile spingere la Piccola Russia alla rivolta contro Mosca, ed a suo nome il generale Løwenhaupt diresse a tutti gli abitanti dell'Ukraina dei manifesti in cui li esortava a staccarsi dallo zar ed a liberarsi in tal modo dal gioco insopportabile.

All'avvicinarsi delle truppe svedesi Mazeppa si sentì commosso: «È il diavolo che lo conduce qui - disse, bestemmiando sui progetti di Carlo XII; - l'esercito dello zar penetrerà nell'interno dell'Ukraina e completerà la rovina del paese».

Pietro gli mandò delle istruzioni per regolare il suo contegno: gli raccomandò di vigilare perché nessuno entrasse in rapporti col nemico, ed invitava lui stesso a recarsi nel quartier generale. Mazeppa si scusò, dicendo che era ammalato e che non poteva cavalcare; non risparmiò le assicurazioni di devota fedeltà, mentre con i suoi fedeli discuteva se convenisse eseguire o no gli ordini dello zar.

Stabili infine di mandare a Carlo XII un messo incaricato di dirgli che desiderava la sua protezione, che con piacere vedeva che gli Svedesi s'avvicinavano e che chiedeva il loro aiuto per scuotere il giogo russo; faceva pure sentire quanto fosse necessario che le truppe svedesi s'avanzassero rapidamente. Tutto ciò avvenne nell'autunno del 1708.

Mencicoff intanto si era posto in viaggio per la Piccola Russia; subito Mazeppa fuggì a Baturin, attraversò la Desna e passò nel campo svedese. Qui prestò un giuramento in cui diceva che, non per interesse privato, bensì per il bene della sua patria e dell'esercito dei Saporogi si poneva sotto la protezione di re Carlo. Tanto lui, quanto gli altri militari che lo accompagnavano, giurarono di voler essere fedeli al re di Svezia.

Quando Mencicoff giunse e seppe della partenza dell'hetman, lo seguì fino alla Desna, ove presto si persuase del tradimento compiuto. Il 26 ottobre 1708 egli scrisse allo zar che era ormai venuto il momento di agire sul popolo della Piccola Russia con manifesti miti e cordiali, e, accennando al delitto perpetrato da Mazeppa, di perseguirne i partigiani.

Pietro incaricò allora Mencicoff di occupare Baturin, principale

roccaforte di Mazeppa, il più presto possibile. Mencicoff si presentò dinanzi alle mura di questa città non dopo il 31 ottobre. Il presidio ricusò di aprire le porte ai Russi prima che fosse stato eletto un nuovo hetman. Le trattative non approdarono a nessun risultato. La fortezza dovette essere presa d'assalto e la città fu completamente distrutta, - fatti che resero impossibile un'insurrezione in favore di Mazeppa e di Carlo XII. I pochi partigiani dell'hetman traditore si trovarono nelle mani dei Russi insieme ai denari ed ai viveri che a Baturin Mazeppa aveva accumulati.

Mazeppa allora sostenne di essere passato nel campo svedese per far concludere tra Carlo XII e Pietro una pace, e per evitare un eccessivo spargimento di sangue; ed accennando all'autonomia ed alla sovranità del popolo della Piccola Russia, insisteva che questo era libero di scegliere il proprio padrone. Naturalmente, così terminava, dopo la presa di Baturin, la sua missione pacifica certo non avrebbe più potuto avere successo.

Pietro agì con energia e prontezza. Fece eleggere subito a Gluchoff un nuovo hetman nella persona del colonnello Skoropadskij ; il metropolita di Kiew e due altri membri dell'alto clero comparvero a Gluchoff e pronunciarono contro Mazeppa l'anatema, confermato e proclamato pure con solennità nella cattedrale di Mosca, ove Stefano Jaworskij, in un sermone, mise a nudo la vergogna e la bassezza del traditore.

Ai cosacchi di Saporoga Pietro spedì un manifesto pieno di promesse, nel quale erano pure esposte le trame di Mazeppa. In numerosi proclami lo zar dipingeva la brutalità degli Svedesi, dicendo che essi uccidevano i prigionieri di guerra, trucidavano le donne ed i bambini, cercavano di abbagliare il popolo della Piccola Russia con le promesse e di far propaganda per la dottrina di Lutero.

Le operazioni militari cominciarono nel duro dell'inverno, Pietro cercava di evitare uno scontro, e scrisse ad Aparxin che, secondo lui, l'inverno sarebbe passato senza grande battaglia, aggiungendo però: «I dadi del gioco si trovano nella mano di Dio: chi sa in favore di chi cadranno!»

Intanto gli Svedesi riportarono un successo: presero sul principio del 1709 la fortezza di Weprik, e si credeva che Carlo ormai si sarebbe diretto contro Woronesh. Con varia fortuna Russi e Svedesi combatterono nell'Ukrania in scontri insignificanti. I soldati di Carlo soffrivano terribilmente e subivano forti perdite in seguito al freddo intenso.

I successi e le posizioni di Carlo e di Pietro si bilanciavano; Mazeppa si trovava in posizione disperata; lo prova il fatto che, negli ultimi giorni del

1708, egli cercò di entrare nuovamente in rapporti con lo zar. Mazeppa avrebbe messo nelle mani di Pietro il re Carlo ed i più importanti generali svedesi, se lo zar si fosse dichiarato disposto a perdonargli ed a rendergli la dignità di hetman; ed in tutto questo negoziato alcune potenze dell'Europa dovevano rendersi mallevadori per lo zar. Pietro era disposto ad accettare l'offerta ed a trattare. Nello stesso tempo i Russi intercettarono delle lettere di Mazeppa a re Stanislao Leszczinski, dalle quali dovettero concludere che non si poteva far assegno sulla sua sincerità. Pietro troncò le trattative e, in un manifesto, comunicò al popolo alcuni particolari sulle trame di Mazeppa per mettere la Piccola Russia nelle mani dei Polacchi. Era necessario procedere con energia. Furono staccate delle truppe, che andarono a combattere ed a vincere i ribelli. Ssjetsch, fortezza dei cosacchi, centro dell'Ukrania Saporoga, fu presa d'assalto dopo una lotta accanita di parecchie settimane. Mencicoff scrisse che aveva fatto giustiziare come traditori i superstiti del presidio, e che aveva distrutto completamente tanto Ssjetsch quanto altri «nidi di traditori».

L'ordine nell'Ukrania quindi era ristabilito e sconfitto il partito poco numeroso di Mazeppa. Nessuna notizia si sentiva dell'avvicinarsi dei Polacchi, e non venne neppure da parte dei Turchi e dei Tartari, dei quali si temeva una dichiarazione di guerra. Senza alleati, l'invincibile Carlo si trovò di fronte allo zar. Ma soltanto nell'estate doveva avvenire la battaglia generale prevista da Pietro.

Gli Svedesi avevano posto l'assedio dinanzi a Pultava, e Mencicoff accorreva per liberarla. Da Azoff, dove si trovava ammalato, Pietro mandò alcuni consigli sul da farsi. Verso la metà di maggio 1709, i due eserciti si trovarono accampati l'uno di fronte all'altro. Avvennero alcuni piccoli scontri. Mencicoff scrisse allo zar che si aspettava con impazienza il suo arrivo e che intanto egli evitava di dare battaglia. Negli ultimi giorni di maggio, Pietro si mosse da Azoff e giunse nel quartier generale il giorno 4 giugno.

PULTAVA

Fino all'ultimo momento la massima prudenza presiedette a tutto quanto si fece nel campo russo. Si tenne consiglio per trovare il mezzo di rinforzare Pultava «senza dar battaglia geneale». Fu deliberato di avvicinarsi alla città con un sistema di bastioni, da erigersi rapidamente ed

in breve tempo. Con gli assediati si corrispondeva per mezzo di lettere, chiuse in bombe vuote che si lanciavano al disopra del campo nemico. In tal modo si seppe che a Pultava mancavano di munizioni, che i lavori degli Svedesi progredivano ed avrebbero presto causato la caduta della fortezza. Allora si prese nel quartier generale russo la risoluzione di dare la battaglia decisiva.

La battaglia cominciò il 27 giugno, con un assalto degli Svedesi contro la cavalleria russa, che cedette, e con la presa di due ridotti russi; presto la battaglia si trovò impegnata su tutta la linea. Pietro ebbe il cappello e la sella penetrati da palle; il veicolo, in cui si trovava il re ferito, rimase frantumato da una bomba. In poche ore tutto fu deciso. I Russi erano rimasti vittoriosi su tutti i punti, e gli Svedesi si erano dati a fuga disordinata; era indescrivibile la confusione e la demoralizzazione in quel medesimo esercito che pochi giorni prima ancora era stato citato come modello di disciplina e di regolarità. A Pultava e sulle rive del Dniepr erano stati presi dai Russi circa 1200 ufficiali e 17.000 gregari. Solo 1500 nemici, compresi Carlo e Mazeppa, che ripararono in territorio turco, erano riusciti a fuggire.

Con trasporti di gioia Pietro informa Romodanowskij ed altri amici dell'avvenimento, che egli chiama una «vittoria insperata»; dice che l'esercito degli Svedesi fece la fine di Fetonte, ed in una lettera ad Apraxin troviamo le parole tanto conosciute: «Ora soltanto, con l'aiuto di Dio, sono consolidate le basi di Pietroburgo».

La vittoria fu celebrata con numerose feste. Le orge, inaugurate dal principe ereditario a Mosca, durarono parecchi giorni, e per più d'una settimana suonarono nell'antica capitale, senza posa, le campane di tutte le chiese. Il popolo fu invitato a pranzi pubblici, le strade furono illuminate.

Dopo la battaglia di Narva, nell'Europa occidentale, nei circoli politici, si erano burlati dello zar, rallegrandosi della sua sconfitta. Ora, tutto ad un tratto, Pietro era salito immensamente nella considerazione dell'Europa.

Non ci volle molto perché il mondo si accorgesse di quanta importanza la battaglia di Pultava fosse stata per la posizione politica della Russia. Un solo esempio.

Sin dal 1707, lo zar aveva aperto con la casa di Wolfenbüttel delle trattative per il matrimonio del principe Alessio. In un parere dato dal signore di Schleinitz, consigliere segreto del duca Antonio Ulrico, erano state, nell'ottobre 1707, fatte molte obiezioni contro l'unione della

principessa Carlotta col principe ereditario russo, perché la posizione di Pietro in Russia non era bene assicurata, e perché difficilmente egli sarebbe riuscito a farsi rispettare in Europa, giacché gli Svedesi, certamente, non avrebbero fatto la pace prima di essere rientrati in possesso della costa baltica, e che la Polonia, l'Olanda e l'Inghilterra non avrebbero acconsentito che la Russia si erigesse a potenza marittima.

Ora, d'un sol colpo, Pietro «si era fatto rispettare in Europa»; dopo la battaglia di Pultava ormai, era ricercato, i suoi familiari, ambiti.

IN FINLANDIA, NELLE PROVINCE BALTICHE ED IN GERMANIA

Per proteggere la nuova sua fondazione di Pietroburgo, ed assicurare il porto sulla Neva, lo zar aveva bisogno di estendersi alquanto ancora sulla costa circonvicina.

Nel 1706 lo zar pose l'assedio dinanzi a Wiborg e la fece bombardare. I Russi combatterono coraggiosamente ed in uno scontro marittimo, anzi, si condussero in modo magnifico; ma non riuscirono ad impadronirsi della città.

I Russi combatterono con successo maggiore nel 1710. Questa volta, lo zar mise in opera mezzi più importanti per conquistare Wiborg. Apraxin conduceva un esercito di 18.000 uomini, ed il viceammiraglio Cruys comandava la flotta, che conduceva a Wiborg l'artiglieria e approvvigionamenti d'ogni genere, e che aveva a bordo lo zar stesso in qualità di contrammiraglio.

Dopo un assedio di parecchie settimane ed un bombardamento molto energico, la città e la fortezza si arresero, il 13 giugno 1710. Wiborg doveva, a quanto dice lo zar in una sua lettera a Caterina, essere per la nuova città di Pietroburgo, un cuscino che la proteggesse dagli urti ostili. Nel settembre di quell'anno medesimo, si arrese al generale Bruce la fortezza di Kexholm, con la presa della quale si trovò completata la conquista della Carelia.

Il 30 ottobre 1712, lo zar scrisse da Karlsbad ad Apraxin, che la Finlandia era la madre della Svezia, e che era contro la Finlandia che bisognava dirigere l'assalto, se si voleva che «la Svezia piegasse la nuca»; che non bisognava sperare di conservare la Finlandia per sempre, ma che essa poteva fornire un oggetto prezioso per le trattative di pace, delle quali la Svezia cominciava a parlare; lo zar credeva che gli Svedesi, perduta

temporaneamente la Finlandia, si sarebbero fatti più arrendevoli, giacché in quella provincia solevano rifornirsi di carne, di legna e di altre cose.

Furono fatti dei vasti preparativi per la campagna. Il giorno 26 aprile 1713, una flotta composta di circa 200 galere, con 16.000 uomini salpò per l'invasione. Lo zar, in qualità di contrammiraglio ne comandava l'avanguardia. Gli Svedesi abbandonarono le città di Helsingfors, di Borga e di Abo, che furono occupate senz'altro dai Russi, i quali si impadronirono in tal modo dell'intera costa meridionale della Finlandia. Nell'ottobre soltanto si incontrò il nemico, il quale, comandato dal generale Armfeldt, fu completamente sconfitto da Apraxin e Galitzin. E così quasi l'intera Finlandia si trovò conquistata.

Anche durante l'inverno, la guerra in Finlandia fu continuata. Nel febbraio, il generale Armfeldt, fu vinto una seconda volta da Galitzin presso Wasa. Schuwaloff, governatore di Wiborg, prese la fortezza di Nyschlott. Il fatto più brillante però, fu la vittoria decisiva riportata dalla flotta russa su quella svedese presso Hangòudd; il contrammiraglio Ehrenskiöld, rimase prigioniero dei Russi, i quali si spinsero sino all'arcipelago di Aland, e sparsero lo spavento in tutta la Svezia. Però questa volta non fu fatto sbarco sul territorio della Svezia propriamente detta.

Il progresso nelle province baltiche non fu meno felice di quello fatto in Finlandia.

Sin dalla fine del 1709 lo zar si volse contro Riga. Durante l'inverno, i Russi avevano dovuto acquartierarsi nella Curlandia. Appena venuta la primavera, essi si avanzarono sino alle mura della città, afflitta dalla fame e dalla peste, - morbo che fece perire anche una parte degli assediati. La città s'arrese il 4 luglio, e lo zar spiccò lettere di grazia a tutela dei privilegi della nuova provincia. Nell'agosto caddero pure Pernau ed Arensburg, nel settembre Reval.

Ma il regno svedese, composto da tante parti eterogenee, doveva essere assalito pure in Germania.

Pietro aveva mantenuto il suo impegno d'invadere la Finlandia. Bisognava vedere ormai, se la Danimarca, attaccando il territorio svedese al confine opposto, sarebbe stata altrettanto fortunata.

La flotta danese non osò intraprendere nulla di decisivo, impedendo in tal modo a quella russa di uscire dalla baia finnica. Nel 1711 Stralsunda fu assediata da truppe sassoni, russe e danesi, ma i comandanti non seppero

mai andare d'accordo. Nell'ottobre lo zar ed il re di Danimarca s'incontrarono a Krossen, ove furono presi degli accordi per ulteriori operazioni militari. Ma il successo non arrise alle armi degli alleati, giacché non era cessato il disaccordo fra i generali. Per affrettare le operazioni, lo zar, nel giugno 1712, si trasferì egli stesso presso l'esercito che stringeva d'assedio la città di Stralsunda. Da qui egli colmò di rimproveri il re Federico per il contrasto evidente tra l'azione a dir poco languida della Danimarca e gli sforzi immensi compiuti dalla Russia. L'autunno era già avanzato, quando si recò nel Mecklenburgo, ove seppe della sconfitta subita dai Danesi a Gadebusch. All'inizio del 1713 entrò nell'Holstein, vinse gli Svedesi presso Schwabstadt e li scacciò da Friedrichstadt. Dopo questo fatto, si vide costretto a tornare in Russia, e lasciò nella Germania settentrionale il suo esercito con le istruzioni necessarie. Il 7 maggio 1713 si arrese la fortezza di Tönningen, nella quale aveva cercato rifugio il generale svedese Stenbock. I contributi di guerra prelevati nelle città di Amburgo e di Lubecca colmarono lo zar di gioia, ed egli scrisse a Mencicoff che con quelle somme intendeva comperare delle navi.

Fu soddisfatto pure il desiderio di Pietro che Mencicoff riuscisse a prendere Stettino; il generale svedese Meyerfeldt capitolò il 19 dicembre 1713, ed allora Mencicoff strinse a Schwedt con gli Svedesi un patto che dava al re di Prussia il diritto di sequestrare non solo Stettino, ma anche Rügen, Stralsunda e Wismar. A Berlino, ove il re di Prussia diede all'ambasciatore russo assicurazioni della più viva riconoscenza, la gioia causata da questo contratto fu altrettanto grande quanto vivo era il dispiacere nei circoli diplomatici di Copenaghen, ove diffidavano di re Federico Guglielmo.

In tal modo la Prussia era diventata l'alleata più importante dello zar; i Danesi facevano poco, i Sassoni nulla. Nel 1715 cominciò l'assedio di Stralsunda, ove intanto era comparso Carlo XII. I sovrani di Danimarca e di Prussia e gli ambasciatori russi, Dolgorukij e Golowkin, erano presenti nel campo. Con impazienza si aspettava che giungessero le truppe russe, ritenute in Polonia con vivissimo dispiacere dello zar. In queste, come in tante altre occasioni, si poté constatare che poco o nulla si faceva, là dove mancava l'iniziativa personale dello zar. Ad ogni buon conto, Stralsunda cadeva quell'anno; nel 1716 si arrendeva Wismar.

ULTIME VICENDE DELLA GUERRA

La Russia doveva perseverare nella lotta e non lasciarsi strappare all'ultimo momento la vittoria.

Durante le ultime fasi della guerra, poteva sembrare che ciò fosse possibile, a dispetto dei successi riportati. L'Inghilterra, soprattutto, aveva preso di fronte allo zar un'attitudine minacciosa. Si fecero non pochi sforzi per ridurre l'importanza di Pietro a proporzioni modeste, giacché si temeva si stabilisse in Europa un predominio russo. S'imponeva il desiderio che terminasse la guerra tra la Russia e la Svezia, perché allora soltanto lo sviluppo della prima e l'aumento della sua potenza potevano trovare un certo qual termine. E l'Europa aveva purtroppo bisogno di riposo.

La Svezia, più d'ogni altro paese, desiderava la pace. Già prima della battaglia di Pultava, il popolo svedese si era sentito oppresso da un sentimento generale di sfiducia, e qua e là si sentivano voci che dicevano prossimo lo sfacelo della Svezia. Dopo la battaglia di Pultava, per un certo tempo, non si seppe se il re fosse vivo o morto. Non erano pochi coloro che gli auguravano la morte, giacché non senza motivo credevano la pace impossibile finché fosse vissuto Carlo XII.

Ma anche Carlo stesso, soprattutto dopo aver visto che anche la guerra mossa dalla Turchia, non aveva potuto atterrare la potenza della Russia, pensava alla pace. È vero che Pietro sentì per la prima volta parlare di tali intenzioni del re soltanto nel 1716, ed è vero che esse iniziarono solo nel maggio del 1718, dopo diciott'anni di ostilità, sull'arcipelago di Aland. La diplomazia venne affidata ad Adrea Ostermann, un tedesco al servizio di Pietro che sarebbe stato destinato a svolgere un ruolo importante negli affari per più d'un ventennio.

Le trattative erano appena state aperte, quando sembrò che ogni accordo dovesse diventare impossibile, chiedendo gli Svedesi la restituzione della Livonia e dell'Estonia, «baluardi del loro regno». Si cercò invano un compromesso. Fu chiaro che Carlo XII intendeva tergiversare, così che infine Ostermann si convinse che era necessaria una invasione dei Russi in Svezia per renderne meno duri i rappresentanti; egli formulò pure la speranza che «il re temerario presto venisse ucciso, o si rompesse il collo spontaneamente». Ciò che avvenne nel dicembre 1718, quando Carlo fu ucciso in una trincea durante una campagna per conquistare la Norvegia.

Ostermann partì per Pietroburgo; il suo collega Bruce rimase ad Aland

per continuare le trattative. Era evidente che gli avvenimenti in Svezia, il cambiamento del sovrano e le modifiche politiche interne prendevano una piega favorevole agli interessi della Russia, e questa più che mai insistette per la cessione della Livonia, dell'Estonia, dell'Ingermanlandia, di Wiborg e di Kexholm, con parte della Carelia, - dichiarandosi pronta, del resto, a sborsare una somma di danaro. Pietro aveva mandato a Stoccolma il brigadiere Lefort per congratularsi con la nuova regina Ulrica Eleonora per la sua salita al potere. In quest'occasione d'ambe le parti si manifestò il desiderio della pace, il che però non fece per nulla progredire i negoziati continuati ad Aland.

Nel frattempo molto si era fatto per separare lo zar dal re di Prussia, suo alleato fedele; si ordinavano intrighi contro la Russia; prendeva corpo un'alleanza contro di lei mentre la Svezia riusciva a fare i patti separati con ciascuno degli alleati russi.

La Russia doveva ricorrere, dunque, a modi più energici. Una flotta di 30 bastimenti da guerra, di 130 galee e di 100 imbarcazioni minori, salpò per la Svezia e sbarcò le truppe, che aveva a bordo, vicino alla capitale del paese. Due città, 130 villaggi, 40 mulini e parecchi stabilimenti di ferro furono incendiati. Apraxin si spinse sino a poche miglia da Stoccolma e saccheggiò e devastò tutti i dintorni. La preda dei Russi fu stimata ad un milione, i danni della Svezia a dodici milioni. Schiere di cosacchi si mostrarono in prossimità della capitale. Tutto ciò avvenne nel 1719, e Pietro aspettò con impazienza per vedere quale effetto queste misure avrebbero prodotto.

Ostermann fu mandato a Stoccolma, ma trovò gli Svedesi fermi e poco disposti a piegarsi.

Il nuovo Governo svedese aveva stabilito rapporti amichevoli con l'Inghilterra, con la quale esso conchiuse la pace, cedendo all'Annover le città di Brema e di Verden. Tuttavia si sapeva che nessuno, e neppure l'Inghilterra, voleva salvare la Svezia.

Vi furono, è vero, dimostrazioni della flotta inglese ed anche nell'estate del 1720 l'ammiraglio Norris fece la sua comparsa nel Mar Baltico, ma lo sbarco delle truppe russe sulla costa svedese, ripetuto nel 1720, dimostrò non solo che la Russia non si era lasciata intimorire da quelle dimostrazioni, ma pure che l'Inghilterra non aveva minimamente l'intenzione di lasciarsi spingere a passi estremi. In Svezia furono incendiate nuovamente parecchie città ed alcune dozzine di villaggi.

Anche nel 1721 gli inglesi comparvero nel Mar Baltico; ed anche questa volta una squadra russa venne nelle acque svedesi e sconfisse, in presenza delle navi inglesi, una squadra svedese. Dall'Aja si seppe che il re d'Inghilterra aveva scritto alla regina Ulrica Eleonora, esortandola a fare la pace perché queste dimostrazioni marittime causavano molte spese e non venivano autorizzate nel Consiglio reale che da una piccola maggioranza. Era evidente, quindi, che la Svezia non aveva più motivo di far conto sull'aiuto dell'Inghilterra. Del resto, in quest'epoca, ove la pace stava per essere conclusa, non mancarono i sintomi che facevano prevedere un riavvicinamento prossimo tra l'Inghilterra e la Russia.

Sulla fine d'aprile 1721 Bruce e Ostermann, rappresentanti della Russia, giunsero a Nystadt, ove già si trovavano Lilienstedt e Stromfeldt a nome della Svezia.

Finalmente tutte le difficoltà furono appianate, ed il 3 settembre Pietro ricevette la notizia che il 30 agosto la pace era stata firmata. La Livonia, l'Estonia, l'Ingermanlandia con Wiborg e dintorni rimasero alla Russia, che restituì la Finlandia e pagò due milioni di scudi.

Lo zar ricevette la fausta notizia, mentre si trovava nei dintorni di Pietroburgo. Subito si recò nella nuova capitale; lo sparo dei cannoni e la musica che si fece sentire dalla nave dello zar informarono gli abitanti del suo «paradiso» che la guerra era terminata. Un testimone racconta che lo zar allora scese a terra e si recò in una chiesa; i suoi dignitari si affollarono intorno a lui, pregandolo di accettare per il lieto avvenimento il grado di ammiraglio. Sul piazzale davanti la chiesa si vedevano delle botti con acquavite. Sopra una tribuna comparve, come oratore popolare, lo zar stesso, il quale in poche parole informò i presenti della pace, prese una coppa e bevve alla salute del popolo che con un evviva rispose al suo sovrano; si sentirono le salve dei cannoni della fortezza e dei fucili dei reggimenti schierati sulla piazza. Dodici corazzieri, ornati con sciarpe bianche da araldo, portando bandiere e rami d'alloro nelle mani, a suon di tromba sparsero la lieta notizia della pace in ogni quartiere. Il 10 settembre cominciò una grande mascherata che durò parecchi giorni. Pietro pareva tornato fanciullo, tanto si abbandonava alla gioia ed a i capricci scherzosi; ballava sulle tavole e cantava canzoni. Il 20 ottobre, in Senato, egli proclamò un'amnistia, e in quello stesso giorno i senatori lo pregarono di accettare il titolo di «padre della patria» e quello di imperatore, e di

aggiungere al suo nome le parole «il Grande».

Certamente in Russia dovettero accorgersi che era cominciata un'era nuova. La guerra, che appena era stata terminata, separò per sempre la nuova Russia dall'antica Moscovia. Da Mosca era partita la sfida, a Pietroburgo fu celebrata la vittoria.

Era avvenuto al Nord uno spostamento completo delle condizioni politiche. Era cessato nel nordest il predominio della Svezia, al quale era subentrata per sempre l'egemonia della Russia nell'Europa orientale. La Polonia aveva fatto un altro gran passo verso la decadenza, verso lo sfacelo. - Un agente diplomatico veneziano riassume così i risultati della guerra: «Lo zar, che già doveva subire la legge polacca, ora impera lui stesso come gli pare e piace». - Durante questa guerra, in Germania il principe elettore di Brandeburgo aveva acquistato una posizione nuova come re di Prussia; egli era stato il principale alleato dello zar, ed aveva sentito il bisogno di appoggiarsi alla Russia trasformata. Due grandi potenze, sorte nell'Europa orientale, dovevano necessariamente spostare il punto di gravità della politica che per tanto tempo si era trovato nel mondo romano cattolico.

Merita di essere notato che, verso la metà della guerra, comparve una disposizione del Governo che ordinava si cercasse di introdurre nei giornali esteri la parola «Russia», invece di «Moscovia». In questo senso fu pure mandata una circolare agli ambasciatori russi. Con questo cambiamento soltanto si era confermata l'emancipazione del regno dall'Oriente, e l'entrata dell'impero degli zar nel mondo europeo.

CAPITOLO XI

LA CRISI DEL PRUTH

Ancora nel 1700 la Russia e la Porta non pensavano che alla difensiva, entrambe sempre inquiete e tementi un assalto da parte dell'avversario. I Turchi temevano per la loro capitale, lo zar per Azoff. La situazione era estremamente tesa, ed una pressione esteriore facilmente poteva spingere la Turchia alla guerra. A una discesa di Pietro ad Azoff in quell'anno, molti Turchi spaventati erano fuggiti nell'Asia minore; nelle contrade il popolo vociferava che la flotta russa era già arrivata nel Bosforo; non mancava

molto che scoppiasse un'insurrezione contro il sultano, il visir e l'ambasciatore russo; schiere di fuggiaschi con mogli e figli, fuggiti dalla costa, comparvero nella capitale giacché aspettavano da un momento all'altro che giungessero i Russi. Il Governo turco s'accinse subito a mettere in stato di combattimento la sua flotta stazionata nel mare di Marmara, e ad erigere alcune fortificazioni per proteggere la capitale. L'ambasciatore russo Tolstoi durò molta fatica per calmare i Turchi.

Prima della battaglia di Pultava i rapporti tra la Sublime Porta e Carlo XII erano stati insignificanti e poco frequenti; soltanto dopo la battaglia di Pultava cominciarono delle trattative serie. Carlo domandò come scorta attraverso la Polonia un esercito turco tanto ingente che la Porta, accordandolo, avrebbe creduto inevitabile la guerra con la Russia e con la Polonia.

Lo zar da parte sua cercava di agire sulla Porta per mezzo di Tolstoi e chiedeva l'estradizione di Mazeppa, il quale, insieme con il re, aveva trovato rifugio sul territorio turco.

Queste trattative furono troncate dalla morte del vecchio hetman, avvenuta il 22 settembre 1709.

I Turchi, i quali si lagnavano, sostenendo che i Russi, perseguitando gli Svedesi, avevano violato i confini dell'impero ottomano, secondo le informazioni fornite da Tolstoi, non erano affatto contenti che Carlo avesse cercato un rifugio nel loro paese. Rimasero sempre persuasi che, alla prossima occasione, Pietro avrebbe loro dichiarato la guerra.

Quanto fossero abili i maneggi di Tolstoi, lo si vede da un accordo avvenuto tra la Russia e la Porta nel novembre 1709, secondo il quale Carlo doveva essere scortato da truppe turche sino alla frontiera ottomana, per essere poi scortato da truppe russe sino al confine svedese. Carlo ne fu estremamente irritato: sul principio del 1710 egli fece presentare al sultano per mezzo di Poniatowski uno scritto, nel quale s'indicava il visir come traditore. Alcuni mesi dopo, difatti, questo visir cadde, ed il suo successore, Kòprili, si mostrò più favorevole agli interessi di Carlo. Lo zar in una lettera diretta al sultano nell'ottobre 1710 domandò se, conforme all'accordo avvenuto, il re di Svezia sarebbe stato allontanato dal territorio ottomano. I latori della lettera dello zar furono arrestati, ed il 20 novembre 1710 avvenne una seduta del divano nella quale la guerra fu decisa. Tolstoi venne imprigionato nel carcere delle sette torri; pochi mesi dopo cominciarono le operazioni militari.

Pietro non poteva sperare di trovare per questa guerra degli alleati fra le potenze europee. Tuttavia egli nella lotta contro la Porta non si trovò isolato.

Come nel XVII secolo, così anche sul principio del secolo XVIII s'erano conservati i rapporti già esistenti tra la Russia da una parte ed i Greci e Slavi meridionali dall'altra. Erano soprattutto i sacerdoti dell'Oriente che mantenevano con lo zar stesso o coi singoli dignitari una viva corrispondenza. La comparsa di agenti russi nei Balcani era cosa frequente, e di quando in quando si presentavano a Mosca degli inviati dei cristiani che, nella penisola dei Balcani, gemevano sotto il giogo turco.

Il 20 agosto 1704 certo Serafino, monaco, porse a Narva al boiaro Golowin un documento scritto in lingua greca, una specie di manifesto dei Greci. Serafino disse dei numerosi viaggi da lui intrapresi, nell'interesse dei Greci, in Francia, in Inghilterra ed in Germania; delle tante pratiche fatte da prelati presso il Governo francese per ottenere la costituzione d'uno Stato greco indipendente. Egli mostra pure quali proporzioni avesse già preso il movimento. I Greci, così diceva, avevano compreso che le potenze europee non erano disposte a favorire un'emancipazione dei cristiani nella penisola dei Balcani, e che questi dovevano cercare di conquistarla con forza propria. Si chiedeva allo zar s'egli era disposto ad appoggiare i Greci, o se questi dovevano rivolgersi agl'Inglesi ed agli Olandesi; avevano l'intenzione di indirizzarsi ai Veneziani per ottenere il permesso di reclutare delle truppe nei territori di quella repubblica.

Comparvero altri emissari ancora. Il 25 novembre 1704, un Serbo, Boshitsch, ebbe un colloquio col ministro russo Golowin; si lagnò del giogo turco e degli intrighi dell'Austria; pregò, a nome di tutti i Serbi che vivevano in Ungheria sotto lo scettro dell'Austria, lo zar di volerli accettare come suoi sudditi e disporre liberamente di loro nella guerra contro i Turchi. «Siamo assai numerosi - disse - lo zar si meraviglierà della nostra quantità. Siamo stati invitati a far causa comune con gli Ungheresi, ribelli, contro l'Austria, ma non abbiamo voluto unirci a loro, sapendo che essi ricevono soccorsi dalla Francia e dagli Svedesi; siamo perfettamente d'accordo, però, con i Serbi che vivono sotto il dominio turco e sotto quello veneziano. Noi tutti non abbiamo che una sola speranza, ed è quella fondata sullo zar. Se questi non ci soccorre, periremo tutti».

Anche i cristiani dell'Armenia avevano mandato un rappresentante. Israele Orah, Armeno, nel 1701 aveva scritto a Pietro: «Senza dubbio V.

M. saprà che in passato l'Armenia ebbe dei re cristiani. Ormai son più di 250 anni che, gemendo, trasciniamo il giogo dei Turchi. Come i discendenti di Adamo aspettavano il Messia, così il nostro popolo spera nello zar». A Mosca gli risposero che lo zar, occupato della guerra contro la Svezia, non poteva mandare un esercito contro la Persia, ma che avrebbe intanto mandato in Oriente un suo agente per studiare le condizioni dell'Armenia.

Poco tempo dopo Oriah lasciò la Russia per recarsi dall'imperatore e dal principe elettore di Baviera, per trovarvi dei fabbricanti d'armi per l'Armenia; nel 1707 ripassò per Mosca diretto alla volta della Persia, in qualità di ambasciatore pontificio: morì in questo viaggio ad Astrakan.

Con la sua morte, però, i rapporti con l'Armenia non rimasero troncati, ed anche dopo troviamo in Russia emissari di quel paese, persone di carattere molto equivoco, avventurieri, cavalieri d'industria, spie ed agitatori.

Si vede quindi che, tanto nell'impero ottomano quanto nella Persia, la Russia disponeva di numerose simpatie. Persino i Tartari Nogai di quando in quando manifestarono il desiderio di essere accettati come sudditi dello zar.

Però i Russi procedettero con grande prudenza. Soltanto dopo la battaglia di Pultava, e diventata inevitabile la rottura con la Turchia, era venuto finalmente il momento d'agire, ed i Russi consacrarono piena attenzione ai Rumeni, ai Serbi ed ai Montenegrini.

Tra Brankowan, ospodar della Valacchia, il quale, pienamente risoluto ai passi estremi, aveva già depositato le sue sostanze private presso banche estere, e lo zar, fu concluso un trattato nel quale il primo si impegnava, in caso di guerra con la Turchia, a schierarsi dalla parte dei Russi, a sollevare

Serbi e Bulgari a fornire un corpo di 30.000 uomini e a provvedere di viveri l'esercito russo.

La Valacchia sotto il protettorato della Russia doveva diventare un principato indipendente. Brankowan fu decorato con l'ordine di Sant'Andrea.

Nello stesso tempo Rakowitza, ospodar della Moldavia, sentito che Carlo XII intendeva trasportare il suo domicilio da Bender a Jassy, offerse di impadronirsi della persona del re, qualora Pietro gli avesse fornito un piccolo corpo di cavalleria. Ma le sue mene vennero a conoscenza dei Turchi. Rakowitza dovette fuggire; fu perso e rinchiuso nelle carceri delle

sette torri. Il 25 gennaio 1710 Maurocordato fu fatto ospodar della Moldavia.

Anche i rapporti di Pietro con i Serbi presero ora uno slancio più energico.

Era naturale che Pietro, vedendo inevitabile la guerra con la Turchia, facesse calcolo di questi alleati. Il 6 gennaio 1711 comparve una Memoria in lingua latina, nella quale lo zar esponeva il contegno ed i procedimenti usati dalla Porta di fronte alla Russia, e dimostrava che questa aveva con sé la ragione. Nel titolo dell'opuscolo la guerra è indicata come semplice mezzo di difesa da parte della Russia, ed il sultano figura come quello che rompe la pace. In principio di questo scritto si accenna al giogo che pativano i Greci, i Valacchi, i Bulgari ed i Serbi. Per la prima volta, la Russia manifestava che non era rimasta insensibile al grido di dolore venuto dai Balcani.

Non si era parlato, in questo manifesto, dei Montenegrini con i quali precisamente lo zar cercò di mettersi in rapporti quando iniziarono le operazioni militari. Era stato Ssawwa Vladislavic, agitatore, figlio dell'Erzegovina, che aveva chiamato l'attenzione dello zar sopra quel popolo. Egli ne conosceva il capo e l'organizzazione teocratica, era amico del metropolita Danilo e si presentò nella primavera del 1711 come emissario dello zar nei Monti Neri, spargendovi un manifesto in cui Pietro chiamava tutti alla guerra contro i Turchi.

Nel marzo 1711, quando già Pietro si trovava in Galizia, fu concluso il trattato con Kantemir, nuovo ospodar della Moldavia, successore di Maurocordato destituito. La Moldavia, secondo questo trattato, doveva sottomettersi allo zar, ma conservare una serie di privilegi, fra i quali quello di eleggere indipendentemente il suo ospodar e di non dover pagare delle imposte stabilite dallo zar.

Preparato in tal modo con rapporti stabiliti coi sudditi del sultano, alla lotta, Pietro cominciò la guerra. Verso quest'epoca egli era ammalato e moralmente abbattuto. In aprile egli scrisse dalla Polonia a Mencicoff, che l'esito della guerra era incerto; ad Apraxin, il quale gli chiedeva istruzioni, ch'egli non poteva dare alcun consiglio, essendo ancora indebolito dalla malattia appena traversata, non potendo giudicare delle circostanze e dubitando del buon esito.

Dapprima però i Russi riportarono dei successi. Un'invasione del khan di Crimea fu respinta energicamente. Mencicoff venne a sapere che a

Costantinopoli erano scoraggiati; nel momento in cui l'esercito turco s'era posto in marcia, una burrasca s'era scatenata, aveva lacerata la bandiera di Maometto e rotta l'asta.

Non mancarono le accoglienze liete e festose. La moglie di Pietro, che prendeva parte alla spedizione, veniva ricevuta in modo festoso.

Che lo zar facesse conto sull'insurrezione dei cristiani dei Balcani, lo sappiamo da una lettera del 22 aprile 1711 a Scheremetjeff, ov'egli esorta questi ed il suo esercito ad affrettarsi. «Riceviamo lettere da tutti i cristiani - così scrive Pietro; - ci scongiurano per l'amore di Dio di prevenire i Turchi, il che a loro sembra implicare un vantaggio decisivo. Se indugiamo e se perdiamo tempo, le difficoltà per noi saranno decuplate e potremmo perdere tutto». Soltanto se l'esercito russo fosse avanzato nelle province del Danubio con la massima rapidità, lo zar diceva che si poteva sperare l'insurrezione generale promessa dalla Moldavia, dalla Valacchia, dai Serbi, dai Bulgari e dagli altri cristiani, e l'unione di questi con l'esercito russo; allora, diceva Pietro, poteva avvenire facilmente che la maggior parte dell'esercito turco si sciogliesse e si disperdesse, allora forse il visir non avrebbe costretto i due ospodar a combattere con lui contro i Russi; ed i cristiani non avrebbero osato insorgere se prima non vi fossero stati indotti almeno da una battaglia dall'esito favorevole.

Si nutrivano dunque grandi speranze. Un contemporaneo - Giacomo Perry - loda la meravigliosa rapidità della marcia dei Russi. Eppure nella corsa verso le rive del Danubio vinsero i Turchi. Con somma gioia lo zar aveva ricevuto la notizia che Scheremetjeff col suo esercito era entrato a Jassy; ma immediatamente dopo il generale scrisse che i turchi avevano passato il Danubio e che gli mancavano del tutto i viveri. Lo zar, indispettito, coprì Scheremetjeff di rimproveri. Intanto con l'esercito principale egli stesso era giunto sulle rive del Dnjestr, ed era sul punto di passare questo fiume; ordinò in una lettera a Scheremetjeff che bisognava ad ogni costo provvedere l'esercito di viveri.

Sul Dnjestr si tenne un consiglio di guerra, e i membri più intelligenti - alcuni generali stranieri - esortarono i Russi a non spingersi più oltre; ricordavano l'esempio di Carlo XII, che avanzando troppo nel paese nemico, aveva perduto tutto.

Il 24 giugno Pietro giunse con l'esercito sul Pruth; il giorno seguente si recò a Jassy, ove fu ricevuto da Kantemir, nel quale Pietro riconobbe subito un uomo di grandissima capacità. A Jassy gli si presentò pure un

Greco della Valacchia, Tommaso Kantakusin, con la notizia che l'intero popolo valacco era devoto allo zar e non aspettava che la comparsa dei Russi per insorgere contro i Turchi; che Brankowan però non era disposto a far causa comune con lo zar, motivo per cui lui, Kantakusin, era venuto in segreto a trovare il sovrano per informarlo di tale circostanza.

Emerse subito che questi ospodar non erano alleati fedeli e sicuri. Non c'è dubbio che i Turchi erano timidi e scoraggiati. Mentre Pietro stava a Jassy, il sultano gli fece offrire la pace per mezzo di Brankowan, ospodar della Valacchia. Pietro non prese in considerazione tali proposte, dicendo «che in parte dubitava della loro sincerità e che in parte temeva di far coraggio al nemico se fin dal principio della guerra egli cominciava a trattare per la pace». Decise quindi di staccare un corpo del suo esercito per mandarlo in Valacchia per spingere questa provincia all'insurrezione. Egli stesso si recò sulle rive del Pruth, ove tosto avvenne la famosa crisi: l'esercito russo - forte di 30.000 o 40.000 uomini - fu circondato ed assalito da un esercito almeno cinque volte più numeroso, composto di Turchi e di Tartari.

Pietro si era molto avanzato nel paese nemico, e nel suo «Giornale» dice: «Sebbene fosse assai pericoloso l'arrendersi a quelle istanze, nondimeno lo si fece per non spingere alla disperazione i cristiani che imploravano soccorso».

Ma subito lo zar non si trovò più in buona relazione con una parte di quei cristiani. Le lettere minacciose da lui indirizzate a Brankowan perché questi fornisse dei viveri, causarono una rottura completa con l'ospodar della Valacchia, il quale ritenne sciolto l'accordo stretto con Pietro ed unì le sue truppe a quelle del visir, mettendo a disposizione di questi gli approvvigionamenti destinati ai Russi.

L'8 luglio avvenne il primo scontro, nel quale le truppe poco esperte della Moldavia dovettero cedere; i Russi combatterono coraggiosamente e non abbandonarono le loro posizioni. Soltanto nella notte seguente fu decisa la ritirata, nella quale i Russi furono attaccati un'altra volta nel pomeriggio del 9 luglio. Riuscirono ancora a mantenersi fermi e ad occupare una posizione fortificata. La situazione di Pietro e del suo esercito era disperata. Mancavano assolutamente di viveri e non era neppure lecito pensare che avrebbero potuto aprirsi una via tra le file d'un esercito nemico di tanta superiorità numerica. Fu necessario ricorrere alle trattative, e si poteva sperare di farlo con successo, sapendo per mezzo di

Turchi prigionieri che nel campo del visir regnava grande scontento; i giannizzeri, che nella lotta con i Russi avevano subito delle gravi perdite, non volevano continuare a combattere.

L'hetman Ivano Nekulcze, nelle sue Memorie, racconta che lo zar gli chiese, se fosse possibile far passare segretamente per le file dell'esercito nemico, sé e Caterina, abbandonando il comando supremo a Scheremetjeff e Kantemir. Ciò sarebbe meno improbabile di un preteso eroismo dello zar, raccontato in tutti i libri, secondo i quali egli avrebbe scritto al senato che lui e l'esercito erano perduti e probabilmente sarebbero stati fatti prigionieri dai Turchi; che in tal caso egli ordinava ai senatori di non considerarlo più come zar ed anzi di non tener conto di ordini che lui, prigioniero dei Turchi, avrebbe ancora potuto mandare, e di dargli per successore il più degno dei senatori, qualora egli avesse a morire.

Tutto questo racconto, a proposito del quale si è parlato «di eroico disinteressamento» ed il quale era destinato a dimostrare «come Pietro non pensasse che al bene della patria», fu inventato in tempi più recenti, ed ha posto nel regno della leggenda. Per sua fortuna quell'«eroismo» non fu necessario. Aveva troppa coscienza dei suoi doveri verso lo Stato per essere capace di sacrificare in tal modo se stesso.

Non c'è dubbio che in quei giorni i Russi combatterono intrepidamente, e Pietro alcuni giorni dopo, in una lettera al Senato, lodò il contegno delle truppe, dicendo che il fuoco efficacissimo dei cannoni russi aveva costretto i Turchi a proteggersi con lavori di fortificazioni. Qui si vide, quanto i Russi avessero imparato dopo la battaglia di Narva.

Nel campo di questi ultimi si venne a sapere per mezzo di un prigioniero turco che nel caso non fosse stata certa la vittoria sui Russi, il sultano aveva autorizzato il visir a trattare. Questa circostanza incoraggiò lo zar a fare un tentativo per aprire le trattative. Il visir in risposta chiese si mandasse nel campo turco un incaricato per trattare.

Schafiroff si trasferì come incaricato nel campo nemico: lo zar lo aveva autorizzato a restituire tutte le piazze occupate dai Russi; se si fosse parlato degli Svedesi, Pietro al più era disposto a restituire la Livonia; soltanto l'Ingria, a causa di Pietroburgo, egli non voleva cederla, anche se il possesso di questa provincia si fosse dovuto pagare a caro prezzo con la cessione di Pskoff o di altre province russe; Pietro era anche disposto a riconoscere Stanislao Leszczinski re di Polonia.

Da queste istruzioni si vede quanto fosse grave la situazione, ma il fatto

che sono tali circostanze, durante queste trattative, non era all'ordine del giorno la semplice capitolazione dell'esercito russo, bensì una pace generale fra la Russia, la Turchia e la Svezia, prova non solo che la posizione dei Russi non era del tutto disperata, ma pure che il contegno militare dei Turchi era più che meschino. Schafiroff era inoltre autorizzato ad offrire al visir un regalo di cinquantamila rubli e ad offrire altre somme proporzionate ad altri dignitari turchi importanti.

I tesori russi non mancarono di produrre il loro effetto. Scafiroff, abile diplomatico, raggiunse relativamente presto il suo scopo. L'11 luglio, lo zar gli diede poteri illimitati, e lo stesso giorno l'ambasciatore informò il sovrano che il trattato era stato combinato. Fu firmato il 12 luglio: i Russi s'erano impegnati a restituire Azoff nello stato in cui l'avevano presa, a distruggere Taganrog ed altre fortezze, a rinunciare ad ogni ingerenza nelle cose della Polonia ed a dare passaggio libero al re di Svezia. All'esercito russo venne concesso di ritirarsi, ma Schafiroff ed il figlio di Scheremetjeff dovevano rimanere come ostaggi in Turchia fino a che le condizioni della pace fossero state eseguite.

Uno straniero che si trovava nell'esercito russo scrive: «Se qualcuno avesse detto la mattina del 12 che la pace era stata conclusa a quelle condizioni, lo avrebbero preso certamente per mentecatto».

Pietro già s'era abituato a vincere e sentiva amaramente la vergogna della sconfitta. Riteneva tuttavia che il punto di gravità del suo impero si trovasse nel nordovest. Gli acquisti in Oriente gli sembravano meno importanti di quelli che confermavano la posizione della Russia di fronte all'Europa. Entrando in quest'ordine d'idee, Mencicoff, da Pietroburgo, scrisse allo zar che era piacevole vedere terminata una guerra la quale, alla lunga, avrebbe potuto mettere in pericolo il possesso di «questa piazza» - della nuova capitale; ciò che si ora si perdeva al sud, più tardi si poteva riconquistare; per il momento la perdita era abbondantemente compensata, se confermava il possesso di Pietroburgo che offriva vantaggi «assolutamente maggiori». Il soggiorno «in questo paradiso», così termina Mencicoff, avrebbe presto trasformato in «delizia» il dolore dello zar.

Senza alcuna difficoltà Pietro tornò col suo esercito in Russia.

I primi che ebbero a patire le conseguenze della pace furono i dignitari turchi che l'avevano conclusa. Dai nemici del visir, il sultano fu informato che, pattuita la pace, carri russi carichi di danaro erano entrati nel campo turco. Baltadschi fu mandato in esilio a Lemno; altri dignitari che avevano

concorso alla conclusione della pace furono messi a morte.

La situazione si fece minacciosa. Anche le truppe russe che non si muovevano dalle piazze cedute, suscitavano la rabbia dei Turchi. Di nuovo la guerra fu dichiarata, e Schafiroff dovette valersi di tutta la sua abilità diplomatica, per evitare che si venisse a passi estremi. Nella sua lettera allo zar egli si lagna ripetutamente degli intrighi dell'ambasciatore francese, che d'accordo con la Svezia non cessava di spingere la Porta ad una rottura con la Russia. I Turchi si spinsero fino a chiedere, come pegno delle intenzioni pacifiche dello zar, la cessione d'una parte della Piccola Russia. Pietro dovette dunque arrendersi: Azoff fu ceduta e le fortificazioni di Taganrog distrutte. In tal modo ad Adrianopoli il 24 giugno 1713, mediatori i rappresentanti dell'Olanda e dell'Inghilterra, fu conclusa finalmente la pace definitiva.

Gli alleati della Russia, gli Slavi meridionali ed i cristiani dei Balcani, ebbero pure a soffrire. Non a torto Kantemir aveva implorato lo zar di non fare la pace. L'ospodar stesso con molti abitanti della Moldavia si trasferì in territorio russo, ma il suo paese venne devastato *ferro et igni*.

I Montenegrini, fra i quali erano stati attivi Miloradovic ed il metropolita Danilo, in unione con i vicini Serbi, avevano aperto le ostilità contro i Turchi; ed ecco giungere la notizia della pace conclusa sulle sponde del Pruth. Allora anche i Montenegrini si videro costretti a fare la pace coi nemici, il che non tolse però che a partire da quel momento esistettero dei rapporti tra essi e la Russia. Pietro fu celebrato dai Montenegrini con canti eroici. Nel 1715 il metropolita Danilo venne a Pietroburgo per implorare aiuto nella lotta contro i Turchi e ricevette una somma di denaro, una quantità di ritratti dello zar e dei manifesti da lui diretti agli abitanti dei Monti Neri.

I Greci non avevano preso, nello svolgimento della guerra alcuna parte diretta; tuttavia rimasero dolorosamente impressionati dalla piega infelice che gli avvenimenti avevano preso.

Pietro aveva detto che forse più tardi, a tempo più opportuno, si sarebbero potute riparare le perdite subite; ma egli non doveva vivere per vedere la seconda conquista di Azoff e l'allargamento del confine russo nel mezzogiorno. Tuttavia non furono più interrotti i rapporti stabiliti con i cristiani dei Balcani, ed un gran numero di Moldavi, di Valacchi e di Serbi entrò al servizio della Russia. La questione slava aperta sin dai tempi di Jurij Krishanitsch, sotto il regno di Pietro il Grande era entrata in un nuovo

stadio e doveva acquistare d'allora in poi un'importanza sempre maggiore nella soluzione del problema orientale.

La guerra turca del 1711 spicca nella storia della politica estera di Pietro come episodio, come intermezzo che interrompe in modo quasi fortuito la politica del Mar Baltico e la guerra nordica. Con la questione orientale Pietro aveva cominciato la sua carriera in politica estera. Aveva acquistato Azoff ed aspirato alla libera navigazione sul Ponto Eusino. Avvenuta quella crisi sulle sponde del Pruth, poteva sembrare che i successi riportati da Pietro nei primi anni del suo regno fossero stati del tutto frustrati. Mentre sul Mar Baltico egli aveva sempre più consolidato i suoi acquisti, e mentre la potenza della Russia, in seguito ai successi riportati nella guerra contro la Svezia, simile ad un cuneo si era cacciata nella conformazione politica dell'Europa occidentale, - Pietro perdette nel sud quei punti della costa, l'acquisto ed il possesso durevole dei quali già gli erano parsi tanto importanti. Eppure questa guerra, che inflisse allo zar la dolorosa perdita di Azoff, fu una sorgente di potenza e d'influenza incalcolabili.

RAPPORTI CON L'ASIA

La Russia doveva avanzarsi anche verso l'Asia, non foss'altro che per consolidare i vantaggi acquistati nel commercio con l'Europa. Sembrò necessario dominare molti territori situati all'est per chiudere, una volta per tutte, il passaggio ai popoli asiatici tanto amanti delle migrazioni. Il primo desiderio della Russia, diventata il discepolo dell'Europa, doveva essere quello di porre un argine alle eventuali invasioni future di barbari asiatici; il secondo di avanzare verso l'Oriente come portatore della civiltà europea.

Pietro tentò con successo l'uno e l'altro. Il Mar Caspio doveva compensare ciò che per un pezzo non si poteva più sperare di ottenere sul Mar Nero. Lo scopo più vicino doveva essere lo sviluppo del commercio con la Persia e la protezione delle carovane russe, che sulla via della Persia e dell'Asia centrale spesso erano esposte agli assalti dei predoni.

Nel 1713 era venuto ad Astrakan un Turcomeno, con un progetto, secondo il quale lo zar doveva impadronirsi delle contrade bagnate dal corso superiore dell'Amu, ove, come diceva l'autore del progetto, si trovava dell'oro; quel progetto voleva pure che lo zar facesse riaprire l'antica foce dell'Amu-Daria nel Mar Caspio e si assicurasse il possesso di quella regione, fondandovi una fortezza; quello sbocco dell'Amu-Daria era

stato chiuso con un argine artificiale dai Civinzi. Quelle proposte furono accolte con entusiasmo ardente da un principe circassiano, chiamato Alessandro Bekovic, che viveva a Pietroburgo. Pietro per parecchi anni tenne dietro a quel progetto, di aprire alla Russia, per il suo commercio con l'India, una via che passasse per il fiume Amu. Bekovic fu destinato a capitanare una spedizione a Chiwa. Nel maggio 1714 venne spiccato dallo zar il decreto che ordinava al Senato di spedire tale ambasciata. Pietro stese un'istruzione di suo pugno: lo scopo principale era d'indurre il khan di Chiwa a riconoscere la sovranità della Russia e di fare un simile tentativo presso quello di Bucharà. Bekovic doveva essere accompagnato da un piccolo esercito di quattromila uomini, e da un numero d'ingegneri e di ufficiali di marina. Il khan di Chiwa, insospettitosi e credendo non si trattasse di un'ambasciata, ma d'una spedizione militare, da uomo astuto e malizioso aveva consigliato il principe Bekovic a dividere le sue truppe in piccoli corpi, che vennero poi sorpresi e fatti prigionieri dal diffidente principe asiatico. Bekovic stesso venne assassinato (1717). Le piccole fortezze costruite dai Russi sulla spiaggia del Mar Caspio, non poterono essere difese, e fu una soddisfazione piuttosto meschina per quegli smacchi, se nel 1720 un ambasciatore di Chiwa, venuto in Russia, poté essere arrestato per spirare nella sua prigione. I rapporti si mantennero dunque molto tesi. Nel 1722 un cosacco fuggito da Chiwa raccontò che il khan, avendo ricevuto dallo zar una lettera, la stracciò e ne diede i brandelli come giocattolo ai figli.

L'estensione della frontiera russa a levante era soltanto una questione di tempo. Era naturale i Turcomeni, Sarti, Calmucchi, ecc., diventassero sudditi della Russia, come lo erano diventati tanti altri «popoli stranieri».

Lo stato delle cose era assolutamente diverso nel sud, ove poteva facilmente scoppiare un conflitto con la Persia e con la Porta, qualora al Russia facesse sua la causa degli Armeni e dei piccoli Stati del Caucaso. Questi affari preoccuparono vivamente lo zar negli ultimi anni del suo regno e lo indussero ad intraprendere le campagne contro la Persia.

Pietro si valse del saccheggio di Schemacha per opera di briganti del Caucaso, i quali causarono pure danni considerevoli a negozianti russi, per spingere lo zar alla guerra. Ora si aveva un *casus belli* migliore del quale non se ne poteva desiderare: non ci voleva un esercito grande, bensì una quantità sufficiente di viveri e di munizioni da guerra.

Giunsero informazioni di nuove rivolte scoppiate in Persia; i Russi

risolverebbero di fare il passo decisivo, approfittando dell'anarchia che regnava nel paese che volevano aggredire. Nella primavera del 1722 Pietro si mosse, in compagnia di sua moglie, di Pietro Tolstoj, di Apraxin, e comparve nell'estate con una flotta considerevole nel Mar Caspio. Dovunque giungesse, egli cercava, scorrendo con persone pratiche delle varie località, di informazioni sulle condizioni geografiche del Caucaso, della Persia, dell'Asia centrale.

Lo zar aveva appena fatto la sua comparsa sulla spiaggia del Caucaso, quando già i comandanti di parecchie città si dichiararono per lui, mettendosi a sua dipendenza. Era festosa soprattutto l'accoglienza fatta a lui ed a sua moglie nella città di Tarku. Pietro aveva dichiarato di non voler muovere guerra proprio alla Persia, bensì punire i briganti che avevano offeso i negozianti russi; di essere pronto a liberare la Persia dai ribelli ed a proteggere lo scia contro i suoi sudditi rivoltosi; che in compenso di tutto ciò egli non avrebbe chiesto se non la cessione delle province persiane che si trovavano sulla costa del Mar Caspio.

Cominciò la campagna regolare. L'esercito era forte di 106.000 uomini, parte dei quali furono trasportati per mezzo di 442 imbarcazioni. Durante la marcia bisognò lottare a Derbent. La città si arrese il 23 agosto; i senatori scrissero di aver bevuto alla salute dello zar, il quale si era messo sulle orme di Alessandro il Grande.

Però presto si presentarono ostacoli al progresso delle operazioni. Delle burrasche danneggiarono le navi da trasporto; molti viveri furono dispersi, i cavalli morivano in massa, e - secondo una lettera di Pietro stesso diretta al Senato il 16 ottobre 1722 - in una sola notte ne morirono non meno di 1700. Sul fiume Ssulak lo zar pose le fondamenta d'una fortezza russa che doveva portare il nome di Santa Croce, ma il suo progetto di avanzarsi su Schemacha verso Tiflis, dovette essere provvisoriamente abbandonato. Lo zar, lasciando il comando supremo al generale Matjusckin, se ne tornò in Russia. Ad Astrakan, ove una malattia lo costrinse per alcuni giorni a starsene nella propria stanza, preparò un progetto particolareggiato della prossima campagna in Persia. Voleva si tentasse di occupare le province che si trovavano al sud del Mar Caspio; ed egli sperava di potere spingere le sue truppe sino a Rescht. Il colonnello Schipoff, salpando con un corpo di truppe da Astrakan nell'autunno 1722 e traversando il mare, andò ad occupare la città di Rescht. L'accoglienza che vi trovarono i Russi non fu interamente benevola. Avvenne una scaramuccia nella quale una piccola

schiera di Russi riuscì a mettere in fuga i Persiani, che si erano presentati con grandissima superiorità numerica.

In questo mentre in Persia era avvenuto un cambiamento sul trono: lo scià Hussein aveva ceduto il posto a Machmud, il quale cercò di formare un'alleanza con la Porta, complicazione che poteva avere per la Russia le più gravi conseguenze. Come la Russia, così anche la Turchia poteva concepire l'idea di trar profitto dell'anarchia che regnava in Persia per fare delle conquiste in questo paese. Ma Pietro aveva saputo prevenire la Porta: le sue truppe avevano già preso piede nella provincia di Ghilan, e nell'estate del 1723 il generale Matjuschkin riuscì da occupare Baku. Restava a vedere se la Turchia non avrebbe protestato contro quei fatti, ma gli agenti diplomatici riuscirono a trasformare, il 5 novembre 1720, in una pace «eterna» il trattato conchiuso ad Adrianopoli nel 1713.

Poco tempo dopo scoppiò la guerra con la Persia. Mentre i cristiani del Caucaso e gli Armeni avevano implorato il soccorso dello zar, i Lesghi ed altri seguaci dell'islamismo si erano rivolti al sultano con la preghiera di accettarli come sudditi. Era dunque più che facile che per le questioni persiane avesse a scoppiare di nuovo il malumore che già regnava tra la Russia e la Porta. Il visir, infatti, dichiarò che si esigeva che i Russi si ritirassero dalle posizioni occupate, e terminando il suo colloquio con il rappresentante di Pietro Neplujeff, pronunciò queste parole ingenue: «Ciascuno desidera fare delle conquiste, ma non lo concede l'equilibrio; noi, per esempio, manderemmo volentieri i nostri eserciti contro l'Italia e contro altri piccoli principi, ma gli altri Stati non lo concedono; così pure noi siamo obbligati a vigilare sulla Persia». Pietro, però, per il Mar Caspio era disposto ad incrociare un'altra volta le armi con la Porta se necessario. Però questa grave prova gli fu risparmiata.

Gli affari in Persia erano approdati ad una conclusione. Il nuovo scià aveva mandato a Pietroburgo un ambasciatore che, il 12 settembre 1723, firmò la pace, con la quale la Persia cedeva alla Russia Derbent, Baku, Ghilan, Masenderan ed Asterabad.

La soddisfazione di Pietro intorno a questi nuovi acquisti trovò un'eco corrispondente nell'irritazione provata dai Turchi alla notizia della pace russo-persiana. Erano quasi disposti a protestare contro il fatto compiuto ed a prendere le armi. Fu l'ambasciatore francese che seppe maneggiare le cose in modo che la pace poté essere mantenuta. Dopo un lavoro oltre ogni dire penoso e difficile, si riuscì, il 12 giugno 1724, a concludere un trattato

di demarcazione tra la Turchia e la Russia riguardo al Caucaso ed alla Persia.

Il successo riportato in Persia fu di carattere molto effimero. Per pochi anni soltanto la Russia poté mantenersi nel possesso delle nuove province sul Caspio. Fu soprattutto il clima micidiale di quelle regioni che indusse i Governi susseguenti a rinunciarvi, ed i vasti progetti di Pietro non furono attuati.

Una missione fu inviata in Cina nel 1719. A questa l'imperatore dichiarò: «Perché dovremmo litigare?... Noi e voi abbiamo tanta terra che un poco di più o un poco di meno non gioverebbe nè all'uno nè all'altro di noi». Consolati permanenti ed un trattato commerciale furono inoltre respinti dai Cinesi. Obiettarono essi, non senza irritare Pietro, che «il commercio va bene solo per i paesi poveri».

Nel 1723 furono inviate due navi «all'illustre Re e Padrone della gloriosa isola di Madagascar». L'ultimo obiettivo furono le ricchezze dell'India, ma non si approdò a nulla. Il patrocinio di Pietro sulle esplorazioni di Bering nel Pacifico portò all'occupazione dello stretto che porta il nome di quel capitano e successivamente alla colonizzazione russa dell'Alaska.

CAPITOLO XII

EPILOGO

La grande potenza appena sorta a levante destava lo stupore ed anche il dispiacere degli altri Governi. Prima di Pietro la Russia si trovava ignorata e considerata come uno Stato che non faceva parte dell'Europa; quando il suo regno volse a termine, essa era temuta. L'ambasciatore inglese, scorrendo, nel 1723, col visir, aveva usato un'espressione molto forte dicendo: «Tutti i principi dell'Europa sono nemici dell'impero russo».

All'importanza crescente della Russia, al progresso della sua europeizzazione, corrispose il cambiamento del titolo attribuitosi dallo Stato e dal suo capo. Non era più lecito parlare della Moscovia e dello zar: d'allora in avanti, in particolare dalla fine della guerra nordica, esisteva un imperatore di Russia.

Restava a vedere in qual modo l'Europa occidentale avrebbe risposto a tale aspirazione.

La Prussia ed i Paesi Bassi non stettero un momento in forse per

riconoscerlo.

A Vienna la notizia produsse tutt'altra impressione. Allorché l'ambasciatore russo Lantschinskij, in un'udienza speciale informò Carlo VI del cambiamento avvenuto, l'imperatore con intenzione parlò a voce bassa ed in modo inintelligibile, e la questione, se Pietro sarebbe stato riconosciuto come imperatore rimase sospesa. Si venne a sapere che nel Gabinetto imperiale le opinioni a tale riguardo erano divise. Gli uni ritenevano fosse opportuno riconoscere in fretta il titolo imperiale, assicurandosi in tal modo la gratitudine di Pietro, e che non si dovesse aspettare a riconoscerlo quando già lo avrebbero fatto tutti gli altri Governi; altri temevano che il titolo imperiale avrebbe perduto il suo prestigio, se altri principi lo avessero assunto: presto, così dicevano, l'Inghilterra avrebbe fatto lo stesso, ed il suo esempio sarebbe stato imitato da altri. Gli Austriaci quindi furono restii a riconoscere il nuovo titolo e mandarono, sullo scorcio del 1721, due note diplomatiche al Governo russo senza dare a Pietro il titolo ch'egli desiderava assumere. In tal modo la decisione della questione rimase differita.

In Francia, il reggente, discorrendo con l'ambasciatore russo Dolgorukij, disse: «Se io solo avessi a decidere la cosa, non starei un momento in forse per soddisfare il desiderio di Sua Maestà (Pietro); ma la questione è di un'importanza tale che bisogna prenderla in considerazione seriamente».

Anche in Polonia fecero delle difficoltà, temendo che il nuovo titolo potesse dare al sovrano russo diritti a regioni dipendenti dalla corona polacca. Per qualche tempo corsero delle trattative, ma la questione anche là rimase aperta.

I Danesi, per riconoscere il nuovo titolo, volevano imporre alla Russia la condizione di garantire al re di Danimarca il possesso dello Slesvig o almeno che il duca di Holstein, che in seguito si unì in matrimonio con Anna, figlia di Pietro, lasciasse la Russia.

Molti ostacoli dunque sembravano impedire che in Europa il titolo venisse ufficialmente riconosciuto. Comparvero in quell'epoca molte polemiche che studiavano la questione del nuovo titolo imperiale. Alcuni di questi scritti protestavano contro il desiderio dello zar; avevano esaminato i vari significati della parola imperatore, studiato la storia del concetto che vi andava unito, ed erano arrivati alla conclusione che allo zar tale titolo non spettava.

Sin dal 1718 Pietro aveva fatto stampare la lettera di Massimiliano a

Basilio Ivanovic, nella quale quest'ultimo veniva chiamato col titolo di imperatore; comparve immediatamente un opuscolo che tentava di provare che questa lettera non era autentica.

Comparve pure un opuscolo sul quale non si trova indicato il luogo ove fu stampato; porta questo titolo: «Considerazioni politiche sulla questione: se si possa conferire allo zar di Russia il titolo ed il nome d'imperatore senza recare pregiudizio all'altissima dignità di Sua Maestà imperiale e dell'impero romano, e senza offendere i privilegi ed interessi degli altri re cristiani e degli Stati liberi?». L'autore risolve la questione in senso negativo.

Comparvero però opuscoli in favore di Pietro, ed il fatto che parecchi di essi furono ristampati in più edizioni, dimostra che ebbero gran diffusione e che furono molto letti.

Ma questioni di quel genere non possono essere definite nè dalla sottigliezza scolastica della critica storica che combatte o dimostra l'esistenza genuina di documenti antichi, nè dalla deduzione logica o giuridica. Il nuovo titolo doveva essere imposto con successi sul campo della politica pratica, con la partecipazione attiva del nuovo membro della famiglia politica europea nella soluzione delle questioni internazionali, e col mantenersi in tal modo nella considerazione che appena esso si era acquistata.

Rapporti di parentela della famiglia dello zar con dinastie dell'Europa occidentale potevano aiutare il sovrano russo a raggiungere la sua meta. Una nipote di Pietro aveva sposato il duca di Mecklenburgo; Anna, sua figlia, fu promessa al duca di Holstein. Un'altra nipote di Pietro si era unita in matrimonio col duca di Curlandia, ma era presto rimasta vedova. Negli ultimi tempi del suo regno, Pietro vagheggiava l'idea di vedere sua figlia Elisabetta come moglie di re Luigi XV sul trono della Francia. In questo paese, si era pensato ad un'unione di Elisabetta col duca di Chartres, figlio del reggente, sperando che in tal caso Pietro avrebbe potuto procurare al genero la corona polacca; anche del duca di Borbone si parlava in Francia come di persona conveniente per sposare Elisabetta. Ma sparsasi la voce che il re non avrebbe sposato la principessa di Spagna che gli era stata destinata, Pietro tornò al progetto primitivo di avere per genero il re stesso, e Kurakin, ambasciatore russo a Parigi, ricevette l'incarico di adoperarsi per la realizzazione di tale progetto. Non fu possibile effettuare quel matrimonio con Luigi di Francia, il quale era richiesto da tutte le parti.

Non approdaronο ad alcun risultato neppure le trattative per concludere un matrimonio tra Natalia, altra figlia di Pietro, e l'infante Ferdinando di Spagna. Natalia era nata nel 1718, ed aveva, dunque, appena cinque anni, quando, nel 1723, il padre Arcelli, venuto a Pietroburgo in qualità di plenipotenziario del duca di Parma, fece parola di quell'argomento; Natalia morì all'età di sette anni.

Non c'era dunque molto da sperare, ai tempi di Pietro, dalle trattative e dai contratti matrimoniali. Solo il matrimonio del nipote dello zar con la principessa di Anhalt-Zerbst doveva fare epoca in avvenire.

Per il resto, durante gli ultimi tempi del regno di Pietro, la Russia seppe mantenere - con rapporti diplomatici vivaci, con l'ingerenza occasionale nelle faccende di altri Stati, con la tutela energica dei propri interessi - il prestigio acquistato negli ultimi decenni.

In Polonia l'ambasciatore russo non cessò mai di fare una parte importante.

L'alleanza con la Prussia si mantenne a dispetto dei tentativi fatti di quando in quando dalla Sassonia per staccare quel paese dall'amico russo; furono vani pure gli sforzi della diplomazia inglese per avvicinare la Prussia all'Austria e renderla estranea in tal modo alla Russia. Federico Guglielmo I rimase fedele al suo alleato, e di rado soltanto ed in modo passeggero, i loro rapporti si raffreddarono. Quei rapporti cordiali, soltanto quando salì al trono la figlia di Pietro subirono un cambiamento tanto profondo che l'esistenza della monarchia prussiana se ne trovò seriamente minacciata.

In Austria erano disposti a dare ascolto alle insinuazioni dell'Inghilterra, la quale rappresentava l'aumento della potenza russa come un pericolo per l'impero austriaco, ove con curiosità ansiosa avevano seguito le vicende della guerra persiana. L'ambasciatore inglese dimostrò qual errore avesse commesso l'Austria, rifiutando, dopo la conclusione della pace di Nystadt, un'alleanza con l'Inghilterra contro la Russia; e terminando, l'inglese predisse che Pietro avrebbe fondato un impero potente con le sue conquiste in Oriente. Anche gli affari del Mecklenburgo, che fino al termine del regno di Pietro furono causa di molte spiegazioni spiacevoli, diedero ai rapporti tra le Corti di Vienna e di Pietroburgo un carattere poco cordiale, senza però che Pietro mai avesse dovuto attribuire grande importanza a quella mancanza di benevolenza da parte di Carlo VI.

La Danimarca, antica alleata della Russia, aveva dovuto avvertire in

modo spiacevole la preponderanza della potenza amica. Allorché l'ambasciatore chiese al Governo danese di liberare le navi russe dall'imposta del Sund, i ministri di Copenaghen «impallidirono» - così scrisse Bestusheff allo zar. L'avvicinamento tra la Russia e l'Holstein destò in Danimarca le più vive apprensioni, temevano che Pietro potesse fornire navi e truppe al futuro genero, e si videro costretti a prepararsi alla guerra. Si spinsero sino a concepire l'idea di un'alleanza offensiva e difensiva con la Svezia contro la Russia. Ma i rubli ebbero anche a Copenaghen spesso ragione delle questioni e degli ostacoli più gravi. In udienze segrete e coi regali fatti agli uomini di Stato, l'ambasciatore russo cercò di agire sul re, di paralizzare l'azione dei ministri e di rimorchiare la politica della Danimarca.

Con energia maggiore ancora la Russia cominciò ad interessarsi nella lotta dei partiti in Svezia, ove i membri delle Diete ed i ministri di Stato non erano meno venali che in Polonia. Il mantenimento della costituzione svedese di nome monarchica, di fatto repubblicana ed oligarchica, divenne il programma principale della politica in Svezia: come pure la conservazione del miserabile *status quo* in Polonia era uno degli *arcana imperii* del nuovo Stato. Per mezzo secolo l'ambasciatore russo a Stoccolma ebbe una maggiore importanza del re stesso, e solo la rivalità della Francia seppe porre argine all'influenza russa, sino a che sorse per la Svezia un liberatore nella persona di Gustavo III, che riuscì ad emanciparla dalle mani della Russia.

Riguardo al contegno della Russia di fronte all'Inghilterra, bisogna dire che Pietro negli ultimi tempi del suo regno mantenne qualche rapporto col pretendente Giacomo III. Nel giugno 1722, questi scrisse allo zar, ringraziandolo per la benevolenza finora dimostratagli, manifestando la speranza che Pietro, ristabilendo sul trono la dinastia degli Stuardi e mantenendo la pace europea, si sarebbe acquistato gloria maggiore ancora; a questa lettera il pretendente aveva unito il progetto di uno sbarco di truppe russe sul territorio inglese. Un agente di Giacomo III, Tommaso Gordon, entrò in trattative con i Russi e pregò Pietro di mettere a disposizione del pretendente un esercito di 6.000 uomini e l'occorrente per provvedere di armi e di munizioni un altro corpo di 20.000 uomini. All'inizio del 1723 giunse un'altra lettera di Giacomo, che si congratulava con lo zar per i successi riportati dai Russi in Persia, ed accentuò di nuovo che forse mai vi era stato momento più propizio per lo sbarco progettato in

Inghilterra. Ma erano progetti, l'effettuazione dei quali non venne mai presa seriamente in considerazione.

Questi rapporti di Pietro col pretendente, all'infuori del suo interesse per la politica commerciale, resero pure più vivaci le relazioni diplomatiche della Spagna con la Russia. Fin dal 1717 Pietro aveva mandato il principe Schtscherbatoff a Cadice, in qualità di console, ed il principe S. Galitzin come consigliere di legazione a Madrid, per aprire in Spagna nuovi sbocchi all'esportazione della Russia. Questi agenti diplomatici vennero accolti in Spagna con benevolenza tanto maggiore, quanto più elevato era il concetto che in quel paese si aveva dello zar e quanto più efficace si riteneva un'alleanza con lui per combattere l'Inghilterra. Nel 1723 Pietro stabilì di mantenere in Spagna un ambasciatore stabile nella persona di Sergio Galitzin, incaricato di mandare estese informazioni sugli affari della Spagna. Gli Spagnoli mandarono in Russia come ambasciatore il duca di Liria, nipote del pretendente Giacomo III. Dopo la morte di Pietro il duca visse in Russia per molto tempo. Le sue istruzioniolgevano principalmente sul contegno che la Spagna e la Russia avrebbero dovuto osservare di fronte all'Inghilterra.

Sullo scorcio del regno di Pietro il Grande vediamo dunque la Russia attiva in ogni senso e da tutte le parti; gli uni la ricercano, gli altri la temono. Chi si ricorda quanto fosse goffo e fuori luogo il contegno degli ambasciatori della Moscovia, quando, prima del regno di Pietro il Grande, comparivano nell'Europa occidentale; chi ha tenuto presente come allora la partecipazione della Russia nelle questioni generali della politica europea si riducesse ad un certo interesse per la guerra contro i Turchi; e come ancora ai tempi del famoso viaggio di Pietro, i diplomatici dell'Europa ne parlassero come di cosa strana e curiosa; chi di tutto questo si ricorda, dovrà riconoscere che Pietro aveva ragione quando disse che i Russi erano passati dall'oscurità alla luce, e che coloro i quali prima l'avevano disprezzata, ora la stimavano e la rispettavano.

E questo cambiamento in prima linea era dovuto all'azione personale dello zar. Durante tutta quell'epoca si ebbe la sensazione che dallo zar e dalla sua iniziativa personale dipendesse la posizione della Russia nel mondo. Quanto si stimasse la sua volontà energica e l'elevatezza straordinaria delle sue attitudini, lo si vede meglio dalla profonda impressione, causata dalla sua morte, avvenuta relativamente presto (gennaio 1725). Pareva che d'un tratto le condizioni politiche della Russia

fossero cambiate; ovunque si sparse la voce che ormai l'importanza della Russia era destinata a svanire. Nessuno credeva che il paese fosse entrato nello stadio di uno sviluppo regolare e stabile; credettero improbabile che Caterina, moglie di Pietro, cui Mencicoff aveva messo in mano le redini del Governo, avesse potuto mantenersi sul trono.

In Occidente respirarono quando si divulgò la notizia che Pietro era morto. Qua e là la notizia del cambiamento del sovrano in Russia, destò la più grande gioia. Dalla Polonia, Rudakowskij scrisse, ancora nel febbraio 1725, allo zar stesso che i suoi nemici avevano sparsa la voce della sua morte. «Le mosche morte - così dice Rudakowskij - a tale notizia hanno rialzato il muso ed hanno pensato che ora l'impero russo fosse perduto: dappertutto regnava la massima soddisfazione: dovunque orge e salve di gioia». Da Stoccolma l'ambasciatore russo scrisse che essendosi recato a Corte dopo che era giunta la notizia della morte di Pietro, aveva visto nella massima allegria il re ed i suoi partigiani, persuasi che ormai sarebbero scoppiati in Russia i più grandi disordini. Bestusheff scrisse che, a Copenaghen, appena informati della morte di Pietro, tutti, tanto i personaggi più importanti della Corte, quanto il basso popolo, si erano lasciati andare ai più grandi eccessi di ubriachezza. La regina di Danimarca regalò mille zecchini ai poveri per celebrare il ristabilimento della salute dell'augusto consorte: ma tutti ritenevano che ciò non fosse altro che un pretesto, e che la regina in realtà spendesse i mille zecchini per sfogare la gioia provata per la morte di Pietro. Bestusheff aggiunse però che il re era stato irritato per tali manifestazioni di gioia, ma che non di meno era generale l'opinione che ormai in Russia sarebbe scoppiata la più grande anarchia.

Federico Guglielmo I di Prussia fece eccezione: sinceramente pianse la morte del suo alleato. Allorché l'ambasciatore prussiano in Russia, Mardefeld, chiese in qual modo dovesse manifestarsi il lutto esteriore, il re gli rispose di fare come se fosse morto lui, Federico Guglielmo stesso.

La morte di Pietro aveva creato un vuoto in Russia ed in tutto il mondo. Tuttavia non si realizzarono le previsioni di coloro che dicevano che ormai l'impero russo sarebbe tramontato e che sarebbe presto caduto in balia della più completa anarchia. Il mondo ebbe ad accorgersi che Pietro aveva ispirato alle sue creazioni una forza vitale, che non permise più che cadessero.

FINE